

TIGOR

rivista di scienze della comunicazione e di argomentazione giuridica



I—2021

Direttore responsabile:

Maria Stella Malafronte

Comitato scientifico:

Francisco Javier Ansuátegui Roig (Universidad Carlos III de Madrid), Giampaolo Azzoni (Università degli Studi di Pavia), Giuseppe Battelli (Università degli Studi di Trieste), Giliberto Capano (Università degli Studi di Bologna), Michele Cortelazzo (Università degli Studi di Padova), †Franco Fileni (Università degli Studi di Trieste), Cristina Garcia Pascual (Universidad de Valencia), Maurizio Manzin (Università degli Studi di Trento), Pierpaolo Marrone (Università degli Studi di Trieste), Saul Newman (Goldsmiths University - London)

Comitato di redazione:

Pietro Adamo, Eugenio Ambrosi, Elvio Ancona, Adriano Ballarini, Elena Bettinelli, Gigliola Bridda, Federico Casa, Paola Chiarella, Marco Cossutta (*direttore scientifico*), Andrea Favaro, Enrico Ferri, Marina Lalatta Costerbosa, Massimo La Torre, Paolo Moro, Federico Puppo, Gabriele Qualizza, Alberto Scerbo, Antonella Tafuri (*direttore editoriale*), Antonio Vernacotola Gualtieri d'Ocre, Daniela Zamolo

www.rivistatigor.scfor.units.it

Registrazione Tribunale di Trieste di data 16 marzo 2009 n. 1190

ISSN 2035-584X

Tigor (Trieste)

©Copyright



Tigor. Rivista di scienze della comunicazione e di argomentazione giuridica

A. XIII (2021) n. 1 (gennaio-giugno)

Sommario

Presentazione

- 3 Gabriele Qualizza e Anna Tamburlini
*Tra shoptainment e racconto dal finale aperto.
Analisi del caso Despar "Teatro Italia"*
- 28 Stefania Buosi Moncunill
An uncomfortable catalan intellectual
- 31 Stefania Buosi Moncunill
*The Masque of the Red Death:
symbolism and socio-political reflection*
- 35 Elvio Ancona
*La progenie di Antigone.
L'autonomia come principio di ordinamento*
- 49 Alberto Scerbo
*Positivismo e anarchia:
Pietro Gori e la sociologia criminale*
- 64 Jessica Mazzuca
*L'arte del difendere.
Prospettive storiche e ricostruttive
della figura dell'avvocato*
- 64 Marco Cossutta
*Digressioni su La forma della relazione:
il diritto*

Presentazione

La tredicesima annata della Rivista si apre con un contributo a due mani (gli autori sono Gabriele Qualizza e Anna Tamburlini), riconducibile al variegato mondo delle scienze della comunicazione. Gli autori indagano intorno ad una esperienza sicuramente innovativa ed interessante nel campo del *marketing* della grande distribuzione che propone un sorta di “teatralizzazione del consumo”, non a caso questa si colloca fisicamente all’interno di un ex teatro veneziano ora restaurato per ospitare un punto vendita. Scenario meramente strumentale all’aumento del venduto e quindi del profitto, oppure luogo ove, sia pure in un’ottica commerciale, il visitatore/cliente può esprimere se stesso al di là dell’angusto ruolo di consumatore? Gli autori riflettono sulle due opposte prospettive.

Stefania Buosi Moncunill propone al lettore due brevi saggi, l’uno in lingua catalana, l’altro redatto in inglese, rispettivamente, il primo, sull’opera di Manuel de Pedrolo, intellettuale militante catalano dello scorso secolo poco conosciuto dal pubblico italiano, ed il secondo che riguarda una lettura in chiave sociale della novella *The Masque of the Red Death* di E. A. Poe.

Elvio Ancona nel redigere il suo contributo su *La progenie di Antigone* si riallaccia esplicitamente alla tradizione degli studi su Diritto e Letteratura prendendo spunto dalla tragedia di Sofocle ed incrociandola in modo originale con l’opera di Lewis Carroll, per indagare due diverse concezioni della giustizia che hanno alla base altrettante concezioni dell’autonomia soggettiva.

Pietro Gori, noto ai più come poeta-cantore dell’anarchismo (sue sono le parole di *Addio*

Lugano bella), in realtà fu anche giurista raffinato, formatosi all’interno della Scuola Positiva di Enrico Ferri e cultore della criminologia, materia della quale fu anche docente. Alberto Scerbo nel suo contributo propone una ricostruzione dell’itinerario speculativo del giurista Gori.

A questa fa seguito il contributo di Jessica Mazzuca, *L’arte del difendere*, ove concentra la propria attenzione sull’attuale ruolo dell’avvocatura dopo aver proposto al lettore un breve ma esaustivo *excursus* storico dall’Unità d’Italia ai giorni nostri.

Chiude il fascicolo un breve saggio di Marco Cossutta, *Digressioni su La forma della relazione: il diritto, intorno al concetto di relazione politica*.

Come il lettore avrà agio d’osservare, l’ultimo contributo vuole onorare la memoria di Gabriella Valera, già docente nel Dipartimento di Studi umanistici dell’ateneo triestino, recentemente scomparsa. La Rivista desidera altresì ricordare con profondo affetto, assieme alla Collega Valera, i Colleghi Anna Zoppellari e Marco Dogo, che hanno prestato servizio nel medesimo Dipartimento e ci hanno per sempre lasciati pochi giorni dopo la dipartita di Gabriella.

Tra *shoptainment* e racconto dal finale aperto. Analisi del caso Despar “Teatro Italia”

Gabriele Qualizza e Anna Tamburlini*

ABSTRACT

Da alcuni anni le espressioni “teatralizzazione del consumo”, “intrattenimento”, “esperienza” vengono accolte con crescente entusiasmo nel linguaggio accademico e manageriale: un orientamento che può essere letto come risposta al mutamento sociale e alle sue più recenti manifestazioni, concretizzate in quella che viene definita la condizione post-moderna. Manca tuttavia una definizione condivisa del concetto di “esperienza”, da alcuni intesa come inserimento negli spazi dello shopping di una spettacolare “messa in scena”, atta a sollecitare nel consumatore uno stato di sovraeccitazione emozionale; da altri interpretata invece come elaborazione di un racconto dal finale aperto, nel quale è il fruitore, con le sue scelte e con le sue mosse, a determinare di volta in volta uno svolgimento diverso della narrazione. Gli ambienti dello storico “Teatro Italia” di Venezia, da tempo abbandonati e oggi restituiti a nuova vita ad opera di un’insegna della grande distribuzione, offrono lo spunto per mettere a confronto le due declinazioni del concetto, ma anche per ragionare di qualità estetica degli spazi che quotidianamente frequentiamo e di riqualificazione del patrimonio architettonico di cui il nostro Paese dispone.

Nowadays, the expressions “theatricalisation of consumption”, “entertainment” and “experience” have been accepted with growing enthusiasm in academic and managerial language: an orientation that can be read as a response to social chan-

ge and its most recent manifestations, embodied in the so-called post-modern condition. However, there is no clear definition of the concept of “experience”. Some understand it as the insertion of a spectacular “staging” in shopping spaces, capable of arising a state of emotional overexcitement in the consumer. Others interpret it as the processing of an open-ended story, in which the user, with their choices and moves, determines each time a different unfolding of the narration. The spaces of the historic “Teatro Italia” in Venice, for long time abandoned and now refurbished by a major retailer, offer the cue to compare the two declinations of the concept, but also to discuss the aesthetic quality of everyday spaces and the redevelopment of Italy's architectural heritage.

PAROLE CHIAVE

SHOPPING; CONSUMATORE;
MARKETING ESPERIENZIALE/MARKETING
DELLE ESPERIENZE; APOCALISSE DEL RETAIL;
BENI CULTURALI.

KEYWORDS

SHOPPING; CONSUMER; EXPERIENTIAL
MARKETING/EXPERIENCE MARKETING; RETAIL
APOCALYPSE; CULTURAL HERITAGE.

* Pur essendo frutto di riflessioni ed impegno comuni, in termini di contributi individuali il presente lavoro può essere così suddiviso: l'Introduzione e i par. 3 e 4

vanno attribuiti ad Anna Tamburlini; i par. 1, 5, 6 e le Conclusioni vanno attribuiti a Gabriele Qualizza, il par 2 va attribuito ad entrambi gli autori.

INTRODUZIONE

Lo sviluppo di spazi del consumo di nuova concezione, atti a coinvolgere il consumatore a molteplici livelli - sensoriale, cognitivo, relazionale, emotivo e comportamentale -, è uno degli aspetti nevralgici che caratterizzano l'approccio al marketing dell'esperienza¹.

In coerenza con l'affermazione di un consumatore "centauro"², attivo e partecipativo, orientato alla soddisfazione di bisogni di natura profonda, che riguardano la sfera emotiva e le relazioni con gli altri, costantemente teso a ricercare momenti di condivisione, convivialità ed esperienze da vivere, che siano al contempo coinvolgenti ed entusiasmanti, gli ambienti dedicati allo shopping si modificano progressivamente, per abbracciare le logiche della spettacolarità e della polisensorialità, assumendo le sembianze di veri e propri teatri. A tale proposito, gli economisti Joseph Pine e James Gilmore³, sostengono che sia in corso la transizione verso un'economia delle esperienze: una situazione in cui, assumendo come modello strategico e operativo quello dell'industria culturale, lo scambio economico non è più caratterizzato da transazioni relative a beni e servizi, ma si concretizza per l'offerta di esperienze, ove ciò che viene messo in scena è pensato per stupire e sedimentarsi nella memoria dell'interlocutore.

I luoghi di vendita acquistano così un ruolo centrale nelle strategie di marketing distributivo, proprio perché offrono ai brand l'opportunità di stabilire un legame di valore con il consumatore, stabilendo nel contempo un significativo differenziale rispetto alla concorrenza.

Di conseguenza, nell'ambito di un crescente numero di settori i punti vendita vengono progettati quali luoghi chiamati a coinvolgere

1 M. Ferraresi, P. Parmiggiani, a cura di, *L'esperienza degli spazi di consumo. Il coinvolgimento del consumatore nella città contemporanea*. Milano, 2007, p. 123.

2 Y.B. Wind, V. Mahajan, *Il consumatore centauro*, ed.it. a cura di F. Ancarani, Milano, 2002.

3 J. Pine, J. H. Gilmore, *The Experience Economy. Work is Theatre & every business is a stage*, Boston, 1999; trad.it. di A. Scott-Monkhouse, *L'economia delle esperienze*, Milano, 2000.

il consumatore in esperienze uniche, costruite attorno al mondo e all'immaginario del brand⁴. Sebbene tale cambiamento di prospettiva sia maggiormente frequente nei comparti dell'abbigliamento (si pensi allo spettacolare flagship store Burberry al 121 di Regent Street a Londra) e della cosmesi (Sephora), ma anche nell'ambito dell'industria culturale (si vedano gli store della catena Fnac o il Guggenheim Museum di Bilbao), nella progettazione dei parchi a tema (Disneyland Paris) o nel settore automobilistico (BMW Welt a Monaco), ormai da diversi anni anche i punti vendita del *grocery retail* stanno mostrando i segni evidenti di un mutamento nelle logiche di progettazione degli spazi⁵: luoghi del consumo non più orientati esclusivamente a garantire alle aziende la massima efficienza nella gestione dei processi distributivi, bensì chiamati anche ad arricchire l'esperienza del consumatore in-store, mediante l'integrazione di elementi di design, di riferimenti simbolici ed immateriali, oltre che di installazioni di carattere spettacolare, in grado di dare maggiore risalto a un assortimento caratterizzato dalla presenza di commodity.

Un emblematico e suggestivo esempio di tale fenomeno nell'ambito della distribuzione alimentare può essere considerato il punto vendita Despar "Teatro Italia", recentemente aperto a Venezia da Aspiag Service⁶:

4 A. Bonfanti, F. Brunetti, E. Pisani, *Il valore dello store design nel settore grocery: le scelte differenzianti della catena distributiva MPreis*, in "Mercati e competitività", n. 3 (2012).

5 Ibidem

6 Aspiag Service, nota anche come Despar Nordest, è la principale concessionaria dell'insegna Despar sul territorio italiano: opera nel settore della distribuzione moderna organizzata, vendendo al dettaglio e all'ingrosso prodotti alimentari e non. L'azienda è diretta e coordinata dal socio unico Aspiag Finance & Services AG, con sede a Widnau, in Svizzera, ed è parte del gruppo SPAR Austria, con sede a Salisburgo. Nel contesto italiano, Aspiag Service è anche parte del Consorzio a Responsabilità Limitata Despar Italia, con sede a Casalecchio di Reno (Bologna).

Il consorzio italiano riunisce sotto la medesima insegna sette aziende della distribuzione alimentare e diversi negozianti affiliati e fa capo a sua volta all'organizzazione Spar International: si tratta di una catena commerciale a base volontaria, nata negli anni Trenta in Olanda e oggi operante in 48 paesi del mondo.

si tratta di un supermercato dell'omonima catena, allestito all'interno di un ex teatro iscritto nella peculiare cornice della città lagunare. La scelta di riqualificare tale location, destinandola a un uso diverso da quello per cui era stata originariamente progettata, è stata accompagnata da vivaci polemiche, che hanno contrapposto, da un lato, quanti avrebbero preferito un restauro conservativo dell'edificio, realizzato con finanziamenti pubblici e finalizzato all'insediamento di attività culturali, e, dall'altro lato, quanti hanno salutato con favore l'inedita opportunità - offerta dall'intervento di una società privata - di riportare a nuova vita uno spazio da tempo abbandonato e probabilmente destinato ad andare in rovina⁷.

Considerata la rilevanza del tema, ci sembra utile focalizzare l'attenzione su questo caso. A partire da un approccio simbolico-interpretativo, l'indagine di carattere esplorativo, che qui presentiamo, si propone un duplice obiettivo.

Il sistema valoriale di *Aspiag Service* si articola nei seguenti quattro cardini tematici: attenzione al cliente, innovazione, sviluppo delle persone, sostenibilità. Parte integrante della filosofia aziendale è inoltre il concetto di "prossimità", intesa sia come vicinanza ai consumatori e alle loro esigenze, sia in termini di servizio e di valore aggiunto offerto alla comunità, nella consapevolezza che "un supermercato significa anche prospettiva di crescita [...] culturale e sociale, grazie ad iniziative che coinvolgono ambiti come l'educazione alimentare, l'istruzione, il volontariato, la formazione e l'avvicinamento al patrimonio artistico di un territorio". Fonte: <https://www.despar.it/it/press-area/781/despar-in-prima-linea-nella-riqualificazione-del-territorio-nuova-apertura-del-punto-vendita-despar-in-prato-della-valle>.

7 N. De Lazzari, *Venezia, nell'ex cinema diventato Despar. "Ben fatto". "No, è uno scempio"*, in "La Nuova Venezia", 30 dicembre 2016. Si vedano anche i commenti pubblicati nell'edizione online del quotidiano locale *Il Gazzettino* in occasione dell'apertura del nuovo supermercato: https://www.ilgazzettino.it/nordest/veneziana/despar_veneziana_ex_cinema_italia_affreschi-2166182.html. Prima dell'avvio dei lavori si era costituito anche un comitato, promosso dall'associazione *Italia Nostra*, che aveva indirizzato una petizione al Ministro dei Beni Culturali, con l'obiettivo di scongiurare la trasformazione in spazio commerciale dell'ex Cinema Italia. Cfr. E. Tantucci, *L'ex cinema Italia non sarà un supermarket*, in "La Nuova Venezia", 14 marzo 2015; E. Tantucci, *Soppalchi vietati nell'ex cinema Italia*, in "La Nuova Venezia", 15 novembre 2015.

Per un verso, si intendono raccogliere elementi di conoscenza relativi all'applicazione degli assunti chiave del marketing dell'esperienza a uno specifico contesto della distribuzione *grocery*, un settore a cui è stata dedicata finora scarsa attenzione in letteratura rispetto ad altri comparti distributivi. In tale ambito la strategia esperienziale sembra infatti offrire un'interessante opportunità di differenziazione e di creazione del valore per insegne che si trovano oggi a fronteggiare l'agguerrita concorrenza di nuovi format distributivi (es.: Amazon Fresh, piattaforme di *food delivery*, ecc.) legati all'e-commerce e al mondo digitale.

Per un altro verso, si vogliono far emergere i vissuti personali e le differenti attribuzioni di senso in cui risultano coinvolti clienti e visitatori di un supermercato insediato in una location quanto meno inusuale, ricca di valenze artistiche ed architettoniche: si tratta in sostanza di capire come venga percepito e valutato l'inserimento di uno spazio dedicato all'acquisto di *convenience goods*, ossia di beni di prima necessità, come pane e latte, marmellate e merendine, pannolini e detersivi, in un edificio inizialmente pensato per una destinazione d'uso completamente diversa, legata al mondo del cinema e delle arti performative.

1. BACKGROUND TEORICO: RE-INCANTARE IL CONSUMO

Non si vendono solo prodotti e servizi, ma anche esperienze e occasioni di vita.

A partire da questo assunto, il *new deal* della spettacolarizzazione degli spazi della distribuzione⁸ trasforma l'impresa in un regista di esperienze, chiamato ad offrire non soltanto beni o servizi, ma anche l'esperienza, ricca di sensazioni, che ne deriva al cliente⁹. I principi dello show business, applicati al visual merchandising, vengono oggi utilizzati per realizzare eventi straordinari e coinvolgenti, nel contesto di scenografiche ambientazioni, con

8 G.P. Fabris, *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*, Milano, 2003, p. 34-5.

9 J. Pine, J.H. Gilmore, *L'economia delle esperienze*, cit., p. 149.

l'obiettivo di incrementare l'interesse del consumatore verso le marche posta in vendita.

Si pensi all'evoluzione vissuta in questi anni dal "centro commerciale". Per quanto nel Nord America tale format sia andato in crisi ben prima dello scoppio dell'epidemia da SARS-CoV-2 e si sia apertamente cominciato a parlare di *retail apocalypse* ormai da qualche anno¹⁰, in altre parti del mondo le aree commerciali di questo tipo hanno continuato a rappresentare delle destinazioni molto ambite e frequentate, nella misura in cui hanno integrato al proprio interno molteplici attrazioni, come cinema, piste di pattinaggio, montagne russe e spettacoli dal vivo, al punto da assomigliare sempre più a grandi "parchi di divertimento": a titolo di esempio, si può citare il caso del *Mall of the Emirates* a Dubai, uno dei principali centri commerciali al mondo. Si sviluppa su una superficie di 223mila metri quadrati, ospitando al proprio interno oltre 600 insegne del lusso, cui si aggiungono ristoranti e caffetterie, cinque hotel, un parco a tema, un impianto sciistico al coperto e svariate attrazioni¹¹.

In altri termini, la contaminazione tra logiche commerciali e dinamiche caratteristiche del tempo libero, sembra essere una delle possibili "chiavi" per assicurare una prospettiva di senso a un format spesso considerato come superato ed obsoleto. L'alternativa alla definitiva chiusura pare essere infatti una riconversione in senso esperienziale di questi spazi, chiamati a farsi carico di nuove esigenze, integrando al proprio interno aree per il wellness e l'attività sportiva, laboratori di artigianato creativo, strutture per l'apprendimento e la formazione, servizi di intrattenimento¹².

10 Cfr. D. Thompson, *What in the World Is Causing the Retail Meltdown of 2017?*, in "The Atlantic", 10.04.2017.

11 J. Tyler, *Ecco i centri commerciali più belli del mondo, che sfidano l'apocalisse del retail*, in "Business Insider Italia", 4 agosto 2018: <https://it.businessinsider.com/ecco-i-centri-commerciali-piu-belli-del-mondo-che-sfidano-lapocalisse-del-retail>

12 F. Del Prete, *L'apocalisse del retail crea nuovi modi di consumare, partendo da un urbanesimo pedonale di centri cittadini e sobborghi*, in "Business Insider Italia", 13 gennaio 2020: <https://it.businessinsider.com/lapocalisse-del-retail-crea-nuovi-modi-di-consumare-partendo>

In parallelo con questo fenomeno, le espressioni "teatralizzazione del consumo", "intrattenimento", "esperienza" vengono accolte con crescente entusiasmo nel linguaggio accademico e manageriale: un orientamento che può essere letto come risposta al mutamento sociale e alle sue più recenti manifestazioni, concretizzate in quella che viene definita la condizione post-moderna¹³. Muovendo in direzione dell'intrattenimento e dello spettacolo, industrie e distributori sembrano infatti portare a compimento quel «processo di vetrinizzazione del consumo e della società», che si è continuamente sviluppato nel corso degli ultimi secoli¹⁴: una prospettiva che sottende «l'idea della vita come messa in scena», unico rimedio «all'anomia della società occidentale, all'apparente debolezza dei rituali programmati da istituzioni e autorità unanimemente riconosciute»¹⁵. Il tentativo di "re-incantare" il consumo¹⁶ appare dunque la via per sfuggire all'insopportabilità del quotidiano, sempre più frammentato in una miriade di micro-eventi, incapaci di tradursi in esperienza e in conoscenza vissuta.

Una deriva di questo tipo solleva per altro condivisibili preoccupazioni. Si consideri un parco a tema come *Disneyland Paris*: un mondo giocoso e spensierato che si fa sogno, rappresentando l'accesso ad una dimensione euforica dell'esistenza, ad una realtà che sembra più vera del vero¹⁷. La chiave del successo è un principio di decontestualizzazione rispetto all'ambiente circostante e alla vita abituale, che può condurre a una situazione di isolamento psicologico, determinata dalla sensazione di entrare

da-un-urbanesimo-pedonale-di-centri-cittadini-e-sobborghi

13 Cfr. Jean-François Lyotard, *La condizione post-moderna*, Milano, 1981.

14 V. Codeluppi, *Lo spettacolo della merce. I luoghi del consumo dai passages a Disney World*, Milano, 2000, p. 195; Id., *Metropoli e luoghi del consumo*, Milano-Udine, 2014.

15 D. Tirelli, *Package e display. Un rapporto ambiguo*, in "Ottagono", n. 147 (2001), pp. 74-77.

16 A. F. Firat, A. Venkatesh, *Liberatory Postmodernism and the Reenchantment of Consumption*, in "Journal of Consumer Research", vol. 22, n. 3, pp. 239-267.

17 C. Minca, *Spazi effimeri. Geografia e turismo tra moderno e postmoderno*, Padova, 1996, p. 148.

in un'altra dimensione spazio-temporale¹⁸.

Ma non basta: le esperienze e gli spettacoli "messi in scena" in questo e in altri analoghi contesti si appropriano di parti dell'immaginario e della memoria culturale, per assemblarli e restituirli ai potenziali acquirenti sotto forma di segmenti dotati di valore commerciale. Il pericolo, come segnalato a suo tempo da Jeremy Rifkin, è quello di assistere ad un progressivo depauperamento delle risorse culturali, proprio come accadde alle risorse naturali nel corso dell'era industriale¹⁹.

L'esito finale di questi percorsi rischia infatti di essere la riduzione a "merce" della stessa esperienza: una situazione in cui la scena si sostituisce ai luoghi della vita²⁰. Oggi infatti le dinamiche della spettacolarizzazione si estendono al di fuori degli ambiti tradizionali, mettendo in crisi la stessa distinzione tra realtà e finzione e producendo un pericoloso fenomeno di inversione, per cui è la vita che imita il teatro, il reale che copia la finzione, e tutto assomiglia a un'immensa scenografia²¹. Disneyland in questo senso non è altro che la metafora del mondo "derealizzato" in cui viviamo: un gioco di specchi, uno spettacolo che mette in scena se stesso, un continuo uscire da uno schermo per rientrare subito in un altro schermo²².

La sete di esperienza dell'uomo contemporaneo evoca in questo senso il "paradosso dell'autenticità". Parafrasando Watzlawick²³, non si può pretendere che uno sia autentico, se ciò gli viene richiesto: in maniera analoga, non si può restituire alle persone il sapore dell'esperienza autentica e vissuta, se questa è progettata a tavolino, costruita in maniera artificiale. Il continuo richiamo all'esperienza è dunque la spia di un disagio: quello che ciascuno di noi prova di fronte a un mondo sempre più mediatizzato, sempre più ridotto a mera

rappresentazione, e nel quale aumenta progressivamente la sofisticazione della realtà²⁴.

1.1. MARKETING ESPERIENZIALE O MARKETING DELLE ESPERIENZE?

Va anche detto che la tendenza di ricercatori e manager a concentrarsi in misura preponderante sugli aspetti operativi e sui risultati conseguibili mediante l'applicazione dei nuovi approcci di marketing ha inevitabilmente lasciato sullo sfondo le questioni teoriche legate all'assenza di una chiara ed univoca definizione del concetto di esperienza. Il rischio è che, alla distanza, il termine si riduca a una generica etichetta: una parola vuota, una marca fonetica priva di significato. Una più attenta lettura suggerisce invece due diverse declinazioni del concetto, a seconda che si parli di *marketing esperienziale* o di *marketing delle esperienze*²⁵.

Nel primo caso, l'esperienza è intesa come semplice miglioramento del già noto e del già dato, attorno al quale viene costruita una "cintura protesica", atta a sollecitare nel consumatore un più intenso vissuto estetico ed emozionale. È un'impostazione richiamata dalla sensazionalità di alcuni allestimenti (si pensi all'*Epicenter Prada* di New York), ma che si può riscontrare anche in molte altre situazioni meno eclatanti. È il caso di *Undiz*, catena francese di negozi di intimo legata al gruppo *Etam*, che ha recentemente lanciato *Undiz Machine*, un nuovo *concept* di negozio, che può essere qualificato come *phygital*, in quanto coniuga i vantaggi del mondo digitale e quelli del mondo fisico. All'interno dello store, caratterizzato da una superficie ridotta, l'offerta può essere esaminata sia in manie-

18 V. Codeluppi, *Lo spettacolo della merce*, cit., p. 160.

19 J. Rifkin, *The Age of Access*, New York, 2000.

20 M. Augé, *L'impossible voyage. Le tourisme et ses images*, Paris, 1997; trad.it. di A. Salsano, *Disneyland e altri nonluoghi*, Torino, 1999, p. 117.

21 Op.cit., p. 65.

22 Op.cit., pp. 17-25.

23 Cfr. P. Watzlawick, J. Beavin Bavelas, D. D. Jackson, *Pragmatics of Human Communication*, New York, 2011.

24 G. Ceppi, *Comunicare l'esperienza*, in "Linea Grafica", n. 340 (2002), pp. 28-34.

25 Su questi temi cfr. L. Zarantonello, *Marketing ed esperienza: quali approcci possibili?*, in "Micro & Macro Marketing", n. 2 (2005), pp. 177-196; A. Carù, B. Cova, *Esperienza di consumo e marketing esperienziale: radici diverse e convergenze possibili*, in "Micro & Macro Marketing", n. 2 (2003), pp. 187-211; G. Ceppi, *Una via latina al design delle esperienze*, in "Micro & Macro Marketing", n. 2 (2005), pp. 223-32; G. Qualizza, *Oltre lo shopping. I nuovi luoghi del consumo: percorsi, esplorazioni, progetti*, Trieste, 2006.

ra tradizionale, mediante il contatto diretto con i prodotti in esposizione, sia in maniera totalmente innovativa, tramite quattro *touchscreen*, che consentono l'accesso al catalogo online: per questa via, le clienti possono prenotare il prodotto desiderato, che viene reso disponibile entro due minuti dalla richiesta, grazie a un sistema di tubi pneumatici ad aria compressa che collegano lo store con il magazzino sottostante²⁶. Oltre a sfruttare i vantaggi dell'omnicanalità (è possibile ordinare i prodotti in catalogo anche da casa), questa formula consente di arricchire l'esperienza con una forte componente di carattere ludico e spettacolare.

Tuttavia, in questo caso la sensazione è che si stia semplicemente cercando di differenziare il servizio, aggiungendo un plus di carattere estetico e prestazionale, senza che ciò implichi una ridefinizione dei ruoli nella relazione tra impresa e cliente: manca infatti l'attiva partecipazione dell'utente alla definizione delle caratteristiche della *shopping experience* e tutto si riduce alla selezione di una o più opzioni tra quelle messe a disposizione da chi detta le regole del gioco²⁷.

Una soluzione di questo tipo appare per altro coerente con l'approccio di marketing esperienziale teorizzato da Schmitt²⁸. Egli sostiene che il largo uso che il marketing tradizionale fa del posizionamento basato su caratteristiche e benefici funzionali indebolisce il rapporto tra l'azienda e i consumatori, creando una relazione sterile, nella quale contano esclusivamente gli attributi *hard* del prodotto. Bisognerebbe invece mettere in scena un'esperienza attorno al prodotto, coinvolgendo i consumatori mediante la stimolazione di uno o più dei cinque moduli

26 F. Valente, *Undiz Machine, insegna per Millennials*, in "GDO Week", 5 giugno 2017.

27 G. Ritzer, N. Jurgenson, *Production, Consumption, Prosumption. The Nature of Capitalism in the Age of the Digital 'Prosumer'*, in "Journal of Consumer Culture", Vol. 10, n. 1 (2010), pp. 13-36.

28 B. Schmitt, *Experiential Marketing. How to Get Customers to Sense, Feel, Think, Act and Relate to Your Company and Brands*, New York, 1999; B. Schmitt, A. Simonson, *Marketing Aesthetics. The strategic management of brands, identity and image*, New York, 1997.

in cui si articolano gli eventi: *Sense* (piacere estetico, euforia, bellezza e soddisfazione), *Feel* (stati d'animo, emozioni e sentimenti), *Think* (componente cognitiva dell'esperienza), *Act* (aspetti legati al corpo, allo stile di vita e all'interazione con gli altri individui) e *Relate* (relazione tra il consumatore e il contesto socio-culturale in cui è inserito)²⁹. Agendo su questi elementi, è dunque possibile inscenare vari eventi, atti a rafforzare il legame delle persone con la marca, alla quale viene riconosciuto il ruolo di principale fornitore di esperienze. L'estremizzazione di questo approccio è rappresentata dal Customer Experience Management³⁰, formula con cui Schmitt teorizza l'opportunità di enfatizzare il ruolo della marca, gestendo l'esperienza del consumatore in ogni punto di contatto con l'impresa. Elementi come i prodotti, il nome, il logo, la pubblicità, il packaging e il punto vendita andrebbero orchestrati in maniera coerente, per avvalorare una consistente e distintiva esperienza del brand.

Nonostante il forte interesse con cui sono state accolte queste impostazioni, le applicazioni concrete sollevano molte perplessità: in particolare, l'idea che sia possibile progettare e definire a tavolino le esperienze dei consumatori sottende un approccio manipolatorio, teso ad estendere l'ideologia del controllo manageriale alle relazioni tra clienti e impresa, ponendosi in contrasto con i più evoluti indirizzi strategici, orientati a riconoscere all'individuo il ruolo di co-generatore del valore, dunque di protagonista attivo nella costruzione delle caratteristiche e dei significati del prodotto e del consumo³¹. Ogni esperienza risulta infatti da un'interazione tra il soggetto e l'ambiente: una condizione soggettiva, che «varia da individuo a

29 Si possono poi distinguere *esperienze ibride* o *esperienze olistiche*, a seconda che vengano combinati tra loro solo alcuni oppure tutti i cinque moduli.

30 B. Schmitt, *Customer Experience Management: A Revolutionary Approach to Connecting with your Customers*, Hoboken, 2003.

31 C. K. Prahalad, V. Ramaswamy V., *The future of competition. Co-creating unique value with customers*, Boston, 2004; trad. it. di F. Guaraldo e R. Ricca, *Il futuro della competizione. Co-creare valore eccezionale con i clienti*, Milano, 2004.

individuo, e non può essere predeterminata o 'promossa' da un pubblicitario»³².

A fronte di queste osservazioni, si afferma dunque l'esigenza di riconfigurare in modo più articolato e complesso il riferimento all'esperienza nelle relazioni tra impresa e consumatori: in questo senso, l'opportunità di superare alcuni stereotipi manageriali è rappresentata dal più ampio orizzonte del marketing delle esperienze.

Potremmo identificare l'asse portante di questa prospettiva nell'idea che l'esperienza di consumo viene prima del consumo di esperienze: lo sguardo in questo senso si dilata, abbracciando un insieme di situazioni che fuoriescono dal contesto dello scambio di mercato e considerando il consumo alla luce dell'insieme più ampio di esperienze in cui l'individuo è coinvolto. Come suggeriscono Carù e Cova, questa impostazione porta a svincolare il concetto di esperienza da quello di esperienza straordinaria, caratterizzata da stati di sovraeccitazione emozionale in opposizione alla mediocrità dell'esistenza ordinaria: andrebbe dunque attribuito lo status di "esperienza" ad ogni momento della vita quotidiana, anche alle situazioni di noia, di attesa, di intervallo, così come al "dolce far niente", che caratterizza una giornata di festa³³.

Si può leggere in questo principio il riconoscimento di una sostanziale "irriducibilità" alle ragioni del marketing management dell'esperienza, che infatti non si acquista, ma si vive. Non si progetta a tavolino, ma si sperimenta in prima persona, trasformandola in storia, commento, narrazione soltanto a posteriori. Ne consegue che l'impresa non può "vendere" un'esperienza, ma può al massimo offrire un'occasione di vita e un potenziale: una piattaforma, all'interno della quale il cliente sia libero di costruire la propria esperienza, da solo oppure in collaborazione con altre persone, ricombinando in maniera creativa suggestioni e frammenti che provengono dal mercato e dall'impresa ma anche da altre modalità di ap-

provvigionamento³⁴. Di conseguenza, il punto vendita è chiamato a trasformarsi da asettica quinta di palcoscenico, con il prodotto posto in primo piano sotto le luci dei riflettori nel ruolo di protagonista unico, a piattaforma di relazione, attraverso la quale incontrare il cliente e far dialogare i consumatori fra loro³⁵.

Come ricorda Giulio Ceppi, ogni ambiente è il risultato di un processo cognitivo: gli esseri umani producono lo spazio abitandolo³⁶. Ogni rappresentazione della realtà deriva da uno sforzo comune del soggetto e dell'oggetto, i quali si costituiscono attraverso un reciproco riconoscimento all'interno del processo comunicativo, in un contesto di tipo dialogico³⁷. In questo senso, potremmo dire che anche l'esperienza di shopping è determinata

dall'effetto congiunto della presenza, all'interno del punto di vendita, di *stimoli sensoriali* atti a suscitare una risposta emotiva e di un *individuo* che, per le sue caratteristiche individuali e per i benefici ricercati, presenta un atteggiamento edonistico nei confronti dello shopping³⁸.

È dunque il risultato di un lavoro realizzato *insieme* dal "regista" (l'azienda che ha deciso di proporsi al cliente attraverso un determinato "copione") e dagli "attori" (le persone che si muovono all'interno del punto di vendita). In questo senso, come sostengono Pine e Gilmore, mettere in scena esperienze non significa semplicemente «aggiungere l'intrattenimento alle offerte già esistenti»³⁹, ma «sceneggiare una storia che, senza la partecipazione degli ospiti, sarebbe incompleta»⁴⁰.

34 Op. cit., pp. 200-01.

35 P. Musso, *I nuovi territori della marca*, Milano, 2005, p. 60.

36 G. Ceppi, *Shopping experience: acquisto o perdita di esperienze?*, in V. Bucchetti, a cura di, *Design della comunicazione ed esperienze di acquisto*, Milano, 2004, pp. 100-09, p. 108; cfr. anche S. Pomodoro, *Pratiche spaziali all'interno dei luoghi contemporanei del commercio*, in "Micro & Macro Marketing", Vol. 21, n. 1 (2012), pp. 33-56.

37 B. Pearce, *Comunicazione e condizione umana*, Milano, 1998.

38 S. Castaldo, S. Botti, *Lo shopping emozionale. Una ricerca esplorativa sul ruolo del punto vendita*, in "Economia & Management", n. 1 (1999), pp. 17-37, p. 23.

39 J. Pine, J.H. Gilmore, *L'economia delle esperienze*, cit., p. 34.

40 Op.cit., p. 55.

32 Op.cit., p. 155.

33 A. Carù, B. Cova, "Esperienza di consumo e marketing esperienziale: radici diverse e convergenze possibili", cit.

Il coinvolgimento può essere sollecitato mediante la tematizzazione di una categoria concettuale - lo status, il paradiso tropicale, il selvaggio West, le civiltà classiche, la nostalgia, la fantasia araba, il motivo urbano, l'architettura fortezza, il modernismo, gli eventi storici - che sia già conosciuta dal fruitore⁴¹. In ogni caso, concludono Pine e Gilmore, la messa in scena non può essere semplicemente "finzione", allestimento scenografico, simulazione più o meno riuscita del tema rappresentato, ma deve dar luogo a un'esperienza autentica, capace di modificare e trasformare colui che la fa: una risorsa che permette al cliente di scoprire di sé «cose che prima non conosceva»⁴².

Il riferimento all'esperienza introduce all'interno degli spazi dello shopping la dimensione del tempo, il confronto con la vita e con le sue trasformazioni, spesso fortuite e imprevedibili⁴³. Per questo motivo, il punto vendita non va più pensato secondo la metafora del libro, cioè come un insieme ordinato di "pagine" poste in sequenza e all'interno delle quali siano già depositate tutte le informazioni di cui l'ipotetico "lettore" potrebbe aver bisogno: in un approccio di tipo esperienziale si ritiene che l'interazione tra il cliente e lo spazio dello shopping possa far nascere invece situazioni inattese, non previste e non preventivabili.

Alla luce di queste considerazioni, la difficoltà sta nel proporre «non una manifestazione egocentrica della marca, ma un'esperienza che dia al consumatore un ruolo attivo»⁴⁴. Come soluzione si possono estendere al punto vendita i modelli d'interazione caratteristici dell'advergaming e del digital storytelling, trasformando lo spazio dello shopping in un "teatro dell'esperienza"⁴⁵: in questo caso si pone il fruitore al centro del processo comu-

41 V. Codeluppi, *Shoptainment: verso il marketing dell'esperienza*, in "Micro & Macro Marketing", n. 3 (2001), pp. 403-412, p. 404.

42 J. Pine, J.H. Gilmore, *L'economia delle esperienze*, cit., p. 240.

43 G. Ceppi, *Shopping experience: acquisto o perdita di esperienze?*, cit.; Id., *Una via latina al design dell'esperienza*, cit.

44 P. Musso, *I nuovi territori della marca*, cit., p. 60.

45 D. Cipriani, *Esperienze per bambini*, in V. Bucchetti, a cura di, *Design della comunicazione ed esperienze di acquisto*, cit., pp. 128-142.

nicativo, attirandolo in una storia e facendolo interagire direttamente con il narratore e con il racconto, proprio come un personaggio della stessa storia⁴⁶. Ovviamente, la conclusione del racconto non è prestabilita, in quanto è il cliente-fruitore, con le sue scelte e con le sue mosse, a determinare di volta in volta uno svolgimento diverso della narrazione. Da una logica di comunicazione integrata si passa dunque a una logica di comunicazione distribuita tra attori - e tra media - differenti. Si inaugura in questo modo una dinamica comunicativa fondata sul coinvolgimento e non più sulla trasmissione unilaterale del messaggio: invece di persuadere all'acquisto, si "frequentano" i consumatori, per comprenderne meglio ansie ed attese, bisogni essenziali, obiettivi di auto-realizzazione⁴⁷.

Risponde alle attese di un consumatore salutista, desideroso di portare in tavola piatti semplici e veloci da preparare, migliorando nel contempo le proprie competenze ai fornelli, l'originale formula messa a punto da *Bilder & deClerck*, negozio di alimentari situato in un quartiere *trendy* di Amsterdam, abitato in prevalenza da giovani-adulti e da single. In alternativa al tradizionale layout adottato nel settore *grocery*, che prevede l'articolazione "a griglia" delle strutture espositive, con i prodotti suddivisi per categoria sugli scaffali, i clienti che entrano da *Bilder & deClerck* trovano sette "isole", ciascuna delle quali dedicata a due ricette, la cui immagine campeggia in alto a mo' di insegna. Tutti gli ingredienti necessari e tutte le istruzioni relative alla preparazione di quel piatto sono messi a disposizione nella struttura sottostante: in questo modo, il cliente viene coinvolto in un vero e proprio percorso di apprendimento, che lo porta ad apprezzare la qualità degli ingredienti e ad acquisire nuove competenze in cucina. Le ricette, predisposte da due chef e aggiornate mensilmente, privilegiano i prodotti freschi, stagionali e a chilometro zero, aggiungendo le note di creatività apportate da spezie ed aromi particolari.

46 M. Giovagnoli, *Fare cross-media*, Roma, p. 118.

47 Th. Bialas (Nemo Future Exploration Lab), *Futuretail 2020. Memorie dal negozio del futuro*, Scenario presentato nell'ambito di *ExpoTrade*, Milano, 21-24 ottobre 2005.

In una situazione di questo tipo l'esperienza di consumo non solo riesce a trasformare uno spazio generico in un «luogo mnemonico», in uno «strumento che aiuta la formazione dei ricordi»⁴⁸, ma genera anche un senso di spiazzamento e di sorpresa, prolungando l'interazione oltre i confini e i tempi di fruizione dello store. Una logica di questo tipo offre dunque l'occasione per introdurre nel quotidiano ciò che eccede la misura dell'ordinario, del predicibile, dell'aspettato⁴⁹: un'opportunità di trasformazione personale che mette in crisi la logica, circoscritta e limitata, dei brand auto-sufficienti e autoreferenziali⁵⁰.

2. METODOLOGIA

Alla luce di queste considerazioni, si è ritenuto utile mettere a confronto le due declinazioni del concetto di “esperienza”, prendendo in considerazione un caso concreto: l'attenzione si è focalizzata sullo store Despar “Teatro Italia” di Venezia, un supermercato recentemente aperto - dopo un accurato intervento di restauro - in uno storico edificio, gioiello del neogotico e del liberty d'inizio Novecento, per decenni utilizzato come cinematografo e teatro e successivamente caduto in disuso.

Considerando la complessità del tema e il carattere dinamico dei fenomeni indagati, si è optato per un'indagine esplorativa di carattere qualitativo. In coerenza con questa impostazione, la strategia di ricerca seguita è consistita in un *single case study*: si tratta di una soluzione che, nelle parole di Robert Yin, identifica «una ricerca empirica volta a studiare un fenomeno contemporaneo all'interno del suo contesto reale, in particolare quando i confini tra fenomeno e contesto non siano chiaramente evidenti»⁵¹. La scelta di questa metodologia è stata quindi dettata dall'opportunità, che lo

48 J. Pine, J. H. Gilmore, *L'economia delle esperienze*, cit., p. 50.

49 *Op.cit.*, p. 117.

50 F. Morace, a cura di, *Asimmetrie Europee*, Milano, 2002, p. 110.

51 R. K. Yin, *Case Study Research. Design and Methods*, London, 2003, p. 13 (traduzione nostra).

studio di caso offre ai ricercatori, di presentare il fenomeno osservato nella sua unicità e interezza, in particolare mettendo a confronto scelte manageriali e pratiche di consumo in ambito *grocery* con le riflessioni teoriche in tema di *experience*.

Per la costruzione del case study, si è adottato un approccio di tipo idiografico⁵²: si è focalizzata cioè l'attenzione sul singolo caso, senza alcuna pretesa di generalizzare i risultati. Nello specifico, la scelta di utilizzare il punto vendita Despar “Teatro Italia” quale oggetto di studio è stata dettata dall'opportunità di valutare il grado di coerenza rispetto alla duplice accezione del concetto di “esperienza” emersa dall'analisi della letteratura sul tema: si tratta infatti non solo di un luogo di consumo innovativo sul fronte della “spettacolarizzazione”, ma anche di un contesto in cui il coinvolgimento dell'utente appare agevolato - sul piano sensoriale, cognitivo ed emotivo - grazie al sapiente utilizzo delle leve dello store design e all'integrazione con una molteplicità di servizi *extra-core*.

Nello specifico, la prima fase del lavoro, caratterizzata dalla ricerca *desk*, è stata dedicata all'analisi della letteratura scientifica sul tema, oltre che alla raccolta e all'analisi documentaria di diverse fonti primarie, quali report aziendali, comunicati stampa, sito istituzionale, immagini, materiali audio e video, e di fonti secondarie, come gli articoli di varie testate giornalistiche, le interviste pubblicate su riviste di settore e il volume pubblicato dagli architetti e storici dell'arte che hanno curato il progetto di restauro di Teatro Italia. Questo primo step è stato utile inoltre, per ricostruire la storia e l'identità aziendale, per individuare gli elementi cardine della sua politica distributiva e, infine, per identificare gli elementi differenzianti inseriti nel progetto del nuovo punto vendita⁵³.

52 G. Delli Zotti, *Introduzione alla ricerca sociale*, Milano, 2004.

53 Ulteriori informazioni in merito sono state raccolte mediante il confronto diretto con la Direzione Marketing di Despar - Aspiag Service. In particolare, gli autori del presente studio desiderano esprimere un vivo ringraziamento per il prezioso contributo al Responsabile Marketing Fabio Donà e alle collaboratrici Alessandra Destro, Paola Bulbarella e Francesca Furlan.

Per la seconda fase del lavoro, caratterizzata dalla ricerca sul campo, si è proceduto innanzitutto a una serie di sopralluoghi presso il punto vendita, effettuati a più riprese nel 2020, nel corso dei quali - attraverso la tecnica dell'osservazione partecipante - si è cercato di individuare elementi utili all'analisi dello store design interno ed esterno.

Sono state successivamente raccolte e analizzate le recensioni di utenti di diversa nazionalità⁵⁴, disponibili online sulle piattaforme TripAdvisor e GoogleMaps, che hanno visitato lo store in data successiva alla sua apertura.

In coerenza con i più evoluti indirizzi di ricerca, che nell'ambito del marketing pongono l'accento sul ruolo attivo svolto dai consumatori sia nella co-creazione del prodotto/servizio, sia nell'elaborazione dei significati che danno senso al momento del consumo⁵⁵, si è ritenuto che tali testimonianze fossero da considerare parte costitutiva ed integrante della *shopping experience*, e dunque via d'accesso privilegiata per far emergere tanto il vissuto dei soggetti (con le molteplici coloriture emozionali) riferito al caso aziendale oggetto di indagine, quanto i differenti punti di vista elaborati dai singoli in relazione ai temi del presente studio.

Sono state considerate solo le recensioni (753 su GoogleMaps e 41 su TripAdvisor alla data del 26 aprile 2021) che contenessero un commento testuale e non una semplice valutazione numerica. I contributi hanno differenti lunghezze: spesso contengono sintetiche espressioni (approvazione, meraviglia, contrarietà, ecc.), ma in un numero significativo di casi traducono in parole - con dovizia di

particolari - un'ampia gamma di sfumature nelle percezioni degli utenti, spesso nel contesto di un'articolata e complessa strategia argomentativa. Alla fine, è stato dunque possibile mettere insieme un corpus testuale di 70 pagine in formato A4 (Arial corpo 12, interlinea 1,5), che è stato utilizzato come base per un esame di carattere qualitativo, condotto con la metodologia della *thematic analysis*⁵⁶.

I materiali così raccolti sono stati analizzati alla luce di tre quesiti di ricerca.

Ci si è proposti innanzitutto di comprendere a quale *framework* teorico (marketing esperienziale vs marketing delle esperienze) fosse riconducibile il percepito degli autori delle diverse recensioni; si è cercato inoltre di identificare i punti di forza e le criticità in tema di qualità dell'offerta e del servizio offerto al cliente; si è inteso infine mettere in luce le *valutazioni complessive* degli utenti rispetto all'insolito concept di punto vendita realizzato da *Aspiag Service*.

Si tratta a tutti gli effetti di un'indagine condotta con approccio netnografico⁵⁷: i vantaggi di tale tecnica sono riconducibili alla sua non-intrusività ed alla relativa economicità (in termini di costi e di tempo) delle attività necessarie per la raccolta dei materiali. La natura volontaristica dei contributi (spesso pubblicati dietro lo schermo protettivo di un *nickname*, e dunque in forma anonima) garantisce la sostanziale aderenza dei commenti al vissuto soggettivo degli utenti. Per converso, il carattere spontaneo della partecipazione alle due community conferisce al campione un carattere di non-rappresentatività.

3. DA CINEMATOGRAFO A SUPERMERCATO: LA STORIA DI "TEATRO ITALIA"

Il nuovo store Despar "Teatro Italia" di Venezia è ospitato in un complesso architettonico, eretto nel 1915, che si caratterizza esterior-

54 Le recensioni sono state pubblicate prevalentemente in Italiano e in Inglese, ma anche in Portoghese, Spagnolo Tedesco, Francese, Giapponese, Russo, Coreano e Norvegese. Quelle scritte in lingue diverse dall'Italiano, sono state tradotte con il supporto di sistemi automatici di traduzione (GoogleTranslate e DeepL) e con l'ausilio di dizionari in lingua.

55 S.L. Vargo, R.F. Lush, (2004). *Evolving to a New Dominant Logic for Marketing*, in "Journal of Marketing", Vol. 68, January (2004), pp. 1-17; S.L. Vargo, R.F. Lush, *Service-dominant logic: continuing the evolution*, in "Journal of the Academy of Marketing Science", Vol. 36, n. 1 (2008), pp. 1-10.

56 V. Braun, V. Clarke, *Using thematic analysis in psychology*, in "Qualitative Research in Psychology", vol. 3, n. 2 (2006), pp. 77-101.

57 E. Prandelli, G. Verona, *Le ricerche con e sulla rete*, in Id., *Marketing in rete*, Milano, 2006, pp. 195-223.

mente per l'impronta neogotica e liberty, ma che contempla nella struttura portante delle soluzioni progettuali decisamente innovative per quei tempi: si tratta infatti di uno dei primi edifici in Italia a prevedere l'uso del ferro e del calcestruzzo armato. Tanto la facciata, quanto gli interni, sono eleganti e raffinati: la struttura aspira a porsi come luogo di socialità relazionale e mondana nel contesto urbano veneziano. Nelle intenzioni del progettista, l'architetto Giovanni Sardi, il Teatro Italia deve proporsi come ambiente fastoso per la cura e la ricchezza dei dettagli: la facciata richiama le monofore e le trifore di Palazzo Ducale in Piazza San Marco e di Palazzo Foscari a Dorsoduro; i quattro portali d'ingresso in ferro battuto, come anche i lampadari posizionati all'interno, sono disegnati dall'artista del ferro e del vetro Umberto Bellotto (1882-1940); il centro del soffitto della sala principale viene affrescato dal pittore veneziano Alessandro Pomi (1890-1976) con un'allegoria intitolata "La Gloria d'Italia", mentre gli altri decori interni in stile liberty sono opera del pittore triestino Guido Marussig (1885-1972).

Per diversi anni, la struttura assolve la funzione di sala per proiezioni cinematografiche e spettacoli di genere altro rispetto al cinema. Dopo un periodo di fiorente attività, che perdura fino alla fine degli anni Settanta, l'edificio viene riconvertito per una breve stagione in sala a luci rosse, prima di essere lasciato in uno stato di totale abbandono. Successivamente, è l'Università Ca' Foscari di Venezia a prenderne in carico la gestione: Teatro Italia diviene dunque uno spazio didattico, destinato tuttavia a un uso banale, in cui nessun riconoscimento viene attribuito alla portata storica, artistica e architettonica dell'edificio; al contrario, gli spazi vengono uniformati, mediante l'inserimento di pareti in cartongesso, allo scopo di facilitare lo svolgimento della nuova funzione. Quando, dopo oltre dieci anni, anche Ca' Foscari si trasferisce altrove, Teatro Italia cessa definitivamente ogni attività e per un lungo periodo resta completamente chiuso, cadendo in disuso.

Tuttavia, sotto la proprietà della famiglia Coin, si apre nel 2011 la possibilità di donare

al cinema una nuova vita: Aspiag Service, la più grande concessionaria del marchio Despar sul territorio italiano, si fa carico di restaurare e riqualificare l'edificio, allestendo un supermercato al suo interno e investendo circa due milioni e mezzo di euro per i lavori, ai quali contribuisce anche la famiglia Coin con una somma analoga. Nel 2013 prende pertanto avvio la fase esecutiva del processo di conversione, condotto in stretta collaborazione e sotto il controllo della Sovrintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, che segue passo dopo passo il restauro realizzato dallo Studio Torsello, gli interventi dell'ufficio tecnico di Aspiag Service, nonché l'allestimento del supermercato. Dopo tre anni di lavori, il 28 dicembre 2016 il supermercato viene finalmente aperto al pubblico.

Allo scopo di non alterare l'identità spaziale originaria del Teatro Italia e di garantire la sostenibilità economica dell'intervento, il recupero degli ambienti evita ogni interferenza con la configurazione strutturale e funzionale progettata agli inizi del Novecento. Il principio base che informa tanto il percorso di restauro, quanto l'allestimento degli interni, è che, qualora in un prossimo futuro l'attività commerciale dovesse cessare, il palazzo neogotico sarebbe in grado di riprendere immediatamente la funzione originaria. Come afferma Paul Klotz, Amministratore Delegato di Aspiag Service, «non abbiamo costruito un supermercato dentro al Teatro Italia: lo abbiamo posato, con delicatezza e rispetto. Come se domani il luogo dovesse riprendere la sua funzione originale»⁵⁸.

Nel corso dei lavori, la stessa struttura e i suoi elementi costitutivi, come le sale, le decorazioni e gli affreschi alle pareti, vengono sottoposti a un intervento di restauro conservativo, mentre gli impianti di alimentazione, i sistemi di illuminazione e le attrezzature di vendita necessari al funzionamento della nuova attività beneficiano delle caratteristiche strutturali esistenti, utilizzando gli spazi disponibili al di sotto, al di sopra e sul retro

⁵⁸ P. Klotz, *Inchino alla bellezza*, in A. Torsello, a cura di, *Venezia. Cinema Teatro Italia. Restauro e riuso*, Venezia, 2018, pp. 9-11, p. 10.

del cinema⁵⁹. In altri termini, le esigenze del supermercato vengono adattate alle modalità d'inserimento più consone e rispettose per restituire valore all'edificio: anziché concepire il supermercato in funzione della sola utilità commerciale, riducendolo, come spesso avviene, a mero "terminale distributivo", anonimo contenitore di merci, viene prospettata per questi spazi un'identità del tutto nuova, reminiscente delle caratteristiche proprie del vecchio cinema-teatro.

Il risultato che ne consegue, così come definito da Aspiag e riconosciuto dalle diverse testate a stampa locali, è la creazione del «supermercato più bello d'Italia»⁶⁰, un luogo unico al mondo che racconta una storia del tutto italiana, celebrando l'arte e la bellezza, ma anche, grazie alla funzione commerciale, il gusto. In questo senso, tale ambiente si propone come possibile meta per inedite forme di «turismo commerciale», considerato il crescente interesse dei consumatori per originali combinazioni tra offerta commerciale e particolarità territoriali, ottenute a loro volta mediante l'associazione tra esperienze di valore, location memorabili e forte richiamo al patrimonio artistico e culturale del luogo⁶¹.

A questo proposito, il percorso intrapreso da Aspiag Service per il nuovo punto vendita di Venezia costituisce il riflesso della sua più ampia vocazione alla conservazione del volto e delle caratteristiche storiche dei luoghi in cui opera. Quello di Teatro Italia, infatti, non è l'unico intervento di questo tipo realizzato dall'azienda: la stessa vanta una proficua esperienza alle spalle che ha avuto inizio con la riqualificazione di palazzi storici nelle città di Trento, Verona, Vicenza e nella stessa città di Venezia, con l'apertura di un primo punto vendita Despar nella zona del Ponte di Rialto.

59 A. Torsello, *Il cinema teatro Italia: memoria e progetto*, in Id., a cura di, *Venezia. Cinema Teatro Italia. Restauro e riuso*, cit., pp. 15-58.

60 Despar, *Aperto a Venezia il supermercato più bello d'Italia*, comunicato stampa, 28 dicembre 2016: <https://www.despar.it/it/press-area/463/aperto-a-veneziasupermercato-piu-bello-d-italia>.

61 T. Vescovi, F. Cecchinato, *Luoghi d'esperienza e strategie competitive nel dettaglio*, in "Micro & Macro Marketing", Vol. 39, n. 3, p. 604.

4. IL RISULTATO DELLA RICONVERSIONE: LA STRATEGIA DELL'ESPERIENZA

Gli aspetti differenzianti che connotano il supermercato Despar "Teatro Italia" vanno ricercati nelle spiccate componenti esperienziali e sceniche, che rendono il punto vendita una significativa espressione delle logiche postmoderne dell'*experiential retailing* e del *retailtainment*. Ciò che viene offerto al visitatore-spettatore è un'esperienza insolita e memorabile, che pone in essere un processo di spettacolarizzazione dell'intero sistema dell'offerta e dello spazio di vendita e in cui ogni singolo elemento concorre alla creazione di uno spettacolo visivo in grado di coinvolgere i visitatori sul piano emotivo e sensoriale, oltre che su quello cognitivo.

A un livello generale, dallo studio effettuato sul punto vendita emergono tre elementi chiave tra loro correlati, che consentono di delineare in modo esaustivo le modalità con cui è stata messa in pratica l'innovativa strategia esperienziale di Aspiag Service: la personalizzazione, l'esperienza estetica e, infine, il servizio alla comunità.

4.1. STRATEGIA DI PERSONALIZZAZIONE

Il primo elemento, ovverosia la strategia di personalizzazione, si rileva in tutte le variabili di store design interno ed esterno e ciò denota un primo aspetto di differenziazione dell'azienda, in quanto vengono valorizzati specifici elementi che nel settore della distribuzione alimentare sono di norma relegati in posizione marginale a favore di una maggiore funzionalità degli spazi. Degna di nota, in questo senso, è l'intenzione di non replicare in maniera acritica le formule solitamente adottate negli altri supermercati: una scelta determinata sia dalla posizione strategica dello store, che si affaccia su uno dei principali assi viari che indirizzano il flusso turistico nella città di Venezia. sia dall'elevato livello di coerenza percettiva che si è voluto assicurare tra, da una parte, l'immaginario riferito al mondo del teatro e delle arti performative, e, da un'altra

parte, la proposta commerciale premium di Aspiag, fondata su valori della bellezza, dell'armonia, del gusto e della qualità.

Già a partire dalla presentazione esterna del punto vendita emerge con chiarezza l'intento di valorizzare e preservare la ricchezza artistica dell'edificio, alla cui facciata sono integrati armonicamente, grazie anche alla scelta di materiali e colori coerenti con gli elementi architettonici esistenti, i soli dispositivi comunicativi necessari al riconoscimento dell'attività commerciale, come l'insegna e la vetrina. Lo stesso principio guida viene applicato in egual misura all'interno dello store, ove vengono ricercate soluzioni innovative sul fronte delle leve del visual merchandising, come la scelta di personalizzare le strutture espositive, adattandole alla conformazione dell'edificio e all'immaginario che esso evoca, nonché il fatto che il supermercato si distingua dagli altri punti vendita della medesima catena in termini di attrezzature, materiali, illuminazione e palette di colori. Esempi in tal senso sono l'utilizzo di punti luce sospesi su un'ampia struttura all'americana per incorniciare il banco della gastronomia dove un tempo era situato il palcoscenico del teatro e che oggi funge da punto focale dello spazio di vendita, ma anche l'utilizzo del legno per rivestire le scaffalature e i banchi frigo che compongono il layout a griglia nella parte centrale del supermercato, l'alternanza dei colori marrone e nero per richiamare alcuni elementi di arredo preesistenti, il ricorso a un'illuminazione tenue che sfrutta in larga misura la luce naturale dell'edificio e che non danneggia in alcun modo gli affreschi alle pareti, nonché la presenza di scaffalature dall'altezza limitata, funzionale all'accessibilità visiva in verticale e in orizzontale di tutto lo spazio del teatro.

4..2. ESPERIENZA ESTETICA

La strategia di personalizzazione trova la sua manifestazione elettiva nella messa in scena di un'esperienza estetica che, se nell'ambito del marketing si può descrivere come una completa immersione dell'individuo in tutto

ciò che gli si presenta dinnanzi⁶², nel contesto della filosofia e delle scienze sociali viene interpretata come l'interazione che si sviluppa quando l'individuo contempla un'opera d'arte⁶³. Nel contesto del nuovo punto vendita, la dimensione estetica dell'esperienza ha come scopo principale la valorizzazione della bellezza, declinata non solamente nel grado di coerenza e armonia degli elementi di store design, ma anche nella cura dei singoli dettagli dello spazio di vendita, nella messa in risalto del patrimonio artistico dell'edificio e nel livello complessivo di coerenza visiva. L'armonia con il contesto scenico e l'idea di spettacolarità che s'intendono evocare nell'insieme si manifestano, in particolare, nella messa in atto di un'innovativa strategia di tematizzazione, volta alla creazione di una vera e propria «biblioteca del cibo»⁶⁴. Si tratta di una soluzione innovativa, che comporta la predisposizione di un ambiente accogliente, immerso nel silenzio, atto a facilitare l'interazione dell'individuo con lo spazio circostante: in coerenza con questa logica, la scelta di ricorrere a un repertorio segnico che - almeno nelle intenzioni - si discosta dalle prassi tipiche del settore, conferisce al punto vendita un'identità unica nel suo genere, arricchendo con elementi insoliti l'esperienza in-store del visitatore.

Nel contesto di un ambiente di vendita che assume in toto le sembianze inconfondibili di un teatro, piuttosto che quelle di un luogo impersonale e standardizzato, la valorizzazione della componente visuale si fonde in modo originale con la dimensione sensoriale del gusto. Tra gli scaffali della "biblioteca", infatti, l'offerta assortimentale è votata alla celebrazione dell'italianità, al racconto cioè delle tradizioni e delle eccellenze enogastronomiche del nostro Paese e delle sue regioni. Accanto alla vasta offerta di marche leader e delle diverse linee della private label Despar, la valorizzazione del made in Italy emerge anche con rife-

62 J. Pine, e J. H. Gilmore, *The Experience Economy*. Updated Edition, Boston, 2011, p. 53.

63 A. Carù, B. Cova, *Esperienze di consumo e marketing esperienziale. Radici diverse e convergenze possibili*, in "Micro & Macro Marketing", Vol. 35, n. 2, p. 196.

64 P. Klotz, *Inchino alla bellezza*, cit., p. 10.

rimento a due ulteriori aspetti: l'impostazione del display per la messa in scena dei prodotti regionali e, in particolar modo, la creazione di una linea di prodotti super-premium contrassegnati dal nuovo brand Despar Teatro Italia, il cui aspetto caratterizzante e maggiormente innovativo risiede nella scelta di rendere protagonisti i piccoli produttori locali.

La gamma dei prodotti Despar Teatro Italia contribuisce per altro a rafforzare ulteriormente il legame con l'edificio e con l'immaginario del teatro: scopo primario di ciascun prodotto è la rappresentazione di uno spettacolo del gusto, reso evidente non solamente dall'esaltazione della componente esperienziale e sensoriale, ma anche dagli elementi estetici e di design relativi al packaging e al logo, che enfatizzano il gusto del particolare e accentuano l'attenzione alla qualità che contraddistingue tale brand. Coerentemente, ogni singolo aspetto dell'identità visuale del brand è progettato con l'intento di richiamare l'architettura del teatro, le sue origini e la sua storia, evocando l'esperienza visiva di un ideale spettatore del primo Novecento.

4.3. SERVIZIO ALLA COMUNITÀ

L'intersezione tra la strategia di personalizzazione e l'esaltazione della dimensione estetica come cuore dell'esperienza vissuta nel punto vendita ha a sua volta importanti implicazioni sul terzo e ultimo elemento chiave, cioè il servizio alla comunità. Questo aspetto non è da intendersi - riduttivamente - in termini di semplice "presenza", in quanto supermercato di vicinato che intende operare a beneficio dei residenti, così come di turisti, pendolari e studenti, mediante l'offerta di una molteplicità di opzioni per il take-away e i prodotti ready-to-eat, a cui si aggiunge un servizio di prenotazione e di consegna a domicilio per i prodotti della gastronomia e della pasticceria⁶⁵.

⁶⁵ Dal punto di vista della formula distributiva, Despar Teatro Italia si configura come un supermercato di vicinato, con un'area di vendita circoscritta in 580 mq, nella quale trova spazio un assortimento di circa 8.700 referenze quasi esclusivamente alimentari, privilegiando i comparti del fresco e del freschissimo.

L'orizzonte di senso è decisamente più ampio. L'intenzione è di configurare il punto vendita quale piattaforma relazionale e di scambio, nonché luogo di permanenza, ove i visitatori hanno l'occasione di trasformare un momento banale come quello della spesa in un'opportunità per apprendere e per entrare in contatto con il mondo dell'arte e della cultura. Ciò si percepisce con chiarezza nella scelta di Aspiag Service di arricchire l'offerta e le funzioni d'uso del punto vendita, rendendolo teatro, nel verso senso del termine, di svariate iniziative a carattere culturale. Fiori all'occhiello di tali manifestazioni sono sicuramente la mostra personale "Hillary" dell'artista americano Kenneth Goldsmith, visitata dalla stessa Hillary Clinton, e i diversi concerti realizzati in concomitanza con importanti eventi culturali organizzati nella città di Venezia oppure inerenti tematiche di particolare rilevanza per il pubblico, come il concerto di musica classica del Billi Brass Quintet nell'ottobre 2017 in ricordo del terremoto che ha colpito la città di Norcia nell'agosto dell'anno precedente. Nel quadro di tali iniziative si inserisce anche la presentazione ufficiale del gruppo orchestrale "Teatro Italia Orchestra - TIO", fondato proprio in onore dell'edificio: in tale occasione il gruppo omaggia la concomitante Mostra del Cinema di Venezia e uno dei più grandi compositori di musica da film, Ennio Morricone. Lo svolgimento di tali iniziative, in ultima istanza, consente all'azienda di esprimere il ruolo di attore sociale nei confronti della comunità, ma anche di valorizzare una proposta commerciale distintiva, che interpreta in modo creativo e peculiare la fusione tra retail, cultura ed entertainment.

5. L'IMPATTO SUI VISITATORI DELLA STRATEGIA ESPERIENZIALE E DEL NUOVO CONCEPT DI PUNTO VENDITA

A confermare la validità degli elementi cardine, emersi dallo studio della strategia di Aspiag Service, sono anche i risultati ricavati dall'analisi netnografica delle recensioni pubblicate su TripAdvisor e su GoogleMaps dai visitatori.

In coerenza con le domande di ricerca che hanno guidato l'indagine e con particolare riguardo per il percepito di quanti hanno visitato lo spazio commerciale, la presentazione dei risultati si articola in tre aree: 1) coerenza nell'applicazione del framework teorico del marketing esperienziale/delle esperienze rispetto al percepito dei singoli utenti; 2) punti di forza e criticità in tema di qualità dell'offerta e del servizio offerto al cliente; 3) valutazioni complessive rispetto al concept di punto vendita realizzato da Aspiag Service.

5.1. COERENZA TRA IL FRAMEWORK TEORICO E IL PERCEPITO DEGLI UTENTI

Per quanto concerne la prima domanda di ricerca, le indicazioni scaturite dall'analisi delle recensioni si possono suddividere in tre temi, in corrispondenza con i momenti chiave che caratterizzano l'approccio del visitatore al nuovo store: *leve motivazionali che spingono il visitatore all'ingresso nel punto vendita; reazioni al primo impatto con lo store; vissuto emozionale che contrassegna l'esperienza di visita.*

5.1.1. LEVE MOTIVAZIONALI CHE SPINGONO IL VISITATORE ALL'INGRESSO

La decisione di entrare per la prima volta all'interno del negozio può essere legata a due ordini di motivazioni.

Per chi risiede a Venezia o frequenta abitualmente la città lagunare, si tratta di una scelta consapevole, dettata dal desiderio di "toccare con mano" le operazioni di restauro di cui è stato fatto oggetto l'ex "Teatro Italia". Alcuni dichiarano di aver seguito con attenzione sui quotidiani locali le polemiche che hanno interessato questo progetto e sono quindi guidati da un interesse prevalentemente razionale. Altri fanno visto la struttura per lungo tempo abbandonata e, facendo riferimento alla memoria – tramandata in famiglia – di passate stagioni in cui questo luogo ospitava spettacoli teatrali e cinematografici, intendono comprendere meglio le

caratteristiche assunte da questo ambiente in relazione della nuova destinazione d'uso. In questo caso il visitatore giunge già preparato all'incontro con il nuovo store. Sa già che cosa potrà trovare all'interno e ha avuto il tempo per elaborare alcune ipotesi, che potranno eventualmente essere dis-confermate (oppure no), una volta superata la soglia d'ingresso:

Abbiamo appreso dell'esistenza di questo edificio leggendo i quotidiani locali e seguendo l'annosa discussione attinente alla continua e apparentemente inesorabile perdita di abitanti della città storica di Venezia. Secondo alcuni Veneziani la destinazione attuale non rispetta la gloriosa storia del vecchio teatro Italia (M, Ita, 2017).

Aria di casa, vecchi ricordi di veneziana doc: sempre sentito parlare dai miei nonni e dai miei genitori. Io purtroppo all'epoca mai visto. Quando sono entrata la prima volta, devo dire che mi sono emozionata (F, Ita, 2018).

Lo avevo visto sempre chiuso, e mi faceva un'enorme tristezza. Quando ho letto Despar mi è venuto un colpo.... allora sono entrata per vedere cosa avevano combinato... (F, Ita, 2020).

Per chi vive invece la città da turista, la decisione di entrare è legata alla pura casualità ovvero alla curiosità destata dalla particolare conformazione dell'edificio, che suggerisce la presenza di un teatro aperto al pubblico. In questo caso, il visitatore giunge all'ingresso del tutto ignaro e impreparato circa l'intervento di restauro e la nuova destinazione d'uso. L'impatto rispetto alle aspettative formulate nei brevi istanti che precedono l'incontro con il nuovo store appare dunque particolarmente forte, per certi aspetti addirittura violento:

Entro per caso e mi ritrovo a girare per gli scaffali con gli occhi al soffitto dietro la salumeria il palco. Nella parte opposta le balconate. Ho impiegato un po' a fare la spesa... (F, Ita, 2019).

Siamo rimasti stupefatti nello scoprire il supermercato alimentare all'interno di questo antico teatro e cinema. Un signore all'ingresso ci ha detto che da bambino andava lì al cinema (M, Ita, 2017).

5.1.2. REAZIONI AL PRIMO IMPATTO

CON LO STORE

A prescindere dalle motivazioni che conducono all'incontro con la rinnovata struttura, la prima reazione è di incredulità e sorpresa. La gran parte dei recensori riferisce di essere rimasta letteralmente "a bocca aperta", "senza parole", sia al cospetto degli affreschi e delle decorazioni che arricchiscono l'ambiente, sia di fronte all'inattesa visione di uno spazio teatrale trasformato in un supermercato. In definitiva, si può parlare a pieno titolo di "effetto wow":

Lo vedi da fuori come uno degli innumerevoli bei palazzi antichi di Venezia, in particolare è un Teatro, poi ti accorgi della scritta Despar e rimani a bocca aperta: è stato trasformato in un supermercato. È aperto, entri per dare un'occhiata e rimani ancora più a bocca aperta: la struttura interna e anche gli affreschi alle pareti e al soffitto sono rimasti, non si può che visitarlo... e nel frattempo decidi di farci la spesa, è anche conveniente! (M, Ita, 2017).

Piccolo gioiello nascosto, ex teatro ora trasformato... in un supermercato! Fare la spesa con il naso all'insù a guardare tanta meraviglia è stata una bella sorpresa (F, Ita, 2020).

Sorpresa in mezzo ai canali di Venezia. Un ex teatro ora diventato supermercato. Vedere dei soffitti d'epoca dipinti a mano, ed abbassare lo sguardo e trovare mozzarelle e scatolette di tonno. Decisamente inusuale... (F, Ita, 2018).

All'inizio non puoi credere che questo posto sia un supermercato. E poi entri e wow! È stato allestito in un vecchio teatro e hanno mantenuto l'interno com'era. Impressionante. È davvero uno spettacolo! (M, Eng, 2018).

Alcuni cercano comunque di abbozzare un minimo di ragionamento, andando alla ricerca delle "chiavi" in grado di spiegare lo stupore provato al primo ingresso nel punto vendita. Per un verso, queste vengono rinvenute, nell'unicità del format. In questo caso l'originalità della situazione viene ricondotta al carattere magico che contrassegna l'intera città di Venezia:

Solo a Venezia capita di accedere ad uno storico cinema d'antan, magari non notando il famoso marchio alimentare sulle belle finestre laterali, trovando al posto della cassa e del foyer le casse e gli

scaffali di un minimarket. Il luogo è perfettamente curato, con il recupero delle pitture parietali d'epoca, gli stucchi, le inferriate in ghisa, le scritte e parte degli arredi, ma non è più un cinema! (M, Ita, 2017).

Solo a Venezia è possibile entrare in un teatro storico e trovare un supermercato fornito. Incredibile (F, Ita, 2019).

Per un altro verso, vengono identificate nella clamorosa "dis-conferma" del sistema di aspettative, formulato dall'ignaro turista, chi si attende di trovare all'interno dell'edificio un luogo dedicato alla cultura e si trova invece di fronte ad un supermercato. Una situazione che si potrebbe definire in termini di "straniamento", proprio nel modo in cui ne parla il teorico del cinema e sceneggiatore russo Viktor Šklovskij, ossia come contesto in cui viene a saltare l'automatismo della percezione e il fruitore non trova più parole per descrivere la cosa, come se la vedesse per la prima volta⁶⁶. Il disorientamento in questo caso è duplice, perché non solo la facciata dell'edificio, ma anche le scalinate in stile liberty che conducono alla galleria, le pareti e le volte affrescate, la presenza di un palcoscenico, evocano il mondo delle arti sceniche e teatrali. È solo quando lo sguardo si posa in basso, che si riconoscono gli scaffali del supermercato. A quel punto, ci si rende conto di non avere a disposizione delle "mappe cognitive", per descrivere ed inquadrare l'insolito "spettacolo" rappresentato di fronte agli occhi del visitatore:

Singolare..., davvero singolare! Passandoci di fronte, tutti guardano questa Struttura (Teatro Italia) dalla bella facciata, pensando ad una Location dove l'Arte del Canto o della Recitazione la fanno da Padrone..., ma così non è! Siamo entrati, certi di ammirare quanto sopra descritto e l'ambiente che si poneva davanti ai nostri occhi (molto ben curato da un punto di vista strutturale e gli Stucchi, gli Affreschi, gli Archi, le Volte, le scalinate in stile Liberty in bella vista all'ingresso ne davano decisamente un'immagine molto interessante ed accattivante) confermava tutto ciò! Ma una più attenta osservazione di cosa vi era dentro

66 V. Šklovskij, *Iskusstvo kak priëm*, in Id., *O teorii prozy*, Mosca, 1929, pp. 7-23; trad.it. di C. de Michelis e R. Oliva, *L'arte come procedimento*, in T. Todorov, a cura di, *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, Torino, 1968, pp. 73-94.

ci ha fatto quasi trasalire: Scaffalature, Espositori, Banchi frigo dappertutto ed in fondo, dove una volta vi era il Palcoscenico, era sistemato in bella mostra il “Banco frigo dei Salumi e dei Formaggi”! (M, Ita, 2017).

La reazione successiva è dunque un mix di delusione per le aspettative andate in frantumi e di ammirazione per l'insolito connubio di nuovo ed antico, arte e commercio, teatro e punto vendita, che si sperimenta in questo luogo (“*Che delusione..., ma anche che ammirazione per la singolare “miscellanea” di Antico e Moderno che si percepisce Qui*”, M, Ita, 2017).

È qualcosa di simile all'insieme di *terrore* e *fascino* che si prova di fronte alla presenza del sacro, ossia di una realtà totalmente diversa, rispetto alla quale il soggetto umano si sente radicalmente inferiore⁶⁷. Non a caso, alcuni dei recensori avvertono come “quasi sacrilega” la presenza di un supermercato all'interno di questo ambiente, che in effetti viene da taluni descritto come qualcosa di analogo a una cattedrale o a un museo, più ancora che a un teatro:

Non credo di esagerare se dico che questo è il più bello Spar mai esistito, il suo soffitto è bello come quello delle basiliche (M, Eng, 2020).

Mini supermercato incredibile!!! Esternamente la facciata è magnifica e gli interni sono ancora più graziosi, i soffitti sono degni di un museo o di una mini cattedrale!! Entrate anche solo per vedere, ne vale la pena (F, Fra, 2020).

Questo negozio è semplicemente un'opera d'arte, forse un po' dissacrante creare un supermercato in un teatro storico.... Ma a Venezia tutto è arte! (M, Ita, 2020).

Incredibile un supermercato all'interno di un teatro storico... quasi un sacrilegio... (M, Ita, 2019).

5.1.3. VISSUTO EMOZIONALE CHE CARATTERIZZA L'ESPERIENZA DI VISITA

Superato il primo impatto, il visitatore preleva il carrello e comincia a muoversi tra gli scaffali del negozio. Il racconto del vissuto soggettivo che contrassegna la shopping ex-
67 C. Tullio Altan, *Manuale di Antropologia Culturale*, Milano, 1979.

perienze consente di individuare una duplice polarità. Si tratta infatti di decidere a quale ordine del discorso far aderire la propria recensione: quello del viaggiatore affascinato dal meraviglioso che s'incontra - sotto forma di museo, opera d'arte, artefatto architettonico - girando per le piazze e per le calli di una città che profuma di Oriente e di magia? oppure quello del consumatore scettico e disincantato che valuta uno spazio commerciale come tanti altri?

Da un lato, vi è dunque chi riferisce di essersi lasciato trasportare dal dispositivo architettonico messo in scena davanti ai suoi occhi (era un negozio, ma aveva tutta l'aria di essere un teatro, forse un museo o una cattedrale) e di aver vissuto un'esperienza estatica ed affascinante, come se avesse volato per alcuni istanti all'interno di un sogno:

Un mondo magico, più che un supermercato sembra un museo... (M, Ita, 2019).

Entrate e perdetevi con lo sguardo in alto. Ne vale la pena (F, Ita, 2020).

Fare la spesa immersi nell'arte è affascinante (M, Ita, 2020).

Non è un supermercato, ma un'esperienza estasiante! (M, Ita, 2021).

Dall'altro lato, vi è chi invoca invece il principio di realtà (aveva le fattezze di un teatro, ma era comunque un supermercato), animato dal desiderio di mantenere i piedi saldamente ancorati a terra. In altri termini, un buon numero di recensioni cerca di ricondurre entro la rassicurante cornice del già noto e del già dato ciò che è apparso al primo impatto come indicibile ed inaspettato. Da questo punto di vista, possono offrire un elemento di ancoraggio anche i paragoni con altre analoghe realtà, come Harrod's a Londra o la gastronomia Eliseevsky a Mosca:

È e rimane un supermercato... ma all'interno del vecchio Teatro Italia, che ha mantenuto tutte le decorazioni e l'assetto originali (M, Ita, 2020).

È un supermercato molto normale con prodotti standard, ma ha alcune opere d'arte sul soffitto. Non può essere paragonato in alcun modo al

supermercato di gran lunga più bello al mondo, ossia l'Eliseevsky di Mosca (*M, Rus, 2020*).

Market molto ben organizzato. Se dovessi valutarlo per la location, dovrei dare non 5 ma 6 stelle. Ma un supermercato è sempre tale anche se occupa i locali magnificamente affrescati di un ex teatro. Generi alimentari di buona qualità. Forse alcuni articoli sono un po' più cari della norma (*M, Ita, 2019*).

5.2. QUALITÀ PERCEPITA DELL'OFFERTA E DEL SERVIZIO

Per quanto concerne la seconda domanda di ricerca, relativa alla qualità percepita dell'offerta e del servizio, le indicazioni offerte da quanti hanno lasciato una recensione su *GoogleMaps* e su *TripAdvisor* si possono suddividere in due temi, corrispondenti a quanto riscontrato in termini di *punti di forza* e *criticità*.

5.2.1. PUNTI DI FORZA

Un primo elemento positivo viene identificato nella posizione strategica del punto vendita. Grazie alla location individuata da *Aspiag Service*, esso si affaccia su una delle vie maggiormente frequentate dai turisti che si dirigono dalla stazione di Santa Lucia verso il Ponte di Rialto e la piazza San Marco. Il punto vendita si trova inoltre in posizione centrale rispetto al "sestiere" di Cannaregio, il più esteso e il più popolato di Venezia:

Supermercato centralissimo, che affaccia direttamente sulla strada principale della città, aperto fino a tarda sera, abbastanza fornito e grande per gli standard veneziani (*M, Ita, 2019*).

Anche a prescindere dallo spettacolare impianto della struttura, l'allestimento degli interni (layout merceologico e display espositivo) sembra incontrare ampio favore in alcune recensioni:

Ex teatro adibito a supermercato. Lo spazio è allestito benissimo, rendendo piacevole girare tra gli scaffali (*M, Ita, 2018*).

Ma i principali punti di forza dello store sembrano essere l'ampiezza dell'assortimento,

pur a fronte di una superficie di vendita ridotta (in termini tecnici, sotto i 600 mq si dovrebbe parlare non di supermercato, ma di *superette* o di *convenience store*), e il buon rapporto qualità-prezzo della merce esposta. Pur nel contesto di un ambiente urbano che presenta evidenti criticità di carattere logistico e che risulta caratterizzato da una prevalente vocazione turistica, i prezzi si possono comparare - a giudizio di molti recensori - a quelli di analoghi spazi situati in terraferma:

Per lavoro e per esigenze familiari vengo qui almeno una volta a settimana, devo dire che è sempre ben fornito e soprattutto viene rifornito più volte al giorno! Non manca mai nulla, i prezzi sono nella media degli altri supermercati, ma qui si ha sicuramente più scelta (*F, Ita, 2021*).

I prezzi sono allineati al mercato di terraferma e le offerte sono veramente convenienti, soprattutto per una città come Venezia, notoriamente cara. Merita una spesa, magari anche rapida per curiosità e poi tornare per scelta (*M, Ita, 2019*).

Paradossalmente i prezzi sono inferiori o uguali a supermercati della stessa catena sulla "terra ferma". Davvero una bella scoperta (*M, Ita, 2020*).

Anche la qualità del servizio e la cortesia del personale incontrano molti consensi. In particolare, si rileva come il punto vendita sia stato pensato con un occhio di riguardo per i numerosi turisti che affollano la città lagunare. Oltre ad offrire un reparto dedicato alla gastronomia, con ampia scelta di piatti pronti, il punto vendita comprende alcuni corner con selezione di prodotti tipici, da utilizzare come souvenir al rientro dal viaggio. Mette inoltre a disposizione un'area attrezzata con forni a microonde, per consentire ai viaggiatori di riscaldare le pietanze appena acquistate:

Personale disponibile con una conoscenza operativa di inglese, spagnolo, francese, tedesco e persino cinese! (*M, Eng, 2020*).

Ci sono molti contorni e c'è anche un corner dedicato ai biscotti veneziani vecchio stile che è comodo, se vuoi prendere dei souvenir (*F, Chi, 2019*).

Quanto a servizio è un supermercato normale, però ha una curiosità molto apprezzata: ci sono dei microonde

nell'anticamera dell'entrata/uscita in cui poter scaldare gratuitamente il proprio cibo (F, Kor, 2020).

5.2.2. CRITICITÀ

Non mancano tuttavia le segnalazioni di criticità riscontrate nel corso della visita. Alcuni rilevano una disposizione caotica della merce, con molte scatole e contenitori di vario genere posizionati a terra in prossimità delle casse. La confusione si registra in particolare in concomitanza con le giornate contrassegnate dal fenomeno dell'acqua alta:

Purtroppo ci sono andato durante i giorni del disastro di acqua alta a Venezia ed era uno dei pochi posti forniti. Forse per quello che c'era un caos enorme e confusione. Disposizione un poco caotica della merce (M, Ita, 2020).

Dispersivo. Troppe scatole e contenitori per terra, nelle prossimità delle casse (M, Ita, 2021).

Anche sulle politiche di prezzo e sulla qualità del servizio non c'è consenso unanime. Alcuni recensori ritengono che i prezzi siano più alti della media (*"Ha prezzi esagerati!"*, M, Spa, 2019), mentre altri riferiscono piccoli diverbi con il personale:

Bellissimo edificio ma pessimo servizio clienti! Ho avuto qualche problema nel negozio, ma il personale non ha spiegato bene, non ha sorriso o cercato di essere gentile e non ha nemmeno fatto lo sforzo di parlare un'altra lingua oltre l'Italiano! Il management di Despar è a conoscenza del marketing, del servizio clienti e che Venezia è una città turistica in cui il personale dovrebbe parlare almeno l'Inglese? Esperienza terribile (M, Jap, 2020).

Per quanto concerne gli optional offerti ai turisti, si rileva l'assenza di servizi igienici a disposizione del pubblico (*"Tutto bello, ma non avere il bagno per i clienti è proprio una nota negativa!!!"* M, Ita, 2020) e, soprattutto, la mancanza di pannelli informativi e/o di installazioni multimediali, che consentano al visitatore di conoscere la storia dell'edificio e di comprendere le caratteristiche dell'intervento di riqualificazione che è stato rea-

lizzato:

Un invito ai proprietari però: installate degli esaustivi pannelli multimediali storico didattici e magari ponete come sottofondo musicale i brani di canzoni, di arie d'opera o di musica colta che un tempo furono suonati e cantati in questo piccolo e grazioso Teatro Italia. In ogni caso da vedere (M, Ita, 2017).

5.3. VALUTAZIONE COMPLESSIVA DEL CONCEPT

Per quanto riguarda infine la terza domanda di ricerca, relativa alla valutazione complessiva del concept di punto vendita, le indicazioni offerte dai recensori si possono suddividere in quattro temi, corrispondenti ad altrettante sensibilità: *perplexità; valutazioni critiche; valutazioni positive; integrazione del nuovo punto vendita nelle pratiche di consumo quotidiane.*

I primi tre fanno riferimento a prese di principio oppure ad argomentazioni di carattere teorico relative a ciò che dovrebbe (o non dovrebbe) essere un intervento di riqualificazione di un edificio storico tutelato dalle Belle Arti, il quarto offre invece una sorta di verifica empirica della tenuta del concept.

5.3.1. PERPLESSITÀ

Un primo gruppo di recensioni esprime reazioni contrastanti. Sembra oscillare tra l'ammirazione incondizionata per l'intervento di recupero effettuato da una società privata e la disapprovazione per la scelta di insediare all'interno un supermercato. I soggetti dichiarano di trovarsi in difficoltà ad esprimere un giudizio definitivo:

Sicuramente un plauso al supermercato che si è offerto di restaurare, curare e manutenzionare questo capolavoro Veneziano, pur di vendere i suoi prodotti in una location così unica, così esclusiva. Certo lascia un po' l'amaro in bocca. E si che ce ne sarebbero state di idee per riportare agli antichi fasti questa meraviglia... (F, Ita, 2019).

Questo "posto" mi mette sempre in difficoltà perché sto male nel vedere che un luogo di cultura (era un bellissimo teatro) è diventato l'ennesimo contenitore di cibo, tra l'altro uccidendo commercialmente il

supermercato diciamo “storico” che gli sta di fronte (F, Ita, 2020).

5.3.2. VALUTAZIONI CRITICHE

Un secondo gruppo di recensioni esprime un ampio spettro di reazioni critiche nei confronti del concept. Alcuni ritengono che ospitare un supermercato in quello che era un tempo un luogo dedicato alle rappresentazioni sceniche e teatrali sia uno “spreco” ingiustificato. Questa posizione assume spesso toni di rimpianto malinconico e di nostalgia, nella speranza che la struttura possa tornare un giorno alla sua funzione originaria:

Cinque stelle perché la location di per sé è meravigliosa. Ne dovrei dare molto meno se tenessi conto dello “spreco” di un simile edificio ad essere adibito a supermercato... (F, Ita, 2020).

Vedere un luogo del genere utilizzato a supermercato mi rattrista, penso avrebbe meritato una sorte migliore. Forse, chissà un giorno, ritornerà alla sua funzione (M, Ita, 2020).

Altri ritengono che sia una forzatura inutile, discutibile anche da un punto di vista estetico, l’inserimento di un’insegna della grande distribuzione in quelli che erano spazi un tempo dedicati alla cultura:

Il negozio sarà anche bello e anche di una certa qualità, ma trovo veramente assurdo creare un supermercato all’interno di un gioiello così. Da artista che ha lavorato in teatro, vedere il banco salumi posizionato su quello che fu un palco, con tanto di impianto luci tipici di in teatro, è uno scempio! Peccato! Poteva nascere un museo o un ufficio turistico... (F, Ita, 2020).

Altri infine suggeriscono concrete azioni di boicottaggio, volte a contrastare l’indebita commistione tra le ragioni del commercio e gli spazi - percepiti come inviolabili - di quello che in passato era un “tempio” dedicato al cinema, alla musica, al teatro:

Absolutamente da boicottare! Da venexiana sinceramente dico che è una vergogna che abbiano concesso la licenza a un’attività commerciale come

un supermercato ad un luogo come il Teatro Italia, che dovrebbe essere utilizzato solo e unicamente per scopi culturali. Sono entrata una volta per rivedere gli affreschi alle pareti laterali e sul soffitto e mi si è stretto il cuore a vedere gli scaffali di alimenti tutto intorno. Non riesco a concepire una cosa del genere, ma purtroppo sembra che alla gente non interessi. Povera Venezia! (F, Ita, 2020).

Via i mercanti dal tempio! (M, Ita, 2020).

5.3.3. VALUTAZIONI POSITIVE

Il terzo gruppo - numericamente il più ampio - esprime un insieme di attese positive rispetto alla nuova situazione, individuando anche numerose argomentazioni atte a sostenere la validità dell’intervento di riqualificazione, ma anche a giustificare l’insolita destinazione d’uso.

Si rileva innanzitutto il fatto che si sia trattato di un “restauro conservativo”, rispettoso delle caratteristiche originarie dell’edificio:

Si può affermare che le lavorazioni previste per gli interventi di restauro strutturale rispettano in senso stretto il requisito normativo: non sono infatti state apportate modifiche agli schemi strutturali e le lavorazioni hanno interessato esclusivamente la conservazione dell’esistente (M, Ita, 2020).

Pensare ad un teatro convertito in un supermercato può lasciare inizialmente scettici ed anche indignati, ma basta varcare la soglia e vedere come il riuso rispetti le caratteristiche dell’edificio, per dimenticare di essere tra ortaggi e cibo, che sono anche disposti con attenzione. Il personale, prevalentemente giovane, svolge il proprio lavoro con una leggerezza e attenzione nel rispetto del luogo. Bella l’idea dei prodotti a marchio Teatro Italia. Brava Despar! (F, Ita, 2019).

In secondo luogo, si segnala l’interessante connubio tra arte e impresa, da cui ha tratto impulso l’intervento di riqualificazione, e si sottolinea come questo inedito abbinamento nel contesto di uno spazio commerciale comporti anche una ridefinizione del rapporto dell’utente con il mondo delle merci, il riconoscimento di un ordine di valori altro rispetto a quello che è quotidianamente proposto dal consumismo imperante:

Nonostante il primo impatto un po’ destabilizzante,

L'impressione tuttavia è stata di gradevole, raro, equilibrio tra arte e consumismo. Vale una visita, almeno per comprare il latte... (F, Ita, 2017).

Luogo che abbina l'arte al commercio. Uno spettacolo! (M, Ita, 2020).

È l'unico supermercato d'Italia in cui i clienti passano più tempo a guardare altro che non sia i banchi espositivi, soprattutto i soffitti decorati da affreschi in stile art nouveau (M, Ita, 2018).

In terzo luogo, si riconosce un senso di "rinascita" nel restauro e nella riapertura di un luogo che era rimasto per molti anni precluso al pubblico, in uno stato di decadenza e di abbandono. L'impressione è che si sia comunque dato corpo con questo intervento ad uno spazio vivo ed aperto, ove il visitatore ha l'opportunità di fruire gratuitamente (senza essere necessariamente costretto a "fare la spesa") delle opere d'arte esposte, dei concerti e delle mostre che vengono organizzati all'interno. Il principio di base sembra essere quello della condivisione dell'esperienza estetica:

Direi una meravigliosa rinascita di un luogo che è stato per tanti anni abbandonato al suo destino. Complimenti a Despar Italia per l'investimento (M, Ita, 2020).

Beh, a me è piaciuto il modo in cui hanno preservato gli affreschi delle pareti e del soffitto, come hanno mantenuto la biglietteria, le scale, ecc. come hanno curato la disposizione, l'illuminazione e l'arredamento del negozio, che silenziosamente fanno da accompagnamento a questo vecchio teatro restaurato, che altrimenti non avrebbe rivisto avventori. Si può entrare a guardare senza acquistare. Fate un salto, anche se può sembrare un affronto, è un modo per conservare e condividere (F, Ita, 2020).

Ma se non fosse stato rilevato e restaurato sarebbe ancora chiuso e non si avrebbe la possibilità di incantarsi davanti agli affreschi, alla scalinata, alla balaustra, al piano superiore in generale, e non si avrebbe la possibilità di visitare le numerose mostre che ospita durante l'anno (F, Ita, 2020).

In un contesto di questo tipo, anche il banale e ripetitivo gesto quotidiano dell'andare a fare la spesa acquista infatti un diverso valore:

Teatro Italia affreschi spettacolari ambiente superlativo... ora supermarket Anche la merce in vendita diventa un'opera d' arte. Fare la spesa qui è

come andare a teatro... (M, Ita, 2019).

Sorprendente e meravigliosa idea... Entri per curiosità e fai la spesa scattando foto agli affreschi! Sotto il palcoscenico un banco freschi di affettati e piatti pronti serviti da personale cordiale, gentile e disponibile. Mezz'ora ben spesa! (F, Ita, 2017).

Alcuni giungono infine a rovesciare le argomentazioni avanzate dai detrattori di questo esperimento inedito. L'inserimento di uno spazio commerciale in un luogo ricco di pregio dal punto di vista artistico ed architettonico non va ritenuto necessariamente improprio e irrispettoso, se non nella misura in cui il nostro sguardo si è assuefatto a considerare come normale il dozzinale repertorio di temi, allestimenti e situazioni che caratterizzano - all'insegna del kitsch e del banale - il consueto panorama offerto dalle superfici commerciali della grande distribuzione:

Sicuramente un curioso modo di ridestinare palazzi storici... fare la spesa in un normalissimo Despar ma tra soffitti e pareti affrescate. Sempre meglio dei tantissimi supermercati mostri-architettonici che affollano i centri e le periferie di tutte le città del mondo (F, Ita, 2020).

5.3.4. INTEGRAZIONE NELLE PRATICHE DI CONSUMO

A prescindere dalle molte ragioni che si possono addurre, in linea di principio, per avvalorare (ovvero per stigmatizzare) la nuova destinazione d'uso dell'ex Teatro Italia, un banco di prova interessante può essere rappresentato dall'impatto del nuovo punto vendita sulla vita quotidiana di chi abita nella città lagunare. Seppur minoritario, un ultimo gruppo di riflessioni pone l'accento proprio su questo aspetto, evidenziando come il nuovo concept di punto vendita abbia finito per essere "assimilato" ed integrato con successo nelle quotidiane pratiche di consumo dei residenti:

Vecchio teatro riadattato a supermercato, direi che li batte tutti a mani basse. Mi è venuta voglia di lavorarci dentro, tanto è bello e caratteristico. Entrateci anche solo a vederlo (M, Ita, 2018).
Il supermercato dove vorrei sempre fare la spesa!

Conserva lo charme di un vecchio teatro e mantiene i pochi prezzi abbordabili di Venezia (F, Ita, 2019)

Ottimo per un turista che abbia affittato un appartamento ma troppo costoso per un veneziano. Ciò nonostante alla fine ci torno sempre. E ci vanno tantissimi veneziani come me. Vuol dire che tutto sommato è un ottimo supermercato (M, Ita, 2021).

6. COMMENTO DEI RISULTATI

I dati raccolti mettono in luce la sovrapposizione di due codici espressivi differenti all'interno dello store Despar "Teatro Italia" di Venezia. Da un lato, si riconosce quello relativo al mondo del teatro, che prevede la presenza di biglietteria e foyer, scale per accedere alla galleria, palcoscenico e platea, soffitti e superfici decorati con grandi affreschi, balaustre e lampadari finemente lavorati: tutto sembra pensato in funzione di una situazione particolare ed esclusiva, dove i momenti di socialità e d'incontro - all'insegna della mondanità e del lusso -, che si sviluppano prima dell'ingresso in sala, durante la pausa e a conclusione dell'evento, non sono meno importanti della rappresentazione scenica cui si assiste seduti in poltrona, in silenzio e al buio. Dall'altro lato, vi è però il codice che informa il layout e il display espositivo negli spazi della grande distribuzione: si tratta di un sistema di segni che, nell'ottica del libero servizio e nella prospettiva di agevolare la circolazione dei clienti, privilegia la disposizione a griglia degli scaffali e la collocazione dei prodotti a differenti altezze, onde esaltarne le caratteristiche e facilitarne il prelievo. Non sono mancati in questi anni i tentativi di forzare questo codice espressivo: si pensi agli esperimenti realizzati in Olanda dalla catena *Albert Heijn* nei supermercati di Purmerend e di Haarlem, ove la disposizione a raggiera degli scaffali serviva ad evocare il mito del labirinto e la pianta del palazzo di Cnosso, ma si considerino anche le soluzioni espressive che hanno preso corpo negli store della catena *Eataly*, ove l'area dell'ortofrutta richiama la disposizione caratteristica del mercato delle erbe nella piazza di

paese ed è data ai visitatori l'opportunità di consumate i pasti nelle aree di ristoro posizionate tutt'intorno. Tuttavia, nella maggior parte dei casi si continua a ragionare - per motivi pratici, ma forse anche per inerzia mentale ed assenza di immaginazione - secondo gli schemi consueti. Il risultato è la monotona riproposizione dello stesso modello in tutti i punti vendita del settore *grocery*. Da questo punto di vista, lo store Despar "Teatro Italia" di Venezia rappresenta indubbiamente un originale e coraggioso esperimento, almeno nelle intenzioni. Tuttavia, all'atto pratico, il risultato non si discosta completamente dalla "vulgata" dominante: si è ridotta l'altezza delle strutture espositive, si sono utilizzati materiali di pregio come il legno, si sono posizionate le luci con maggiore discrezione, in modo da non danneggiare il patrimonio artistico che l'edificio custodisce, ma si è continuato ad utilizzare il classico layout a griglia. Oltretutto, lo stile liberty dell'edificio, con il privilegio accordato alle forme curve e alle decorazioni, mal si accorda con la disposizione simmetrica e perfettamente longitudinale delle strutture espositive. Il senso di smarrimento e di spaesamento che i visitatori esprimono nelle loro recensioni trova presumibilmente le sue radici in queste contraddizioni non risolte: chi entra in questo spazio ha la sensazione di essere un turista in visita ad un teatro restaurato, ma non più in funzione, all'interno del quale si è insediato un attore della grande distribuzione, trasferendovi i propri codici espressivi. Il risultato è che i due mondi non sembrano incontrarsi compiutamente, ma solo intersecarsi e sovrapporsi. In base alle indicazioni raccolte, potrebbe essere utile ripensare il layout espositivo e anche i criteri di allocazione della merce nei diversi reparti, valorizzando le complementarità simboliche, più che la rigida scansione per categorie merceologiche: l'obiettivo dovrebbe essere non una "biblioteca del gusto", ma piuttosto un ambiente "eclettico", caratterizzato da accostamenti inediti e curiosi.

In secondo luogo, l'esperienza di visita è progettata in modo da favorire un atteggiamento "contemplativo" sia nei confronti delle

opere d'arte inserite nel soffitto e alle pareti, sia nei confronti della merce esposta: l'idea è che si sia inteso dare corpo ad una "cattedrale laica" del consumo. Per questa via si riesce sicuramente a strappare l'ammirazione del visitatore, che tuttavia è costretto ad assorbire in maniera passiva lo spettacolo messo in scena davanti ai suoi occhi. La partecipazione attiva dell'interlocutore è infatti ricondotta a un menu di opzioni definito dall'azienda: gestire il carrello, prelevare la merce dagli scaffali, pagare alla cassa automatica. Prevale dunque la logica di marketing esperienziale, prospettata da Schmitt, più che l'idea del marketing delle esperienze, suggerita da Pine e Gilmore: lo spettacolo del consumo, più che la co-creazione di una narrazione condivisa. Sarebbe dunque opportuno inserire delle situazioni che sollecitino l'engagement degli interlocutori: area di ristoro, assaggi e degustazioni, corsi per sommelier, schermi *touch* interattivi e installazioni multimediali con possibilità di accesso a materiale audiovisivo relativo al vecchio Teatro Italia, al progetto di restauro e all'azienda che ne è stata l'artefice.

In terzo luogo, se si intende trasformare il punto vendita in un "tempio" dedicato alla celebrazione dell'arte, del gusto e della cultura italiana, tutto dev'essere declinato con estrema coerenza: i commenti dei visitatori segnalano invece l'esistenza di alcune incongruenze che possono a volte incidere negativamente sulla percezione dello store (es.: informazioni disponibili solo nella lingua italiana, personale che non comprende l'Inglese, scarsa cortesia di alcuni addetti alla security, assenza di una colonna sonora coerente con le caratteristiche dell'edificio, ecc.). Nessuno rimprovera ad *Harrod's* o alle *Galleries Lafayette* l'inserimento di aree di ristoro e di reparti dedicati alla vendita di referenze alimentari in edifici di rilevante pregio architettonico, ma la cortesia del personale si conferma sempre ai massimi livelli: nel caso del Despar "Teatro Italia" questo aspetto dovrebbe essere presidiato con la massima attenzione.

CONCLUSIONI

Data la metodologia utilizzata, i risultati non possono essere generalizzati: offrono però ampio materiale per riflessioni e successivi approfondimenti.

Le informazioni raccolte mettono in luce la prevalenza in questo store di un *framework* teorico ispirato al modello del marketing esperienziale: le soluzioni adottate inducono nel visitatore un senso di meraviglia e di sorpresa, ma non lo incoraggiano più di tanto a diventare protagonista attivo nella costruzione dell'esperienza. Prevale dunque il riferimento alla visione di Schmitt, con tutti i limiti che caratterizzano tale approccio, più che a quella di Pine e Gilmore. Si comprende inoltre l'importante ruolo che aspetti apparentemente secondari (es.: layout espositivo, cortesia del personale, ecc.) possono giocare nella definizione del senso complessivo dell'esperienza di shopping vissuta dal consumatore. Venendo infine alla questione più dibattuta, ossia l'opportunità di insediare una realtà commerciale della grande distribuzione in un edificio ricco di valenze artistiche ed architettoniche, la sensazione è che il confronto sia ancora aperto: tuttavia, gli argomenti addotti dai sostenitori di questa soluzione contribuiscono a sfatare il "mito" del contenitore culturale di grande prestigio, frequentato in via esclusiva da una ristretta cerchia di esperti e appassionati. In definitiva, sembra di capire che, per la maggior parte degli utenti, anche esperimenti come quello dell'ex Teatro Italia possano contribuire ad una maggiore "democratizzazione" dell'arte e della cultura, accostandole alle quotidiane esperienze di vita delle persone.

Guardando agli obiettivi per la ricerca futura, si segnala senz'altro l'opportunità di realizzare una successiva indagine di carattere quantitativo, condotta mediante la somministrazione di un questionario agli utenti del punto vendita, per ancorare gli spunti di riflessione fin qui ottenuti a precisi riscontri di carattere quantitativo e individuare possibili correlazioni tra il livello di coinvolgimento emozionale e specifici comportamenti (entità degli acquisti, *loyalty*, *passa-parola*, ecc.).

Venendo infine alle implicazioni di carattere pratico, l'esperimento realizzato da *Aspiag Service* richiama indubbiamente l'attenzione sull'enorme patrimonio architettonico, spesso ridotto in stato di totale abbandono, di cui il nostro Paese dispone: edifici storici, siti di archeologia industriale, aree portuali dismesse, ecc. La strada di una proficua collaborazione tra pubblico e privato potrebbe consentire la riqualificazione di tali spazi, sottraendoli alle ingiurie del tempo e riqualificandoli non solo come "contenitori museali", silenziose ed austere testimonianze del passato, ma anche come luoghi da vivere, punti d'incontro e di aggregazione, frequentati quotidianamente dalle persone. Una visione maggiormente ancorata al *framework* teorico del marketing delle esperienze – progettazione partecipata, interattività, valorizzazione del contributo attivo degli utenti, ecc. – potrebbe consentire di superare le barriere mentali e i pregiudizi, che ancora permangono in alcuni settori dell'opinione pubblica, nei confronti di questa prospettiva.

Gabriele Qualizza, PhD in Economia e gestione delle imprese, è redattore senior di Brandforum.it, primo osservatorio in Italia sul mondo delle marche. Svolge attività di ricerca, consulenza e formazione nell'ambito della comunicazione d'impresa. Ho conseguito l'abilitazione scientifica nazionale per il ruolo di docente universitario di seconda fascia ed è docente a contratto di Economia e gestione della marca all'Università di Udine, sede di Gorizia, di International Brand Management alla UNINT-Università degli Studi Internazionali (Roma) e di Management dell'innovazione all'Università di Trieste. Ha pubblicato saggi ed articoli sulle riviste Micro & Macro Marketing, Mercati e Competitività, MediaScapes Journal, Sinergie ed è peer reviewer per la rivista International Journal of Electronic Marketing and Retailing. È autore dei volumi Oltre lo shopping. I nuovi luoghi del consumo: percorsi, esplorazioni, progetti (Trieste, 2006), Transparent Factory. Quando gli spazi del lavoro fanno comunicazione (Milano, 2010), Facebook Generation. I nativi digitali tra linguaggi del consumo,

mondi di marca e nuovi media (Trieste, 2013), Il ritorno dei luoghi. Place of origin, marche locali, consumer engagement: nuove mappe per creare valore (Pisa, 2020).

gabriele.qualizza@uniud.it

Anna Tamburlini, laureata in Comunicazione per le Imprese e le Organizzazioni presso l'Università degli Studi di Udine con tesi in Economia e gestione della marca, lavora attualmente in una start-up goriziana che offre servizi di marketing e comunicazione nel settore immobiliare statunitense. Svolge anche attività in ambito linguistico e di traduzione in lingua inglese, a seguito della laurea triennale in Scienze della Mediazione Linguistica presso la SSML CIELS di Gorizia e di un periodo di soggiorno negli Stati Uniti con finalità di lavoro nel contesto del settore ricettivo.

tamburlinianna@gmail.com

Gabriele Qualizza, PhD in Economia e gestione delle imprese, è redattore senior di Brandforum.it, primo osservatorio in Italia sul mondo delle marche. Svolge attività di ricerca, consulenza e formazione nell'ambito della comunicazione d'impresa. Ho conseguito l'abilitazione scientifica nazionale per il ruolo di docente universitario di seconda fascia ed è docente a contratto di Economia e gestione della marca all'Università di Udine, sede di Gorizia, di International Brand Management alla UNINT-Università degli Studi Internazionali (Roma) e di Management dell'innovazione all'Università di Trieste. Ha pubblicato saggi ed articoli sulle riviste Micro & Macro Marketing, Mercati e Competitività, MediaScapes Journal, Sinergie ed è peer reviewer per la rivista International Journal of Electronic Marketing and Retailing.

È autore dei volumi Oltre lo shopping. I nuovi luoghi del consumo: percorsi, esplorazioni, progetti (Trieste, 2006), Transparent Factory. Quando gli spazi del lavoro fanno comunicazione

(Milano, 2010), *Facebook Generation. I nativi digitali tra linguaggi del consumo, mondi di marca e nuovi media* (Trieste, 2013), *Il ritorno dei luoghi. Place of origin, marche locali, consumer engagement: nuove mappe per creare valore* (Pisa, 2020).

gabriele.qualizza@uniud.it

Anna Tamburlini, laureata in Comunicazione per le Imprese e le Organizzazioni presso l'Università degli Studi di Udine con tesi in Economia e gestione della marca, lavora attualmente in una start-up goriziana che offre servizi di marketing e comunicazione nel settore immobiliare statunitense. Svolge anche attività in ambito linguistico e di traduzione in lingua inglese, a seguito della laurea triennale in Scienze della Mediazione Linguistica presso la SSML CIELS di Gorizia e di un periodo di soggiorno negli Stati Uniti con finalità di lavoro nel contesto del settore ricettivo.

tamburlinianna@gmail.com

An uncomfortable catalan intellectual

Stefania Buosi Moncunill

ABSTRACT

L'intellettuale catalano Manuel de Pedrolo (1918-1990) si assume la responsabilità diretta delle conseguenze del suo sostegno alla democrazia e libertà d'espressione. Egli ritiene che sia un dovere del cittadino, e ovviamente degli intellettuali, informare e far sentire la propria voce. Allo stesso tempo, da Pedrolo è consapevole della realtà, ad esempio del fatto che l'opinione pubblica possa essere manipolata dalla stampa e dai politici.

The Catalan intellectual Manuel de Pedrolo (1918-1990) takes direct responsibility for the consequences of his support for democracy and freedom of expression. He believes that it is an obligation of the citizen, and obviously of intellectuals, to inform and make their voices heard. At the same time, he is aware of the reality of the situation, for example, the fact that public opinion can be manipulated by the press and politicians.

L'intel·lectual català Manuel de Pedrolo s'agafa en primera persona la responsabilitat de les conseqüèn-

cies de prendre partit a favor de la democràcia i llibertat d'expressió. Ell creu que és una obligació del ciutadà, i òbviament dels intel·lectuals, informar-se i fer sentir la pròpia veu. Tot i així és conscient de la realitat dels fets, com per exemple que l'opinió pública pugui ser manipulada per la premsa i pels polítics.

PAROLE CHIAVE

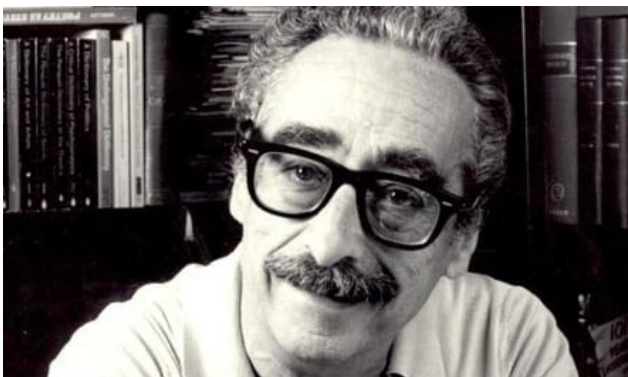
RIFLESSIONE SOCIALE; CRITICA SOCIALE

KEY WORDS

SOCIAL REFLECTION; SOCIAL CRITICISM

PARAULES CLAU

REFLEXIÓ SOCIAL; CRÍTICA SOCIAL



(Manuel de Pedrolo, escriptors cat.)

El 2017 vaig fer una intervenció al Circolo della Stampa de Trieste a un debat titulat "Catalogna e Spagna 2017, tra independentismo e centralismo postfranchista". Fent recerca per argumentar bé el meu pensament al respecte, vaig descobrir Manuel de Pedrolo.

Les primeres paraules seves que em van cridar l'atenció van ser:

El que avui dia és utopia potser no ho serà el dia de demà. De tota manera, no tenim res més. Som catalans;

som ciutadans dels Països Catalans. [...] Som un poble colonitzat. No podem desfer-nos d'aquesta colonització sense la independència.

(“Vosté pregunta”, 1983)

Vaig descobrir ben aviat que Manuel de Pedrolo va utilitzar aquestes paraules l'any 1983 en la intervenció al programa d'entrevistes que conduïa el periodista Joaquim Maria Puyal, anomenat “Vostè pregunta”.

Pedrolo és un autor polièdric, que volia que a la literatura catalana no li manqués res, per això va tocar gairebé tots els gèneres literaris: poesia, teatre, novel·la, assaig, etc. La seva bibliografia supera els 120 títols, sense oblidar més de 300 contes. La seva novel·la més llegida és el *Mecanoscrit del segon origen* (1974). Però també és autor de *Acte de violència* (1975), de *Tocats pel foc* (1976) i de la tetralogia *La terra prohibida* (1977), obres militants que Pedrolo va escriure essent conscient que no les podria publicar en vida del dictador Francisco Franco. Per posar només un exemple, *Acte de violència*, publicada el 1975, s'havia escrit el 1961; l'obra va guanyar el premi Prudenci Bertrana el 1968 i, tot i així, la censura va dir que era ben escrita, però que contenia un missatge polític i no la va passar.

Pedrolo és un autor de màxima qualitat literària, independentment del seu missatge, i que per expressar aquest missatge, és a dir només per donar suport a la llibertat d'expressió, va tenir força detractors, començant per l'Acadèmia i acabant per un sistema polític que el va considerar massa radical.

Va ser un intel·lectual incòmode i també els pocs mitjans de comunicació en català, els únics amb els que decideix col·laborar, quan no aconseguïen mantenir l'autonomia econòmica, deixen d'acceptar la seva col·laboració.

Pedrolo és un demòcrata convençut i s'agafa en primera persona la responsabilitat de les conseqüències de prendre partit a favor de la democràcia i de la llibertat d'expressió. Ell creu que és una obligació del ciutadà, i òbviament dels intel·lectuals, informar-

se, informar i fer sentir la pròpia veu, tot i així és conscient de la realitat dels fets, com per exemple que l'opinió pública pugui ser manipulada per la premsa i pels polítics.

Respecte al nacionalisme català, Pedrolo té total consciència de pertànyer a una nació i no va acceptar mai l'opressió de l'Estat espanyol. Ben al contrari, tot al llarg de la seva obra, afirma que la unió amb Espanya no ha estat mai volguda pel poble català. Ell era un intel·lectual compromès que, en els anys vuitanta, en la temporada de la suposada transició, afirmava que calia protestar, encara que no servís per a res. Ell formava part d'una petita minoria, aleshores ridiculitzada, que ara s'ha fet molt més forta.

Crec que el record d'aquest intel·lectual precursor, lluitador incansable, indistriablement lligat a la Segarra i l'Urgell, comarques de la Catalunya occidental, que els catalans anomenem “Terra Ferma”, ha de servir com a exemple per no ridiculitzar les lluites d'avui en posar l'etiqueta d'idealistes als nous independentistes que al final són els que imaginem un futur de llibertat per als Països Catalans amb absència de corrupció i major solidaritat efectiva, que senten un compromís fort cap a arribar a un futur diferent i amb més justícia social, nous lluitadors que molt sovint es troben sols, però tot i així lluiten, també pels que no entenen que la història, com ensenya l'exemple de Pedrolo, es fa i sempre s'ha fet així.

Stefania Buosi Moncunill

Ricercatrice italo-catalana, è membro del gruppo interuniversitario Sciència.cat, dottorato di ricerca su una miscellanea alchemica catalana del XVI secolo presso l'Università di Barcellona in fase di conclusione. Borsista del Science History Institute di Philadelphia in Pennsylvania, USA. Interesse anche per la riflessione sociale, lo studio delle persone e delle minoranze che vedono minacciata la loro identità, con particolare attenzione per il riconoscimento e il rispetto dei diritti individuali

e collettivi come modo per progredire verso una pace e una democrazia durature.

An Italo-Catalan researcher, actually member of the inter-university group Sciència.cat and finishing a PhD on a XVI century Catalan alchemical miscellany at the University of Barcelona. Fellow of the Science History Institute of Philadelphia in Pennsylvania, USA. Also interested in social reflection, study of people and minorities that view their identity as under threat, with a focus on the recognition and the respect of individual and collective rights as a way to progress towards a lasting peace and democracy.

buostefany2@gmail.com

The Masque of the Red Death: symbolism and socio-political reflection

Stefania Buosi Moncunill

ABSTRACT

“La Maschera della Morte Rossa” di Edgar Allan Poe è un racconto del terrore pubblicato nel XIX secolo, precisamente nel 1842. Si racconta la storia della Morte Rossa, una pestilenza micidiale, che per lungo tempo devasta un intero Paese. Il protagonista della storia è il principe regnante Prospero che, nel pieno della pandemia, decide di proteggere se stesso e un migliaio di cavalieri e dame della sua corte in uno dei suoi castelli, dove organizza un ballo in maschera. Ma, durante il divertimento della festa, appare una figura misteriosa vestita esattamente come la Morte Rossa, e questa apparizione cambia l’atmosfera ludica per tutti i partecipanti. Questa storia nasconde, nella sua complessa simbologia, una riflessione sociale che ancora oggi può farci pensare.

Edgar Allan Poe’s *The Masque of the Red Death* is a short story of terror published in the nineteenth century, in 1842. It tells the story of the Red Death, a fatal pestilence, which had devastated a country for a long time. The main character of the story is prin-

ce Prospero, who rules the country and who, in the middle of the pandemic, decided to protect himself and a thousand knights and ladies of his court at one of his castles, where he organizes a masquerade. But, during the fun of the party, a mysterious figure appears dressed exactly like Red Death, and this fact completely changes the entertainment for all the participants. This story hides, in its complex symbolism, a social reflection which can still make think us today.

PAROLE CHIAVE

LINGUAGGIO SIMBOLICO; RIFLESSIONE SOCIALE; LETTERATURA.

KEY WORDS

SYMBOLIC LANGUAGE; SOCIAL REFLECTION; LITERATURE.



Prince Prospero of Edgar Allan Poe’s *The Masque of the Red Death* (1842), was a leader who believed in the existence of the virus and, for this reason, decided to protect himself and a thousand knights and ladies of his court in one of his castles. Between the fifth and the sixth month of the lockdown, while the pestilence raged furiously abroad, he decided to organize a masquerade of the most unusual magnificence, a kind of a wild modern bacchanal. The prince’s castle was surrounded by strong walls with iron

gates and was, in its totality, a creation of the prince's eccentric and refined taste, provided with all kinds of delights, like colours, pretty women and wine. The beautiful internal space of the castle seems, in this way, to help the participants to forget the external disorder; long curtains protected the halls from the external light passing through the long Gothic glass windows. There is no light in any room of the castle, the only light we can imagine emanates from the corridors outside the rooms, where big candlesticks were lit. Poe immediately creates, within this enclosed space, a mysterious, Gothic atmosphere where the weak and suffused light doesn't allow us to recognize the outlines of things and humans.

We can observe in this terror story different levels of interpretation: a literal level, which refers to the real events of the story; an allegorical level, where the objects, characters, and events always symbolize something else; and, finally, a political level, which is a great historical allegory of the death of feudalism, in which prince Prospero represents feudalism's ruling class.

The allegorical level can be seen in the medieval significance of number seven, seven in fact are the rooms prepared for the masquerade; and in the colours that appears: red, blue, purple, green, yellow, white, violet and black. With regards to a terror story, obviously red and black are the most important ones. In the title of the story, red is used to qualify death and is used, in the subsequent description of the principal character, the Red Death, at the beginning of the story. It also makes us think about the colour of blood and so it can be related with pain, disease and sickness:

*blood was his mark,
the redness and the horror of blood were in every
space,
the bright and red spots upon the body,
here they could forget the sickness, the Red Death*

to take only some examples from the text.

Only the seventh room of prince Prospero's palace is black and obviously this last seventh black room with its red Gothic windows is very mysterious and decisive for the development of the story.

Its black colour, together with red, black with red windows, is scary and it means the darkness of death:

*but the seventh room had hangings on the walls made
of a rich soft cloth which was black, black as night,
and the floor, too, was covered with the same heavy
black cloth*

In the room we can find an interesting and important object, a great black clock: it is scary and magic, because it seems to speak with a loud and clear voice and when it does, all the dancers of the masquerade stop dancing, as if it reminds them of death itself.

In this room the colour of the windows was not the same as the walls in the other rooms.

*it was red - a deep blood colour,
but into the seventh room the dancers do not go, for
the red light coming through the windows,
and the blackness of the wall hangings, make them
afraid and who enters hears more deeply the striking
of the great black clock,
but the light that fell on the black hangings through
the blood-coloured glass was the most fearful of
them all,
it produced such a wild look on the faces of those
who entered that there were few of the dancers who
dared to step within those dark walls,
in this room stands the ebony clock,
in this room stood a great clock of black wood*

In the palace there were another six rooms, whose windows are of coloured glass and each of these rooms had a special color: the first one was blue, the second one was purple, the third one was green, the fourth one was yellow, the fifth one was white and the seventh was violet. So, these six colours, blue, purple, green, yellow, white and violet, can be read as a reflection of the other periods of life. They represent

the life of all humans, their experiences, their dreams, the beauty of the various seasons. Edgar Allan Poe tells us that:

*the other rooms are crowded, and in them beats hotly the heart of life,
and while the dancers moved back from the center of the room, the stranger moved quietly, without being stopped, with a slow and measured step, through the blue room, through the green to the yellow, through this to the white and then to the violet room*

Always, we have a relation with the cosmos, from which we come and where we have to return, as we have an internal black clock of the darkness, we can feel this and we know this. Death is unescapable: no matter what the prince and his guests do, they cannot escape, nobody can escape, not the rich, nor the poor. And the great clock warns of the approach of Death. Control, too, is an illusion: the prince Prospero falsely believes he can keep Death out of his castle, but he fails, Death arrives for every human body as the presence of the Red Death invades the castle. A strange new presence in the masquerade creates a murmur, expressive of disgust. The whole company seemed to feel that in the costume of the stranger no human person existed.

Soon, in the black room with red windows there was a cry and the knife dropped shining upon the black floor, on which, a minute later, Prospero himself fell, dead. And one by one all the participants at the party died. Everyone who thinks himself stronger than the destiny of life, makes a great mistake. The power of Darkness is unlimited.

The great historical allegory of this terror story is the one of the death of feudalism, in which prince Prospero represents feudalism's ruling class. In Medieval times in Europe, wealthy people could retard or be safer from the plagues because of the differences in living conditions. The poor lived in crowded areas with little hygiene, while wealthy people had the possibility to clean up and inhale essential oil and herbs, which provided some protection

due to the antibiotic properties of the plants.

So, prince Prospero tried to protect his wealthy friends, those who least need protection, in his magnificent castle, leaving the common people to fend for themselves or die.

At present, we are facing a terrible pandemic, most of the productive activities have stopped, the citizens are in trouble, but the social reality has become deeply complex and the social state that has existed until now, is crumbling. However, the enigmatic Edgar Allan Poe speaks to us across the centuries and advises that political leaders should act responsibly and consider how to protect all their citizens and not only the wealthy.

Edgar Allan Poe (Boston, 1806 - Baltimore, 1849)

Author, poet, and literary critic, is best known for his works of the macabre, including such infamous titles as *The Raven* (1845), *The Pit* and *The Pendulum* (1842), *The Murders in the Rue Morgue* (1841), *Lenore* (1843), and *The Fall of the House of Usher* (1839). Part of the American Romantic Movement, Poe was one of the first writers to make his living exclusively through his writing, working for literary journals and becoming known as a literary critic. His works have been widely adapted in film. Edgar Allan Poe died of a mysterious illness in 1849 at the age of 40.

Stefania Buosi Moncunill

Ricercatrice italo-catalana, é membro del gruppo interuniversitario Sciència.cat, dottorato di ricerca su una miscellanea alchemica catalana del XVI secolo presso l'Università di Barcellona in fase di conclusione. Borsista del Science History Institute di Philadelphia in Pennsylvania, USA. Interesse anche per la riflessione sociale, lo studio delle persone e delle minoranze che vedono minacciata la loro identità, con particolare attenzione per il riconoscimento e il rispetto dei diritti individuali e collettivi come modo per progredire verso una pace e una democrazia durature.

An Italo-Catalan researcher, actually member of

the inter-university group Sciència.cat and finishing a PhD on a XVI century Catalan alchemical miscellany at the University of Barcelona. Fellow of the Science History Institute of Philadelphia in Pennsylvania, USA. Also interested in social reflection, study of people and minorities that view their identity as under threat, with a focus on the recognition and the respect of individual and collective rights as a way to progress towards a lasting peace and democracy.

buostefany2@gmail.com

La progenie di Antigone. L'autonomia come principio di ordinamento

Elvio Ancona

ABSTRACT

Nel presente lavoro si propone un percorso di *Law and Literature* volto ad esaminare due modi di stare di fronte all'ingiustizia, e quindi due diverse concezioni della giustizia, corrispondenti, dal punto di vista giuridico, a due concezioni dell'autonomia soggettiva e, dal punto di vista letterario, a due interpretazioni dell'*Antigone* di Sofocle. Nella prima parte del saggio queste due concezioni troveranno riscontro nei due principali romanzi di Lewis Carroll, *Alice's Adventures in Wonderland*, e il suo seguito, *Through the Looking-Glass*.

The present essay proposes an itinerary of *Law and literature* that intends to consider two ways of facing injustice, therefore two different concepts of justice: they correspond, from a jurical point of view, to two concepts of subjective autonomy and,

from a literary point of view, to two interpretations of Sophocles' *Antigone*. In the first part of this essay these two concepts will be found in the two Carroll's major novels, *Alice's Adventures in Wonderland*, and its sequel, *Through the Looking-Glass*.

PAROLE CHIAVE

INGIUSTIZIA; AUTONOMIA; ANTIGONE;
SOFOCLE; LEWIS CARROLL.

KEYWORDS

INJUSTICE; AUTONOMY; ANTIGONE;
SOPHOCLES; LEWIS CARROLL.

1 PREMESSA

I saggi di *Law and Literature*, soprattutto nell'approccio metodologico *Law in Literature* di area continentale¹, considerano spesso situazioni di ingiustizia in cui si rende particolarmente evidente la profonda e originaria esigenza che sta alla base di ogni esperienza giuridica².

¹ Si veda, per questa specificità degli studi europei di *Law and Literature*, M.P. Mittica, *Cosa accade di là dall'Oceano? Diritto e letteratura in Europa*, in «Anamorphosis. Rivista internazionale de Direito e Literatura», 1, 1, 2015, pp. 3-36.

² Scrive in proposito V. Vitale, *Diritto e letteratura. La giustizia narrata*, Milano, 2012, pp. 32-33: «la letteratura non si propone né si lascia cogliere come una delle

Nei testi letterari si pone infatti il problema della giustizia, non però in modo astratto, ma nelle vicende e nelle scelte di concreti personaggi, nel senso del bene e del male, del retto e del torto, che si esprime nei loro pensieri, nei loro discorsi e nelle loro azioni, così come ci sono narrati. In questo modo la letteratura ci porta a comprendere l'esperienza giuridica in

forme del sapere che possa genericamente rivestire un qualche interesse per il diritto, se non in forza di una lettura ingenua e superficiale. Essa è molto di più e di diverso. Indica al diritto il senso della propria dinamica, la ragione stessa per cui il diritto esiste anziché non esistere: per tal via, riconduce instancabilmente il diritto alle ragioni della giustizia, rammentandogli la sua specifica verità, che è quella stessa dell'essere dell'uomo».

una sua dimensione fondamentale, il suo radicarsi nella persona, il suo dipendere dall'assetto giuridico del soggetto, da quanto questi sia bendisposto o maldisposto giuridicamente, dal fatto che sia guidato da un senso di giustizia autentico o meno, da quale senso della giustizia sia guidato.

Nel presente lavoro vorrei provare a delineare un percorso di *Law and Literature* volto ad esaminare due modi di stare di fronte all'*ingiustizia*, e quindi due diverse concezioni della *giustizia*, corrispondenti, dal punto di vista giuridico, a due concezioni dell'*autonomia soggettiva* e, dal punto di vista letterario, a due interpretazioni dell'*Antigone* di Sofocle.

2 INTRODUZIONE GIUS-FILOSOFICA

Per inquadrare il problema, prenderemo le mosse da alcune pagine di Francesco Gentile che ci possono aiutare a riflettere sulla natura più profonda dell'esperienza giuridica, così come può essere riconosciuta in una prospettiva filosofica, quella per cui il diritto si costituisce, e quindi si definisce, innanzitutto come "*ordinamento*".

2.1 IL PROBLEMA DELL'ORDINAMENTO

In *Ordinamento giuridico tra virtualità e realtà*, dunque, Gentile comincia la sua trattazione rilevando la centralità e l'attualità della concezione ordinamentale dell'esperienza giuridica: «Nella globalità dell'esperienza umana il problema giuridico è quello dell'ordinamento, così come nel linguaggio corrente il vocabolo *ordinamento giuridico* viene per lo più usato come sinonimo di *diritto*»³.

L'espressione "ordinamento giuridico" è tuttavia notevolmente ambigua, come attesta l'uso che ne è stato fatto soprattutto dai teorici della geometria legale nella seconda metà del secolo scorso⁴. Per questo motivo Gentile ritie-

ne di doverne precisare il significato recuperando le forme che nella lingua latina – da cui deriva – il termine "ordinamento" assume: l'*ordinatio* e l'*ordinatum*, il processo dell'ordinare, dello stabilire l'ordine, e ciò che viene ordinato, comandato, l'insieme delle norme, l'insieme degli strumenti mediante i quali l'ordine viene stabilito⁵.

Ora, è tipico della concezione pre-moderna del diritto (greco-romana e medievale) escludere che l'ordinamento possa essere ridotto – come vorrebbero le geometrie legali – all'insieme degli *strumenti* mediante i quali l'ordine viene stabilito, l'insieme delle norme, in quanto questo tipo di ordinamento viene visto piuttosto come funzionale al *processo* dell'ordinare, del convertire uno stato di *disordine* in uno stato di *ordine* sociale. Tale prospettiva non ha perso peraltro la sua validità, in quanto ancor oggi possiamo intendere per "ordinamento" il *processo di ricomposizione* dell'ordine di una società, costantemente minacciato dal disordine della *lite*.

In realtà, - osserva in proposito il giusfilosofo – «quello dell'intreccio di ordine e disordine è problema quotidiano per il giurista, che si trova coinvolto quotidianamente tra l'*ordine* della legge e il *disordine* del conflitto, ed esplica la sua funzione specifica nel senso dell'*ordinamento*, vale a dire del passaggio da uno stato di squilibrio a uno stato di equilibrio sociale»⁶, ben rappresentato dalla *trasformazione del conflitto in controversia*.

Ebbene, Gentile ritiene che, affinché il processo dell'ordinare possa realizzarsi, affinché possa avvenire il passaggio dallo stato di squilibrio allo stato di equilibrio sociale, la trasformazione del conflitto in controversia, l'ordinamento giuridico non può presupporre, quale condizione del suo funzionamento, un *soggetto* concepito semplicemente come un *automa*, centro di imputazione di poteri e di obblighi, ma un *soggetto autonomo*, non solo la disposizione alla *regolarità*, a seguire

3 F. Gentile, *Ordinamento giuridico tra virtualità e realtà*, Padova, 2000, p. 1.

4 Nel testo si rimanda in particolare alle definizioni di Norberto Bobbio (*Teoria dell'ordinamento giuridico*, 1960),

Giacomo Gavazzi (*Elementi di teoria del diritto*, 1970) e Giuseppe Lumia (*Lineamenti di teoria e ideologia del diritto*, 1973), nonché ai precedenti kelseniano e romaniano (cfr. F. Gentile, *Ordinamento giuridico*, cit., pp. 2-29).

5 Cfr. F. Gentile, *Ordinamento giuridico*, cit., pp. 4-5, 20.

6 Ivi, pp. 47-48.

una regola, ma l'attitudine all'autoregolamentazione⁷.

Ecco perché «diventa ineludibile il problema dell'autonomia personale quale sostrato reale dell'ordinamento giuridico»⁸.

2.2 IL PROBLEMA DELL'AUTONOMIA

Gentile, in effetti, non esita a sottolineare la problematicità di questo termine, notando che esso implica ben più del concetto di regolarità, quale «disposizione del soggetto a seguire una regola»⁹, esso indica «l'attitudine del soggetto all'autoregolamentazione»¹⁰, e che parlare di "autoregolamentazione" comporta non poche difficoltà, considerato che «il soggetto si viene così a trovare nella situazione paradossale di essere, da un lato, "signore di sé" e, dall'altro "di sé schiavo»¹¹.

Per superare queste difficoltà, il giusfilosofo non prende tuttavia in considerazione la dottrina kantiana dell'autonomia. Sappiamo bene infatti come per Kant la concezione dell'autonomia della volontà rappresenti il delicato punto di equilibrio tra libertà e dovere morale, ma non possiamo nemmeno dimenticare che, intendendola come capacità auto-legislatrice della natura razionale, operante secondo la massima di una legislazione universale¹², egli

7 Cfr. Ivi, pp. 36-37.

8 Ivi, p. 37. Su questo tema Gentile ritorna a più riprese nella sua produzione successiva: *Legalità, giustizia, giustificazione. Sul ruolo della filosofia del diritto nella formazione del giurista*, Napoli, 2008, p. 63 e n. 2; *Politica et/out statistica. Prolegomeni di una teoria generale dell'ordinamento giuridico*, Milano, 2003, pp. 153-154; *Filosofia del diritto. Lezioni del quarantesimo anno raccolte dagli allievi*, Napoli, 2017, pp. 246-247. In proposito si può vedere anche il saggio di A. Favaro, *Note d'appunti sull'autonomia del singolo, ovvero sul punto più scabroso d'ogni trattazione politico-giuridica*, in F. Gentile, *Filosofia del diritto*, cit., pp. 415-455.

9 F. Gentile, *Ordinamento giuridico*, cit., p. 37.

10 F. Gentile, *Ordinamento giuridico*, cit., p. 38.

11 Ivi, pp. 37-38.

12 Si veda in proposito la definizione sintetica che dell'autonomia viene data nella *Fondazione della metafisica dei costumi*: «L'autonomia della volontà è quel carattere della volontà per cui essa è legge a se stessa (indipendentemente da ogni carattere degli oggetti del volere). Il principio dell'autonomia è dunque: scegliere

individua una soluzione che, per il formalismo che la caratterizza, non appare del tutto soddisfacente.

Gentile preferisce invece misurarsi con la ben più radicale argomentazione sviluppata da Hobbes per sostenere una tesi del tutto opposta a quella dell'autonomia come condizione naturale del soggetto.

Per il padre della geometria legale, infatti, «non è possibile che un soggetto sia vincolato verso se stesso, perché chi può vincolare può anche sciogliere; perciò chi è vincolato solo verso se stesso non è vincolato»¹³.

L'obiezione appare paralizzante e risulterebbe assolutamente giustificata partendo dall'ipotesi, o preconetto hobbesiano, che condizione del rispetto delle regole sia un atto di volontà. Non a caso in questo passo del *Leviathan* si sta parlando del sovrano, ovvero dell'uomo la cui legge è la sua volontà.

Per rispondere Gentile, con un salto indietro nel tempo, ricorda innanzitutto che anche a Platone, nella *Repubblica*, l'espressione «essere padrone di sé» (*kreitton autoû*) sembrava ridicola, «poiché chi di sé è più forte anche di se stesso è schiavo, e chi di sé è schiavo, anche di se stesso è signore: in tutte queste frasi, infatti, il soggetto è sempre il medesimo»¹⁴.

Per l'Ateniese, tuttavia, non è questo il vero senso dell'espressione: «il vero senso dell'espressione è che nella stessa anima di ciascun uomo vi sono due elementi, uno migliore, uno peggiore. E quando la parte per natura migliore ha il governo della peggiore, ecco l'espressione "essere padrone di sé", e suona lode. Quando, invece, per colpa di una cattiva educazione o di non buona compagnia, la parte migliore, ma più debole, è vinta dalla peggiore, più forte, allora chi si trova in questa situazione è detto "schiavo di se stesso" e "intemperante", e suona biasimo

sempre in modo che le massime della propria scelta rientrino come leggi universali in questo stesso atto del volere» (trad. it. di P. Chiodi, Roma-Bari, 1980, p. 76).

13 T. Hobbes, *Leviathan*, II, 26 (traduz. in F. Gentile, *Ordinamento giuridico*, cit., p. 38).

14 Platone, *Repubblica*, IV, 430 e 11 - 431 a 1 (traduz. in F. Gentile, *Ordinamento giuridico*, cit., p. 38).

e rimprovero»¹⁵.

È appena il caso di sottolineare, ma - ai fini della nostra trattazione - è opportuno farlo, che, quando parla di “parte migliore” e “parte peggiore” dell’anima, Platone si riferisce alla sua “psico-logia”, secondo cui vi sono nell’anima di ciascuno di noi tre principi, la ragione, l’ira e la concupiscenza, e spetta al principio razionale governare i principi irascibile e concupiscibile¹⁶.

2.3 NELL’INDIVIDUO COME NELLA COMUNITÀ

D’altro canto, Gentile, da buon conoscitore della filosofia platonica, ci fa notare che nella *Repubblica* questa “padronanza di sé” non è, come sarebbe facile supporre, prerogativa della saggezza (*phronesis*), ma della temperanza (*sophrosyne*), virtù dei produttori, la quale, tuttavia, a differenza della saggezza e del coraggio, proprie solo di una parte della comunità, rispettivamente i governanti e i guerrieri, «si estende senz’altro a tutta la polis, facendo sì che tutti a una voce cantino la stessa canzone, i più deboli, i più forti e quelli di mezzo»¹⁷. Il testo platonico prosegue: «Di modo che potremo dire con piena ragione che la temperanza consiste appunto in questa concordia, nel naturale accordo dell’elemento peggiore e del migliore su chi dei due debba comandare sia nella città sia in ogni singolo individuo»¹⁸. Come sappiamo, infatti, per l’Ateniese la polis non è altro che un individuo scritto con caratteri più grandi¹⁹.

Nelle *Leggi*, poi, dove si parla specificamente dell’ordinamento giuridico della comunità, Gentile trova un’ulteriore conferma di questa concezione, allorché Platone ritorna su quella che chiama «tra tutte la suprema e più bella vittoria: la vittoria su stessi»²⁰ per constatare come da essa dipende ogni relazione umana

«nella casa, come nel borgo o nello stato»²¹.

Possiamo cominciare ora a comprendere in che senso l’autonomia possa essere intesa come «sostrato reale dell’ordinamento giuridico». Seguendo Platone, Gentile ha scoperto che solo quando il soggetto obbedisce alla legge della ragione diventa capace di coordinarsi con i suoi simili generando la comunità politica e determinandone l’ordinamento giuridico.

Il giusfilosofo, quindi, innanzitutto ridefinisce così l’autonomia: «prima di un modo di fare, è un modo di essere del soggetto umano, ciò che ne fa una persona, designandone l’intelligenza di ciò che è, che è reale, che è veramente, e per ciò [rendendolo] naturalmente capace di comunicare, ciascuno con gli altri condividendola»²². L’autonomia si presenta dunque qui con i seguenti tratti: a) è ciò che fa del soggetto umano una persona; b) in quanto si attua attraverso l’intelligenza di ciò che è, che è reale, che è veramente, è espressione di ragione più che di volontà; c) è attitudine ad osservare la propria legge, la legge del proprio essere in ciò che, essendo, essendo reale, essendo veramente, ha di comune con l’essere altrui: l’attitudine a perseguire il bene, a perseguire il bene comune, ovvero a perseguire il bene in comune²³.

Di conseguenza, l’autonomia appare contraddistinta da un’altra caratteristica fondamentale: essa «è anche all’origine dell’ordinamento giuridico delle relazioni intersoggettive, inteso come modalità della comunicazione interpersonale, attuantesi attraverso l’obbedienza alle leggi variamente poste nella comunità politica»²⁴.

Si conclude con queste parole la riflessione gentiliana sull’autonomia come principio dell’ordinamento. Essa lo genera in quanto si basa sul riconoscimento da parte dei membri della comunità politica di una regola che risulta al tempo stesso comune a tutti e propria di ciascuno. In tal modo l’autonomia esprime anche una relazione di giustizia, con se stessi e con gli

15 Ivi, 431 a 3-9 (traduz. in F. Gentile, *Ordinamento giuridico*, cit., p. 39)

16 Cfr. Platone, *Repubblica*, IV, specialm. 439 d 4 ss.

17 Platone, *Repubblica*, IV, 432 a 2-4 (traduz. in F. Gentile, *Ordinamento giuridico*, cit., p. 39).

18 Ivi, 432 a 6-9.

19 Cfr. Ivi, II, 368 d-e.

20 Platone, *Leggi*, I, 626 a 2-3 (traduz. in F. Gentile, *Ordinamento giuridico*, cit., p. 39).

21 Platone, *Leggi*, I, 627 a 1-2 (traduz. in F. Gentile, *Ordinamento giuridico*, cit., p. 39).

22 F. Gentile, *Ordinamento giuridico*, cit., p. 40.

23 Cfr. F. Gentile, *Ordinamento giuridico*, cit., p. 32. Sul punto si veda anche, più diffusamente, Id., *Politica et/out statistica*, cit., pp. 186-187.

24 F. Gentile, *Ordinamento giuridico*, cit., p. 40.

altri, come *doverosità* originaria nei confronti della legge comune e del suo di ciascuno. Deve però sempre distinguersi dall'*autodeterminazione*, nel senso hobbesiano, e dalla concezione di giustizia che ne dipende, richiamandosi piuttosto all'antica visione sapienziale che ha trovato potente espressione nella filosofia platonica.

3 L'AUTONOMIA NELL'ANTIGONE DI SOFOCLE

Platone in effetti non usa il vocabolo "autonomia"²⁵. Ma questa interpretazione del termine sembra ben potersi riferire a uno dei suoi primi impieghi, circa mezzo secolo prima, nell'*Antigone* di Sofocle.

3.1 LA LEGGE DI ANTIGONE

Nel corso dell'amebeo all'inizio del quarto episodio²⁶ il coro dei vecchi Tebani compiangere il destino di Antigone, definendola «*autónomos*»: «*all'autónomos zosa mone de znethon Aiden katabése*»²⁷. *Autónomos*: considerato il tema centrale del *nómos* e intendendo il termine come un composto possessivo, si può plausibilmente tradurre, con Susanetti, «secondo la tua stessa legge»²⁸. Dunque, «Tu sola, *seguendo la tua stessa legge*, scendi ancora viva nell'Ade dei morti».

Ma di quale legge si tratta? Spesso si pensa alla legge che la stessa Antigone si è data, in senso anarchico o libertario²⁹. È tuttavia diffi-

25 Per una verifica, anche in riferimento alle varianti lessicali del termine, si veda l'edizione elettronica lemmatizzata delle opere di Platone in lingua originale secondo l'edizione critica curata da J. Burnet (*Platonis opera*, Typographeo Clarendoniano, Oxonii 1900-1907): Plato, ed. by R. Radice, I. Ramelli and E. Vimercati, electronic edition by R. Bombacigno (Biblia, Milano, 2003).

26 Sofocle, *Antigone*, 817-822.

27 Ivi, 821-2.

28 Cfr. Sofocle, *Antigone*, introduzione, traduzione e commento di D. Susanetti, Roma, 2012, p. 318.

29 Si vedano, solo a titolo esemplificativo, le traduzioni italiane di *autónomos* da parte di F. Ferrari («per tua decisione») in Sofocle, *Antigone*, *Edipo re*, *Edipo a Colono*, a cura di D. Dal Corno, Milano, 1982², p. 119, di R. Cantarella («da te stessa») in Sofocle, *Edipo re*, *Edipo a Colono*, *Antigone*, Milano, 1982, p. 313, e di G. Greco («tu, legge a te stessa») in Sofocle, *Antigone*, Feltrinelli, Milano, 2013, p. 89.

cile non considerare la possibilità che il coro alludesse agli *agrapta kaspchalê theôn nómima*³⁰, «le leggi non scritte e immutabili degli dei», le leggi di origine divina, incise nella coscienza dei giusti, che Antigone aveva precedentemente opposto all'editto di Creonte.

Se ne fosse questa l'implicazione semantica, l'"autonomia" antigonea costituirebbe una prima ma già compiuta realizzazione del concetto rinvenuto da Gentile tra gli scritti platonici, anticipandone, tra l'altro, non solo la declinazione sul piano individuale, ma anche quella sociale.

È interessante notare, infatti, a questo riguardo che, come ricorda Susanetti nel suo commento, *autónomos* ricorre nella letteratura ellenica anche quale indicazione di città che rivendicano o ottengono una posizione di indipendenza rispetto alle egemonie e alle alleanze guidate da stati più forti³¹. Si può quindi ritenere – egli afferma – che, nella sua autonomia precorritrice, «Antigone si costituisce da sola, con movimento incontenibile e idiosincratice, come città, come comunità politica»³².

3.2 TRA DIRITTO E LETTERATURA

Non è probabilmente un caso che, per quanto ne sappiamo, la prima attestazione³³ del ter-

30 Sofocle, *Antigone*, 454-5. Ost sottolinea la particolarità del termine «*nómima*»: «Nel vocabolario di Sofocle i *nomima* sono le leggi di origine divina, inscritte nella coscienza dei giusti: egli metterà la parola pure sulla bocca di Elettra, altra donna eccezionale, anche lei ribelle contro l'ingiustizia (*Elettra*, vv. 1095-1096). Queste leggi fondamentali e non scritte che, in *Antigone*, sono esplicitamente riferite al divino, troveranno tuttavia nel pensiero politico greco dell'epoca, in evoluzione rapidissima, altri fondamenti: la coscienza morale, le leggi comuni delle città greche garantite da un consenso universale, o anche dalla legge naturale» (F. Ost, *Raconter la loi. Aux sources de l'imaginaire juridique*, trad. it. Mosè, Eschilo, Sofocle. *All'origine dell'immaginario giuridico*, Bologna, 2007, p. 184).

31 Sofocle, *Antigone*, introduzione, traduzione e commento di D. Susanetti, cit., p. 319. Susanetti cita a riscontro Erodoto, *Storie*, I, 96, e Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, I, 144.

32 Ivi, p. 318.

33 Cfr. G. Greco, *Note al testo*, in Sofocle, *Antigone*, Feltrinelli, Milano, 2013, p. 138, n. 70. Si veda, per una controprova, l'elenco delle occorrenze del termine in

mine *autónomos* giuridicamente significativa si trovi in un testo letterario.

La *letteratura*, quando si è occupata di diritto, proprio in quanto ne è sempre stata specchio sociale, ha operato anche da stimolo per comprenderne il *significato più profondo*. Essa, infatti, non ne considera *forme e contenuti*, come fanno dottrina e giurisprudenza, ma tende inesorabilmente a manifestarne il *sens*o, i *valori* di cui si sostanzia, o di cui è carente, quindi, come si diceva³⁴, il legame indissolubile con la *giustizia*. In questa sua azione, pur differenziandosene per il *metodo*, la letteratura condivide con la *filosofia l'oggetto* e si presenta quindi ad essa come un *partner* quasi naturale.

Da filosofo del diritto, mi propongo quindi di indagare come la letteratura abbia dato seguito al personaggio di Antigone, attestandoci non solo la *perdurante presenza* dell'*autonomia* e delle sue divergenti interpretazioni nell'*immaginario collettivo*, ma aiutandoci a comprenderne *l'assoluta necessità* per il costituirsi stesso dell'*esperienza giuridica e politica autentica*.

3.3 LA PROGENIE DI ANTIGONE

Cominciamo con un'altra suggestione sofolea. Nello stesso dialogo col coro Antigone si rammarica a più riprese di dover concludere la sua esistenza «senza marito» e «senza imenei»³⁵, aggiungendo più avanti: «non ho potuto sposarmi né avere figli»³⁶.

Antigone muore dunque senza prole. Eppure nella storia della letteratura pochi protagonisti sono fecondi quanto lei.

Viene spontaneo pensare a questo riguardo alla sua *discendenza diretta*, alle tante ricreazioni del personaggio che hanno popolato il mondo filosofico e letterario, alle riletture e *A Greek-English lexicon*, compiled by H.G. Liddell and R. Scott, new edition rev. and augm. throughout by H.S. Jones with the assistance of R. McKenzie and with the co-operation of many scholars, with a supplement, (electronic ed. in <https://www.docdroid.net/mlQyt1d/liddell-scott-a-greek-english-lexicon-pdf#page=17>, p. 741).

34 Cfr., *supra*, §1.

35 Sofocle, *Antigone*, 813, 876.

36 Sofocle, *Antigone*, 918.

riscritture del mito da parte di Hegel, Goethe, Kieerkegaard, Hölderlin, nel XIX secolo, o di Gide, Anouilh, Brecht e Döblin, nel XX secolo, per citare solo alcuni degli autori che George Steiner ha considerato nel suo celebre studio *Antigones*³⁷. Ma non meno importante è la *discendenza indiretta*, gli ancor più numerosi figli e figlie di Antigone che, pur non portandone il nome, si possono dire tali proprio perché hanno impersonato in un modo o nell'altro il *principio di autonomia*. Essi, o esse, tuttavia, proprio perché ufficialmente appartenenti ad altre famiglie e vicende narrative, non sempre sono facilmente riconoscibili.

È di tale speciale progenie che ci si occuperà in questo saggio, cercando di riconoscerne la presenza in alcuni testi relativamente recenti, e così rilevando non solo *l'attualità* del suddetto *principio*, ma la sua *capacità ordinatrice*, il suo essere – se ben'inteso – fattore non di disordine, ma di ordinamento.

4 UNA DISCENDENTE DI ANTIGONE: ALICE

Per quanto possa sembrare implausibile, data l'abissale distanza tra i rispettivi mondi di appartenenza, uno dei personaggi in cui si può riconoscere un legame di parentela con Antigone, e proprio sotto il profilo della *comune natura autonoma*, è Alice, la geniale creazione del letterato e matematico inglese Charles Lutwidge Dodgson, meglio noto come Lewis Carroll.

Questo legame, in verità, pare essere stato finora poco notato. Vi accenna quasi di sfuggita François Ost in una noticina del suo celebre *Raconter la loi*, ove, dopo aver osservato che «di fronte all'oppressione del potere si ergono esseri che, come Kohlhaas o Antigone, crescono a dismisura, oltrepassando tutti i limiti, elevandosi così tanto da esporre le loro teste a tutti i colpi»³⁸, non può fare a meno di richiamare anche il caso di Alice, che nell'ultima scena del suo primo romanzo «s'ingrandisce smisuratamente per affrontare, nella sua indignazione, il Re e la Regina di cuori, che fanno regnare

37 Cfr. G. Steiner, *Antigones*, Oxford University Press, Oxford, 1984, trad. it. *Le Antigoni*, Milano, 2003.

38 F. Ost, *Mosè, Eschilo, Sofocle*, cit., p. 169.

l'arbitrario all'interno dell'istituzione della giustizia»³⁹.

Dal canto suo, questa volta con riferimento al secondo romanzo dedicato all'eroina vittoriana, George Steiner ricorda una *Antigone through the Looking Glass*, di John Spurling, rappresentata a Londra in uno spettacolo teatrale del 1979⁴⁰.

Ma non abbiamo nulla di più, non abbiamo notizia di altri collegamenti che siano stati significativamente effettuati tra i due personaggi. Eppure, la possibilità di stabilirli emerge in modo impressionante solo che si proceda alla lettura dei romanzi di Carroll.

4.1 L'EVOLUZIONE DI ALICE NEI DUE ROMANZI

Come è noto, Alice è la protagonista di due romanzi, *Alice's Adventures in Wonderland*, pubblicato per la prima volta nel 1865, e il suo seguito, *Through the Looking-Glass*, apparso nel 1871. Le due opere, la seconda specialmente, sono presto apparse come eccedenti la pur magnifica espressione di un mero esercizio di fantasia e innervate, oltre che di una incomprimibile ricerca di autenticità, di una pungente satira dei *convenzionalismi* della società vittoriana, che ne fa dei veri e propri libri per adulti, ovvero – come è stato detto – dei *libri per ragazzi sul mondo degli adulti*⁴¹.

Entrambe sono gremite di allusioni a personaggi, scritti, detti e avvenimenti dell'epoca in cui Dodgson vive e giocano con *regole* logiche, linguistiche, giuridiche, fisiche e matematiche, che le hanno rese creazioni tra le più complesse ed enigmatiche della storia della letteratura.

Si sono conseguentemente moltiplicati i tentativi di spiegazione ed ovviamente non sono mancate interpretazioni discordanti circa il significato recondito delle due opere nel loro complesso o, nello specifico, di singole vicende e passaggi di esse. In particolare, una delle più importanti questioni discusse riguar-

39 Ivi, p. 171, n. 16.

40 G. Steiner, *Le Antigoni*, cit., p. 127.

41 Si veda, in questo senso, per tutti, G. Beer, *Alice in Space. The Sideways Victorian World of Lewis Carroll*, Chicago and London, 2016.

da il nesso tra i differenti contesti in cui Alice agisce nei due romanzi, se vi sia continuità o meno, ed eventualmente sotto quali aspetti.

Limitandoci al *profilo giuridico*, a prima vista in essi vediamo rappresentate situazioni diametralmente opposte. Lo ha ben evidenziato Francesca Scamardella, notando che il paese delle Meraviglie è un posto dove regna *l'anarchia* totale e ognuno dice e fa qualunque cosa gli venga in mente, mentre il mondo dello Specchio è un luogo che «si presenta *ordinato e razionale*», nella forma di una scacchiera, «dove i vari personaggi si muovono seguendo regole ben precise»⁴², ma, essendo riflessi, in spazi e tempi *inversi* rispetto a quelli usuali.

Anche la condizione di Alice sembra mutare radicalmente nei due universi di Carroll.

Nel primo romanzo Alice deve adattarsi a un universo senza leggi, dove tutto sembra *possibile*; nel secondo, a un universo *predeterminato*, dove non esiste libertà di scelta⁴³. Nei due ambiti Alice è quindi costretta a misurarsi con logiche diverse, addirittura opposte, che sfidano secondo articolazioni alternative la sua attitudine a convivere e rapportarsi con l'altro da sé.

Ma soprattutto, nel passaggio da un universo all'altro, si ha l'impressione che cambi l'atteggiamento di Alice. Nel paese delle Meraviglie Alice reagisce *istintivamente* alle palesi ingiustizie cui assiste; nel mondo dello Specchio cala il suo senso di giustizia dentro una forma di relazionalità avveduta che si serve anche delle regole già poste, interagendo con esse: diventa capace di *autonomia*.

In realtà, più che di una trasformazione, si dovrebbe parlare di un'evoluzione⁴⁴. Attraverso

42 Cfr. F. Scamardella, *La riflessività giuridica. Ancora su Alice e il mondo dello specchio*, in *Diritto e narrazioni. Temi di diritto, letteratura e altre arti*, a cura di M.P. Mittica, Milano, 2011, pp.145-155, a p. 146.

43 Cfr. W.H. Auden, *Il "Mondo delle Meraviglie" attuale ha bisogno di Alice*, in L. Carroll, *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie e Al di là dello Specchio*, Torino, 2015, p. XII.

44 Proponendo questa interpretazione, non si intende tuttavia riferirsi alla lettura dell'opera di Dodgson in chiave darwiniana, quale si è sviluppata a partire dal saggio del 1935 di William Empson (*The Child as Swain*) fino ai giorni nostri. Si segnala invece per tale approccio, tra gli studi più recenti, R. Tazudeen, *Immanent Metaphor, Branching Form(S), and the Unmaking of the Human in Alice and The Origin of Species*. in «Victorian Literature and

le sue esperienze, confrontandosi con il diverso, Alice acquista un'identità, diventa se stessa. Le due storie si compongono allora in un unico *Bildungsroman*, in cui assistiamo alla maturazione di Alice, che impara ad essere soggetto consapevole e attore responsabile nelle insensate vicende che la coinvolgono. Come scrive Paola Faini, «è in questo processo di apprendimento, quasi un fantastico e originalissimo “romanzo di formazione”, che va individuata la vera crescita di Alice, non certo nei suoi evidenti e sempre mutevoli sconvolgimenti fisici»⁴⁵.

Possiamo quindi ora reinterprete unitariamente le due fasi dell'esistenza letteraria di Alice. La vediamo infatti progredire da una iniziale condizione dominata dall'impulsività infantile ad un successivo stadio connotato da maggiore autocontrollo e riflessività, per cui, giunta nel mondo dello Specchio, diventa un Pedone che si muove *razionalmente*, adattandosi alle regole dell'inversione e del gioco degli scacchi, ed ha come obiettivo finale quello di diventare Regina.

E Alice viene infine incoronata Regina proprio in quanto, agendo *secondo ragione*, ha imparato a svolgere il suo ruolo di pedone non passivamente, ma attivamente, da *persona autonoma*. L'autonomia è qui principio di nuovo ordine che, dopo il risveglio, si rifletterà nel mondo reale.

4.2 L'EVOLUZIONE DI ALICE NEI PROCESSI

L'evoluzione di Alice, che costituisce il filo narrativo dei due romanzi, si manifesta compiutamente proprio nei due episodi più significativi dal punto di vista giuridico: i *processi* al Fante e al Messaggero del Re.

Infatti, diversamente da ciò che accade nel processo al Fante nel paese delle Meraviglie, dove Alice, rimbeccando e dileggiando le carte, «rifiuta il processo impossibile e con esso l'intero Paese delle Meraviglie», nel mondo dello Specchio Alice non si sottrae al dialogo e al confronto con la Regina bianca, di cui resta

Culture», 43(3), 2015, pp. 533-558.

45 P. Faini, *Introduzione*, in L. Carroll, *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie e Al di là dello Specchio*, Roma, 2014, p. 16.

anzi alleata, pur ribadendo «la validità dei suoi valori e principi»⁴⁶.

4.2.1 I PROCESSI DI ALICE

I processi, in verità, nei romanzi di Dodgson sono tre: il processo al Topo, raccontato nel III capitolo di *Alice's Adventures in Wonderland*, il processo al Fante di cuori, che si dispiega nei successivi capitoli XI e XII, e il processo al Messaggero del Re, oggetto di discussione tra Alice e la Regina bianca nel capitolo V di *Through the Looking-Glass*.

Per verificare l'ipotesi “evolutiva”, proviamo dunque ad analizzarli singolarmente per poi cercare di cogliere eventuali aspetti di comunanza e differenza.

Il primo, il processo al topo, è un processo narrato in una poesia figurata (a forma di coda di topo)⁴⁷ che in qualche modo preannuncia quanto accadrà in seguito, nel processo “reale” cui parteciperà la stessa Alice⁴⁸. La vicenda giudiziaria dell'animaletto è raccontata alla fanciulla da un altro roditore, il Topo, richiesto di spiegare le ragioni del suo odio per i cani, oltre che per i gatti. Nel racconto il destino del suo simile sembra segnato in un processo in cui il mastino Fury, l'accusatore, è anche la giuria e il giudice che lo condannerà a morte.

Qualcosa di simile accade al povero Fante di Cuori, accusato di aver rubato le torte della

46 Cfr. F. Scamardella, *La riflessività giuridica*, cit., pp. 150-151.

47 Si tratta, come osserva Gardner (cfr. L. Carroll, *Alice nel Paese delle Meraviglie. Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò*, ediz. annotata a cura di M. Gardner, Milano, 2010, pp. 58 ss., n. 6), di un tipo di poesia emblematica, la cui versificazione, cioè, assume la forma del tema trattato, in questo caso della coda di un topo, o addirittura, come avrebbero scoperto due studenti nordamericani, Gary Graham e Jeffrey Maiden, del topo stesso (cfr. *Tail in Tail(s): A Study Worthy of Alice's Friends*, in «New York Times», May 1, 1991, p. A23). Il dato ha una certa rilevanza, incidendo, come si vedrà, sulla brusca conclusione della vicenda narrata.

48 Si allude, ovviamente, a una “realtà” virtuale, poiché tutta l'avventura di Alice si svolge all'interno di un sogno. Sulla dimensione onirica dei romanzi, e soprattutto dei processi, di Dodgson, si veda E. Sewell, *Dreams and Law Courts*, in *The Logic of Personal Knowledge: Essays Presented to Michael Polanyi*, London, 1961, pp. 179-188.

regina. Tradotto in giudizio davanti alla corte regale, il Fante si trova sottoposto a un processo in cui le più elementari regole procedurali vengono continuamente disattese e i ruoli processuali appaiono confusi o addirittura sovrapposti⁴⁹. Alice, erettasi a tutrice del senso comune e delle leggi fondamentali del *due process of law*, interviene più volte per contrastare alcune conclusioni e decisioni palesemente arbitrarie, come quella di pronunciare prima la sentenza e poi il verdetto. Ma alla fine, quando la regina, non sopportando di essere contraddetta, ordina di tagliarle la testa, ella, con una reazione veemente⁵⁰, manda letteralmente all'aria corte e processo, ridestandosi così dal sogno in cui esso si inseriva.

Nel terzo episodio, infine, lo sconvolgimento delle forme processuali appare più circoscritto, ma ugualmente preoccupante. Vediamo infatti il Messaggero del Re (*alias* il Cappellaio Matto)⁵¹ costretto in ceppi a scontare la pena inflittagli al termine di un processo che deve ancora svolgersi, per un delitto che deve ancora essere commesso⁵²: se ogni moto va “alla rovescia”, *backwards*, nel mondo dello Specchio, la giustizia non può essere da meno. Anche in questo caso, quindi, Alice prende posizione non potendo evitare di notare l'assur-

49 Cfr., *infra*, §4.3.

50 Cfr. L. Carroll, *Alice nel Paese delle Meraviglie. Attraverso lo specchio*, cit., pp. 157-158: «“A chi credete di fare paura?” disse Alice (a questo punto aveva riacquistato le sue dimensioni normali). “Non siete che un mazzo di carte!”».

51 L'identificazione tra i due personaggi risulta dall'illustrazione di Tenniel e dal testo del VII capitolo di *Through the Looking-Glass*.

52 Si è ipotizzato che il crimine del Messaggero sia quello commesso dal Cappellaio Matto nel paese delle Meraviglie, la stonatura al concerto dato dalla Regina di Cuori, e che la pena capitale allora inflittagli fosse stata commutata in un periodo di carcerazione (cfr. M. Gardner, in L. Carroll, *Alice nel Paese delle Meraviglie. Attraverso lo specchio*, cit., pp. 236-237, n. 6). Ma, per quante supposizioni si possano avanzare circa la natura di tale crimine, non si può escludere che Dodgson abbia volutamente evitato di specificare il delitto del Messaggero, quasi a voler sottolineare che, se veniva punito, in ogni caso egli sarebbe risultato colpevole di qualcosa. Si determinerebbe in tal modo una situazione simile a quella che vedremo verificarsi nel processo kafkiano.

dità della situazione creatasi, e soprattutto la sua irregolarità.

4.2.2 I VIZI DEI PROCESSI

Come osserva in un fondamentale studio⁵³ Bruno Cavallone, sembra difficile resistere alla tentazione di «limitarsi a constatare l'assurdità e l'imprevedibilità delle situazioni processuali carrolliane, e tutt'al più ad enumerare alla rinfusa gli aspetti e gli eventi paradossali che le caratterizzano». Occorre tuttavia chiedersi – secondo lo studioso – se non sia possibile rinvenire un *ordine nascosto* dietro il caos manifesto di atti arbitrari e insensati cui abbiamo assistito, provare a «chiarire quali siano esattamente le cause e i meccanismi di queste grottesche disfunzioni», e pertanto accertare come e perché i processi del topo, del Fante di Cuori o del Messaggero del Re, «non riescano a produrre decisioni giuste, bensì soltanto, a seconda dei punti di vista, ilarità, o indignazione, o angoscia»⁵⁴.

Un'indicazione preziosa in proposito ci viene in realtà dallo stesso Cavallone, allorché osserva che «le incongruenze, le contraddizioni e gli errori» che viziano i processi del paese delle Meraviglie «possono tutti ricondursi, a ben guardare, alla reiterazione di tre peculiari fenomeni»⁵⁵.

Il primo è «quello della confusione, o sovrapposizione, dei ruoli» dei diversi protagonisti del processo, e più precisamente «del *cumulo* di più funzioni processuali in capo ad un medesimo soggetto»⁵⁶.

Ciò è già evidente nel caso di Fury, che pretende di essere contemporaneamente «accusatore, giudice e giuria»⁵⁷; ma si manifesta

53 Cfr. B. Cavallone, “Non siete che un mazzo di carte!” (*Lewis Carroll e la teoria del processo*), in ID., *Il giudice e la prova nel processo civile*, Padova, 1991, pp. 515-557, alle pp. 533 ss.

54 *Ivi*, p. 533.

55 *Ivi*, p. 535.

56 Cfr. *Ivi*, pp. 535 ss.

57 *Ivi*, p. 536. Cavallone rileva che una situazione analoga a quella appena descritta si riscontra nel celebre poemetto *The Hunting of the Snark*, ove si narra del processo sognato dall'Avvocato, uno dei “cacciatori” dell'essere mostruoso intorno a cui ruota l'intera

ancor più chiaramente nel processo al Fante di Cuori, in cui il Re, nelle vesti di organo giudicante, si comporta altresì, interrogando i testimoni, da pubblico accusatore (non a caso porta la corona sopra la parrucca⁵⁸), mentre la Regina a sua volta «oscilla tra il ruolo di parte lesa [...], quello di *prosecutor* aggiunto [...] e quello di coadiutrice della corte»⁵⁹.

Il secondo fenomeno consiste «nell'assoluta incongruenza tra l'esito (reale o presumibile) del processo e gli elementi di fatto» acquisiti durante il suo svolgimento⁶⁰.

Così nella sua «triste storia» il topo viene condannato a morte prima ancora che il processo abbia avuto inizio; e a sua volta il Fante di Cuori viene giudicato sulla base di un'accusa contenuta in una filastrocca e di prove, orali e documentali, prive di «alcuna consistenza logica»⁶¹.

Il terzo fenomeno consiste «nell'inversione dell'ordine cronologico tra le fasi e gli atti del processo, e in specie fra istruzione e decisione»⁶².

Ne costituisce esempio eloquente il fatto che la sentenza di condanna del topo venga

vicenda. Nel corso del processo vediamo infatti lo Snark in persona assumere successivamente le funzioni di difensore, giuria e giudice dell'imputato, un maiale accusato di aver abbandonato la stia, che verrà alla fine condannato alla deportazione a vita (cfr. *ivi*, p. 536). Sull'episodio del sogno si veda altresì il commento di Gardner in L. Carroll, *The Annotated Snark: the full text of Lewis Carroll's great nonsense epic, The Hunting of the Snark*, rev. ed., with an introduction and notes by M. Gardner, Penguin Books, Harmondsworth 1973, p. 87, n. 54, con specifico rimando al «Mouse's tale».

58 Non si deve dimenticare a questo riguardo che, come opportunamente sottolinea Cavallone, la parrucca era considerata «connotato principale del potere giurisdizionale» (*ivi*, p., 546), mentre circa il significato della corona va ricordato che «nel sistema processuale inglese l'azione penale è sempre formalmente esercitata nel nome del Re o della Regina» (*ivi*, p. 536, n. 53).

59 *Ivi*, pp. 536-537.

60 Cfr. *Ivi*, pp. 537 s.

61 *Ivi*, p. 537. Emblematico è il caso della poesia attribuita all'imputato, a dimostrazione della sua colpevolezza, pur in assenza della sua grafia, della sua firma e di un significato perspicuo. Si tratta infatti – precisa Cavallone – di «una poesia *nonsense*, come tale ovviamente incomprensibile» (*ivi*, p. 520).

62 *Ivi*, p. 538.

pronunciata prima dell'inizio del giudizio. Ma non è certo meno significativo che nel processo al Fante il Re voglia anteporre il verdetto all'assunzione delle prove e la Regina la sentenza al verdetto⁶³. In entrambe le situazioni il corretto svolgimento sequenziale della procedura risulta quantomeno compromesso.

Se ora ci volgiamo al mondo dello Specchio, possiamo notare un parziale cambiamento: dei tre vizi processuali presenti nei primi due giudizi, qui rimane solo l'*inversione*. Il Messaggero del Re «langue in prigione a seguito di un processo che “non comincerà fino a mercoledì prossimo”, per un reato del quale si prevede la commissione in epoca ancora successiva»⁶⁴.

Potremmo allora sintetizzare i risultati della nostra disamina, dicendo che nei primi due processi abbiamo riscontrato *sovrapposizione* di ruoli, *incoerenza* tra fatti ed esito, *inversione* tra istruzione e decisione, mentre nel processo al Messaggero abbiamo constatato solo l'*inversione*.

A ben vedere, tuttavia, neppure sotto quest'ultimo aspetto vi è continuità: non si tratta infatti della stessa *inversione*. Se nei processi del Paese delle Meraviglie l'*inversione* era indice di *caos*, *irrazionalità* e *arbitrio*, in quello dello Specchio appare piuttosto manifestazione di una particolare forma di *regolarità*. Al *disordine* si è sostituito l'*ordine*, sia pure un *ordine inverso*.

4.2.3 LA POSIZIONE DI ALICE NEI PROCESSI

È importante a questo punto prestare attenzione alla parte svolta da Alice nei processi che abbiamo analizzato.

Vediamo così che, durante il racconto del topo, il comportamento sventato della fanciulla – evidentemente più interessata alla forma della storia (la coda di topo) che al suo contenuto – provoca l'irritazione dell'interlocutore e la brusca interruzione della narrazione, im-

63 Cfr. *Ibid*.

64 *Ivi*, p. 539. Il passo riportato da Cavallone è rinvenibile in L. Carroll, *Alice nel Paese delle Meraviglie. Attraverso lo specchio*, cit., p. 236.

pedendo a ella stessa e agli altri astanti di conoscerne la conclusione⁶⁵.

Nella vicenda del Fante l'atteggiamento impulsivo di Alice si nota poi ancor più distintamente: la fanciulla si oppone apertamente alla conduzione autoritaria del processo, contraria al suo buon senso e ai suoi valori, e con un gesto d'impeto vi pone fine bruscamente. In realtà, sarebbe più corretto affermare che lei pure si lascia coinvolgere nell'*arbitrio* e nell'*assurdo* che lo pervadono, per esempio assumendo anch'essa una *molteplicità di ruoli*, passando successivamente dalla condizione di mera spettatrice, a quella di testimone, di avvocato, di accusata, fino a diventare una sorta di giudice superiore che ne decreta l'annullamento⁶⁶ o, con una *dimostrazione di forza*, contrapponendo, al culmine della disputa, la sua corporatura soverchiante all'inconsistenza delle carte⁶⁷.

«Nel momento in cui rifiuta il processo, Alice si risveglia», e si ritrova, inevitabilmente, con una *nuova consapevolezza di sé*, acquisita anche grazie ai suoi numerosi fallimenti, perciò, come scrive Scamardella, «meno bambina e più matura»⁶⁸. Nasce in questo modo la “se-

65 Non sappiamo infatti se la “sentenza” di Fury sia stata eseguita. Si può ritenere, ad esempio, che il topo del racconto sia il medesimo roditore che lo narra (cfr. in proposito B. Cavallone, “Non siete che un mazzo di carte!”, cit., pp. 543-544, n. 75).

66 Lo sottolinea in particolare N. Auerbach, *Alice and Wonderland. A Curious Child*, in “Victorian Studies”, 17, 1973, pp. 31-47, alle pp. 40-41.

67 Si ricordi che Alice nel corso del processo ha continuato a crescere, passando dalle dimensioni delle carte da gioco tra cui si trovava alla sua normale statura di bambina. In base alla chiave ermeneutica fin qui proposta, ci si dovrebbe tuttavia guardare dal considerare semplicisticamente tale crescita una metafora della maturazione della protagonista, in palese contrasto col suo comportamento sostanzialmente istintivo, potendone l'ingrandirsi venire inteso, più banalmente, come rappresentativo dell'acuirsi della sua indignazione (cfr il passo di F. Ost, *Mosè, Eschilo, Sofocle*, cit., *supra*, nella nota 39).

68 Cfr. F. Scamardella, *Narrazioni giuridiche nei mondi di Alice: la dimensione del possibile*, in “Between”, II.3 (2012), pp. 1-16, a p. 9. Si precisa così un'ipotesi interpretativa che appare particolarmente congruente con la linea di sviluppo della presente indagine, per cui la “maturità” di Alice sarebbe l'esito del viaggio nel paese delle Meraviglie e non raggiunta già in esso.

conda” Alice che incontreremo nel romanzo successivo.

In effetti, anche nel mondo dello Specchio Alice non concorda con la regina e con la regola processuale ivi vigente, secondo la quale la punizione di un reato precede non soltanto il processo di accertamento del reato stesso, ma persino la sua commissione. Qui, tuttavia, - osserva Scamardella - le obiezioni di Alice rappresentano la sua «scelta matura [...] di non rifiutare il confronto e l'interazione con la Regina Bianca, pur mantenendosi comunque fedele ai suoi principi»⁶⁹.

Più esattamente, si dovrebbe dire che, nel mondo dello Specchio, Alice non reagisce istintivamente malgrado i suoi principi, ma proprio in virtù di essi, seguendo la sua legge, come è appunto dimostrato dalla sua capacità di osservare anche la legge dello Specchio.

Pertanto, se all'*arbitrarietà dispotica* dei primi due processi Alice risponde con un *arbitrio* di segno contrario, alla *logica speculare dell'inversione regolata*, caratterizzante il terzo, contrappone la sua *riflessività*, richiamandosi ad un'altra *logica*, ad un'altra *legge*.

È questo però un passaggio che occorre comprendere meglio.

4.3 L'AUTONOMIA DI ALICE

Come abbiamo visto, il mondo dello Specchio è connotato non dal disordine, ma da un *ordine inverso*. Abbiamo quindi potuto rilevare che anche l'amministrazione della giustizia appare regolata dall'*inversione spazio-temporale*. Ma abbiamo anche dovuto constatare come il risultato giudiziario di tale inversione sia una palese situazione di *ingiustizia*, quale quella in cui versa il Messaggero imprigionato.

A questo punto, per meglio comprendere la natura della contestazione di Alice, dobbiamo però chiederci, esaminando più attentamente il problema, con quale specie di *ingiustizia* abbiamo a che fare.

È evidente, infatti, che non si tratta di semplice manifestazione di *arbitrio*, nella forma di angheria, prevaricazione o sopruso, capricciosamente esercitati dal potente di turno per

69 Ivi, p. 10.

soddisfare le proprie voglie. Si tratta invece del *rovescio speculare* della giustizia, di una ingiustizia quindi che segue una *regola* precisa, *organizzata, programmata, realizzata con metodo scientifico*. Si tratta di una ingiustizia che sembra programmaticamente rivolta al *controllo sociale*.

Lo ha colto con grande lucidità Cavallone, il quale, commentando il dialogo tra Alice e la Regina Bianca a proposito del processo anticipato al Messaggero, ha osservato che esso «potrebbe fornire qualche utile spunto agli studiosi delle misure di prevenzione: “Ma se il delitto poi non lo commettesse?” chiese Alice. “Tanto meglio, non credi?” rispose la Regina»⁷⁰.

Ma in fondo tutti i personaggi dello Specchio appaiono prigionieri di un *ordine di tipo geometrico*, che tuttavia manifesta la propria *assurdità* proprio attraverso il meccanismo dell'*inversione*. Come se si volesse evidenziare l'*inumanità* dell'agire come i pezzi di una *partita di scacchi* già giocata, dove tutto si svolge in base ad una rigida applicazione del *principio di eteronomia*.

È interessante in proposito notare che, come ricorda Gentile, «quella per cui l'ordinamento giuridico viene assimilato alle regole del gioco degli scacchi» è una metafora ricorrente, soprattutto nelle trattazioni della «geometria legale»⁷¹: «Ebbene, - egli commenta - non c'è dubbio che si possano considerare i singoli soggetti componenti la comunità politica come se fossero delle pedine di un gioco di scacchi: per elaborare delle strategie o delle tattiche al fine di giocare con essi, per esercitare su di essi il dominio del giocatore. Ma

70 B. Cavallone, “Non siete che un mazzo di carte!”, cit., pp. 539-540, n. 63. Il passo del romanzo è rinvenibile in L. Carroll, *Alice nel Paese delle Meraviglie. Attraverso lo specchio*, cit., p. 236.

71 Gentile si riferisce in questi termini alla concezione del diritto sviluppata, a partire da Hobbes, dalla scienza giuridica moderna e caratterizzata dalla sua riduzione alla legge del sovrano in funzione, appunto, del *controllo sociale*. Se ne veda l'accurata descrizione in F. Gentile, *Ordinamento giuridico*, cit., pp. 1-31, e negli scritti successivi, *Legalità, giustizia, giustificazione*, cit. (pp. 51-56), *Politica et/out statistica*, cit. (pp. 67-152), *Filosofia del diritto*, cit. (pp. 27-40).

sarebbe del tutto illusorio e quindi fallimentare anche dal punto di vista puramente operativo, nell'ottica del puro dominio, ritenere che i soggetti umani si muovano come delle pedine, per l'intervento cioè di una volontà ad essi estranea e sovrapposta, e non, com'è nell'esperienza, la sola realtà a portata umana, per una decisione interiore e autonoma, della quale bisogna tener conto anche nella prospettiva, ammesso e non concesso che sia accettabile e condivisibile, di ridurre la convivenza umana a puro gioco di potere»⁷².

Ma questo sembra essere anche la prospettiva secondo cui Dodgson aveva concepito il suo romanzo: in un mondo di pedine che compiono mosse *prestabilite* obbedendo a regole evidentemente *assurde*, Alice impara ad agire in base ad un'altra legge, la *legge della ragione*, la *propria* legge, e il suo diventare alla fine Regina ne consacra l'acquisita *autonomia*.

4.4 IL SIGNIFICATO UNITARIO DEI PROCESSI

La critica di Dodgson non deve però venire riferita solo alla geometria legale moderna. Essa può essere posta in relazione con un *fenomeno più ampio* e complesso, che solo una *considerazione unitaria* dei due romanzi e dei tre processi può illuminare, permettendoci così di comprendere meglio anche l'*attualità* dell'evoluzione di Alice e i *successivi sviluppi letterari* della sua autonomia.

Nel loro insieme, i *trials* carrolliani raffigurano infatti un *sistema giudiziario* che ricorda, sia pure in forma di caricatura farsesca, quello inglese dell'epoca⁷³, ma che, essendo immerso in un universo onirico, fantastico, irrealista⁷⁴, si dimostra subito, innanzitutto, *assurdo, artificioso*, e non *naturale*, quale sarebbe invece se si conformasse alla ragionevolezza di Alice⁷⁵.

72 F. Gentile, *Ordinamento giuridico*, cit., pp. 12-13.

73 Martin Gardner ne parlava come di rappresentazioni del «farcical side of English law» (cfr. L. CARROLL, *The Annotated Snark*, cit., p. 83, n. 49).

74 Cfr., *supra*, la nota 48.

75 Ciò sarebbe consono, del resto, al giusnaturalismo processuale del *common law*. Si veda in proposito, con particolare riferimento al concetto di *natural justice*, P. Stein - J. Shand, *Legal Values in Western Society*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1974, trad. it. *I valori*

Il loro primo stigma è dunque l'irragionevolezza, da intendersi sia come assenza di ragione (nel paese delle Meraviglie), sia come effetto di una razionalità meccanica, impersonale, asettica (nel mondo dello Specchio). In secondo luogo, va notata l'*arbitrarietà linguistica e giuridica* che li compenetra, espressione di una soggettività che sembra orientarsi esclusivamente in base alla regola aurea enunciata da Humpty Dumpty: «Quando io uso una parola, [...] questa significa esattamente quello che decido io, né più né meno. [...] Bisogna vedere chi è che comanda... è tutto qua»⁷⁶. Infine, si può facilmente concordare su un altro carattere comune dei processi, in quanto sia il *diritto dispotico* del paese delle Meraviglie, sia il *diritto inverso* del mondo dello Specchio possono essere considerati manifestazioni della stessa realtà, il *positivismo giuridico*, dove «*auctoritas non veritas facit legem*». «*Et sententias - si potrebbe aggiungere*»⁷⁷.

In questa prospettiva le vicende forensi narrate da Carroll configurano una sorta di «distopia processuale» o una «teoria del processo come incubo»⁷⁸. E da ciò si alimenta, - osserva Cavallone - «per un verso il prevedibile parallelo con il più recente ed universalmente noto *processo kafkiano*; mentre, per altro verso, si viene a riconoscere nei processi carrolliani una profetica metafora di tutti i successivi pro-

giuridici della civiltà occidentale, Milano, 1981, pp. 114-121.

76 L. Carroll, *Alice nel Paese delle Meraviglie. Attraverso lo specchio*, cit., pp. 253-254, con il commento di M. Gardner, che parla a questo riguardo di “nominalismo” (n. 11). Nella filosofia analitica del linguaggio si preferisce invece considerare quella di Humpty Dumpty come una teoria “intenzionalista” (cfr. E. Mackay, *Mr. Donnellan and Humpty Dumpty on Referring*, in “The Philosophical Review”, 77, 2, 1968, pp. 197-202; M. Dummett, *A Nice Derangement of Epitaphs: Some Comments on Davidson and Hacking*, in *Truth and Interpretation*, ed. by E. Lepore, Blackwell, Oxford 1989, pp. 459-477). Da segnalare infine la qualificazione dell’“Humpty Dumpty position” come una vera e propria forma di “decisionismo”, per esempio in A.W. Sparkes, *Talking Politics: a Wordbook*, London and New York, 2006, pp. 12-13.

77 Riformulando il noto aforisma hobbesiano in versione giudiziaria (cfr. T. Hobbes, *Leviatano*, a cura di R. Santi, Milano, 2001, II, xxvi, 21 [traduzione latina], p. 448).

78 Cfr. B. Cavallone, “*Non siete che un mazzo di carte!*”, cit., p. 531.

cessi della storia - dal caso Dreyfus al processo per l'incendio del Reichstag, dai processi staliniani alle inchieste del senatore Joe McCarthy - in cui si sono avverate, in omaggio a finalità e valori “politici”, altrettanti deviazioni dall'ordinato e legittimo esercizio della funzione giurisdizionale, e altrettanto gravi violazioni delle tradizionali garanzie della difesa» [corsivi del redattore]⁷⁹.

4.5 PROCESSI KAFKIANI?

Non rientra tra gli obiettivi del presente lavoro considerare le analogie dei processi carrolliani con l'arbitrarietà e l'assurdità, spesso ideologicamente condizionata, di tanti “processi della storia”⁸⁰. Ci interessa piuttosto esaminare *Il processo* di Kafka, per valutare se vi siano effettive somiglianze, e soprattutto se possiamo rinvenirvi altri discendenti di Antigone, se vi si riscontri quindi la stessa concezione dell'autonomia, e se vi si manifesti la medesima idea di giustizia che anima le pagine di Sofocle e di Dodgson.

In effetti, le somiglianze tra i nostri processi sono state notate da molti. Nella voce di *The Alice Companion* dedicata a Kafka gli autori, Jones e Gladstone, presentano le «striking similarities between Carroll and Kafka»: «In their stories, the reader enters a literary world that is believable, but which involves nightmarish journeys out of reality. Creatures and people metamorphose and mutate. Time switches. Walls and mirrors are penetrable. The paranoid thoughts of creatures, like Carroll's Gnat or Kafka's beetle, are overheard by the reader. In their books the struggle for consciousness itself is crucial. Each author saw ambiguity as an elemental force. [...] W.H. Auden held him [Kafka] to be, with Carroll, ‘the first au-

79 *Ibid.* Per l'accostamento ai processi menzionati Cavallone riprende quanto scrive E. SEWELL, *Dreams and Law Courts*, cit., pp. 186-187.

80 Sarà sufficiente tener conto delle aberrazioni della dottrina processualista e della prassi giudiziaria negli Stati autoritari e totalitari registrate in F. Stella, *Giustizia e modernità. La protezione dell'innocente e la tutela delle vittime*, 3ª ediz., Milano, 2003, pp. 69 ss. Non si avrà infatti difficoltà a riscontrarvi la persistenza del “principio dell'inversione” tra colpevolezza e processo.

thor of our age'»⁸¹. Anche M. Gardner, ricorda che «più di un critico ha commentato le somiglianze fra il Processo di Kafka e il processo del Fante di Cuori, ovvero fra il Castello di Kafka e una partita a scacchi con pezzi viventi ignari dello schema del gioco e incapaci di dire se si muovano di propria volontà o spinti da dita invisibili»⁸².

Resta da chiedersi se lo stesso possa dirsi anche del protagonista del romanzo dello scrittore praghese, Josef K., se anch'egli parli e agisca secondo la stessa autonomia di Alice e Antigone.

Elvio Ancona è professore associato di Filosofia del diritto presso il Dipartimento di scienze giuridiche dell'Università di Udine, dove insegna Filosofia del diritto, e Teoria generale e metodologia della scienza giuridica. Ha pubblicato numerosi saggi sul pensiero giuridico medievale e sulla filosofia tomistica del diritto, tra cui i volumi monografici: Alle origini della sovranità. Sistema gerarchico e ordinamento giuridico nella disputa sui due poteri all'inizio del XIV secolo, Torino, 2004; Marsilio da Padova. Indagine su un enigma storiografico, Padova, 2012; Via iudicii. Contributi tomistici alla metodologia del diritto, Padova, 2012; Veritas est adaequatio rei et intellectus.

81 Cfr. J.E. Jones – J.F. Gladstone, *The Alice Companion. A Guide to Lewis Carroll's Alice Books*, London 1988, p. 144.

82 M. Gardner, *Introduzione a The Annotated Alice*, in L. Carroll, *Alice nel Paese delle Meraviglie. Attraverso lo specchio*, cit., p. 19. Cavallone aggiunge in proposito qualche informazione in più: «Del carattere "kafkiano" delle opere di Lewis Carroll parlano, per esempio, alcuni dei saggi contenuti in *Lewis Carroll Observed*, a cura di Edward Guiliano, Clarkson N. Potter, New York, 1976: quello di Donald Rackin, *Laughing and Grief: What's So Funny About Alice in Wonderland*, pp. 1 sgg.; quello di Elizabeth Sewell, *The Nonsense System in Lewis Carroll's Work and in Today's World*, pp. 60 sgg.; quello di Harold Beaver, *Whale or Boojum. An Agony*, pp. 111 sgg. [...] Una comparazione tra *Alice in Wonderland* e *Der Prozess* [...] si trova anche in R.A. Posner, *Law and Literature*, [Harvard University Press, Cambridge, 3ª ediz., 2009], p. 182» (B. Cavallone, *La borsa di Miss Flite. Storie e immagini del processo*, Milano, 2016, pp. 242-243). Seweell a sua volta ricorda l'articolo di A.E. DYSON, *Trial by Enigma*, in «The Twentieth Century», CLX (1956), pp. 49-64 (E. SEWELL, *Dreams and Law Courts*, cit., p. 188, n. 1).

L'epistemologia tommasiana di fronte alle problematiche del processo penale, *Torino, 2020. Ha inoltre curato con Gabriele De Anna il volume Il tomismo giuridico del XX secolo. Antologia di autori e testi, Torino, 2015.*

elvio.ancona@uniud.it

Positivismo e anarchia: Pietro Gori e la sociologia criminale

Alberto Scerbo

ABSTRACT

Fissati gli elementi distintivi della dottrina anarchica di Gori, si ricostruisce la sua formazione positivista di base e l'influenza avuta dagli studi antropologici e dalle ricerche della scuola positiva di diritto penale sulla sua concezione giuridica, soprattutto in tema di processo, di determinazione ed esecuzione della pena. L'approccio positivista spiega il tentativo di delineare una sociologia criminale di matrice anarchica, di cui sono analizzati caratteri peculiari e ambiguità.

After having established the distinctive elements of Gori's anarchist doctrine, we reconstructed his positivistic background, the anthropological education influence and the influence from his anthropological studies. Also the research of the positive school of criminal law on his legal conception, especially as far as it concerns the trial and the enforcement of the sen-

tence. The positivistic approach explains the attempt to outline an anarchist criminal sociology, whose peculiar characteristics and ambiguities are analyzed.

PAROLE CHIAVE

COMUNISMO ANARCHICO; ANTROPOLOGIA;
SCUOLA POSITIVA DEL DIRITTO PENALE;
SOCIOLOGIA CRIMINALE.

KEY WORD

ANARCHIST COMMUNISM; ANTHROPOLOGY;
POSITIVE SCHOOL OF CRIMINAL LAW;
CRIMINAL SOCIOLOGY.

1 PER UN INIZIO

«**C**he il libertarismo generico sia molto radicato nelle tradizioni popolari, si può studiare attraverso un esame della poesia e dei discorsi di P. Gori, che poeticamente (!) può essere paragonato (subordinatamente) al Cavallotti. C'è nel Gori un modo di pensare e di esprimersi che sente di sagrestia e di eroismo di cartone. Tuttavia quei modi e quelle forme, lasciate diffondere senza contrasto e senza critica, sono penetrate molto profondamente nel popolo e hanno costituito un gusto (e forse lo costituiscono ancora)»¹. Il giudizio impietoso di Gramsci, se

per un verso evidenzia i limiti teorici di Pietro Gori, per l'altro rivela i meriti acquisiti sul campo nell'opera di diffusione del credo anarchico. In questo senso emerge prepotente il contributo che viene offerto ad un *milieu* culturale, che non riguarda esclusivamente la cerchia libertaria, ma si allarga a chiunque ha mente e cuore per aprirsi "liberamente" al richiamo dei principi di libertà ed uguaglianza. E sperimenta non soltanto le raffinate tecniche dell'oratoria, ma tutti quegli strumenti che possono più facilmente coinvolgere ed interessare i ceti popolari. Le canzoni e le ballate, composte di norma su musiche tradizionali, i versi poetici e le opere teatrali *engagés* si affiancano agli usuali scritti propagandistici, mentre i comizi e le conferenze

¹ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere. Gli intellettuali* «Q. 6», Roma, 1977, p. 192.

pubbliche si rifiniscono con le arringhe forensi². Gori si è ritagliato così l'immagine di braccio operativo del movimento anarchico, senza particolari velleità dottrinali, ma consapevole di esercitare un ruolo altrettanto fondamentale, attraverso l'esposizione e la spiegazione per la massa delle idee professate dall'anarchia³. In tal modo diventa, però, l'espressione più autentica della "propaganda della parola", che in fondo determina una sorta di completamento della strategia politica, imperniata sulla "propaganda del fatto", proposta da Pisacane e successivamente teorizzata da Cafiero e Malatesta.

Sarebbe riduttivo, però, confinare la figura di Gori nel novero dei semplici propagandisti o dei comizianti ad effetto o ancora degli artisti incompiuti al servizio di un'idea⁴. Dalle sue pagine si può ricavare, infatti, il clima di un'epoca, ma è possibile anche tratteggiare i termini del dibattito con le altre forze "rivoluzionarie" e la progressiva delineazione della struttura teorica dell'anarchismo. Senza contare che dagli interventi pubblici, in aula e in piazza, si finisce per configurare, senza nascondimenti, l'atteggiamento nei riguardi dell'uso della violenza, in una fase in cui l'esposizione alle offensive delle autorità costituite è accentuato dal contrasto con le altre frange del "socialismo". Sotto questo profilo, poi, sono resi palesi i successivi passaggi produttivi della disarticolazione e frammentazione del movimento operaio. Si fa intravedere, cioè, come tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta dell'Ottocento si viene a fissare in maniera quasi definitiva quella linea scissionista, inaugurata già nel decennio precedente, che diventerà il segno caratteristico delle sue organizzazioni in forma politica. E che troverà un'ulteriore specificazione, non necessariamente di

segno positivo, nella pratica della divisione interna, spesso accompagnata da una vena conflittualistica, piuttosto che dalla logica del confronto dialettico.

Non manca, infine, nella poliedrica attività intellettuale di Gori, un'incursione nel dibattito giuridico del tempo, che non raggiunge vette di particolare valore scientifico, ma ha il merito di fissare alcuni punti distintivi sulle varie impostazioni della questione criminologica, di suscitare dubbi e sottolineare rischi su singoli approcci innovativi e di tentare, al contempo, di indicare una via anarchica di "politica del diritto", connessa ad una particolare, sebbene approssimativa, interpretazione dei fenomeni delittuosi.

2. L'ORGANIZZAZIONE ANARCHICA

La concezione di Gori si iscrive nella linea segnata da Cafiero e Malatesta, che, accolta la visione bakuniniana, concretizzano lo strappo con l'ala marxista della prima internazionale, per affermare il rifiuto radicale del potere statale e della partecipazione alla vita parlamentare. E che procede senza esitazione, nonostante si avverta il bisogno di far fronte ai dissidi nel movimento operaio, da una parte, e alle partizioni interne allo stesso anarchismo, dall'altra. In questa ottica va interpretato il difficile tentativo di unificazione ideale avviato con la costituzione del Partito socialista anarchico rivoluzionario⁵, che ribadisce, però, l'insormontabile divergenza di posizioni e traccia la via per la definitiva rottura consumata nel congresso genovese del 1892, con la nascita del Partito socialista dei lavoratori italiani⁶. Gori ribadisce più volte l'appartenenza anarchica alla composita galassia socialista, ma

² Su questi aspetti un'analisi minuziosa è compiuta da E. Minuto, *Gli anarchici nella crisi di fine '800. L'attività di Pietro Gori in difesa della libertà*, in "Storia e futuro", 2011, n. 26.

³ Come Malatesta, anche Gori va considerato «un rivoluzionario attivo nel movimento di emancipazione e non un intellettuale» (M. Cossutta, *Errico Malatesta. Note per un diritto anarchico*, Trieste, 2015, p. 15).

⁴ Come sintetizza M. Antonioli, *Pietro Gori il cavaliere errante dell'anarchia*, Pisa, 1996, pp. 17-18, riportando varie opinioni espresse all'indomani della sua morte.

⁵ Cfr. *Manifesto ai socialisti e al popolo d'Italia e Programma del Partito Socialista Anarchico Italiano. Risoluzioni del Congresso socialista italiano di Capolago del 5 gennaio 1891*, Forlì, 1891.

⁶ A ribadire la differenza dal socialismo positivo, in preparazione del congresso genovese, Turati definisce l'anarchismo espressione di ignoranza, mezzo fatto d'impazienza e mezzo d'indolenza, malattia dell'infanzia del movimento operaio: F. Turati, *Congresso operaio*, in "Critica sociale", 1892.

precisa che la prospettiva socialista rappresenta la base dell'impegno per lo smantellamento dell'assetto economico industriale imposto dalla modernità. Costituisce, in altri termini, l'apparato teorico a cui affidarsi per l'abolizione della proprietà privata, ma necessita di un completamento mediante l'azione rivoluzionaria diretta all'instaurazione della totale libertà dell'uomo. L'autentico socialismo si configura, così, solamente nella versione anarchica, capace di coniugare uguaglianza e libertà e, quindi, di condurre, al termine del suo percorso, al comunismo scientifico. La lotta contro la società borghese è, pertanto, radicale e non consente soluzioni di mediazione. In questa ottica si iscrive la polemica serrata contro le "altre" forme di socialismo. A partire da quello autodefinitosi scientifico, che propone un processo di trasformazione fondato sulla conquista del governo e il mantenimento di un potere autoritario, accompagnato dalla irreggimentazione degli uomini. A cui si aggiunge una pianificazione economica di tipo collettivistico, che fotografa compiutamente l'immagine di una soluzione ibrida, incapace di condurre fino in fondo il processo di attuazione dell'associazione integrale di tutti i beni. E che a maggior ragione riguarda i socialisti legalitari, che, accogliendo e condividendo le regole del sistema politico borghese, hanno scelto la pratica della partecipazione alla vita parlamentare. E che si estende, ovviamente, alle diverse espressioni di partito, da quelle socialisteggianti a quelle radicali per finire alle socialdemocratiche. Si conviene sulla comune origine, come anche sulla comune volontà di operare il ribaltamento della struttura economica e sociale borghese, ma si diffida dell'ipotesi di procedere alla semplice sostituzione dell'autorità, che soffoca la libertà individuale, come anche dell'azione riformista, che implica la soggezione alle concessioni della classe dominante.

Si innesta qui l'ulteriore motivo di dibattito, al contempo interno ed esterno, riguardante l'aspetto organizzativo. Agli attacchi socialisti, che lamentano l'idiosincrasia per qualsiasi forma di organizzazione, e a quelli di matrice borghese e repubblicana, che, al contrario,

muovono l'accusa di voler introdurre, in contraddizione con i principi propugnati, un differente tipo di governo, Gori replica che l'anarchismo sostiene la costruzione di una società umana organizzata, ma fondata esclusivamente sulla «libera e spontanea associazione di interessi e di sovranità individuali»⁷. Quindi, non un'organizzazione imposta dall'alto, bensì proveniente dal basso, e neppure eterodiretta, ma prodotto delle scelte autonome dei singoli. E, per altro verso, senza alcuna velleità di configurarsi come una nuova costruzione istituzionale, in cui si profila una riscrittura delle norme e una riformulazione del diritto, che rinvia alla ricostruzione di un sistema autoritario di potere. Quanto, piuttosto, con l'intenzione di proporre una condizione sociale retta da un libero patto tra uomini veramente liberi, perciò non vincolante e sempre rescindibile. Ognuno dipende da sé e dal libero accordo con gli altri membri della collettività, non necessita di organi di governo, di regolamentazione stringente e di apparati burocratici. Riprendendo concetti elaborati dalla riflessione marxista, Gori chiarisce la volontà anarchica di mirare allo smantellamento dello Stato moderno, perché foriere dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e di alternare al governo degli uomini l'amministrazione delle cose, del tutto compatibile con il modello di autogoverno, garantito dall'assoluta libertà di ognuno.

La questione dell'organizzazione non concerne soltanto, in generale, la costruzione della società del futuro, ma coinvolge le modalità operative di svolgimento dell'attività politica. Sicché specifica le divergenze con le altre forze antagoniste, rivoluzionarie o riformiste che siano, etoccale strategie interne all'area. Ovvero, se è chiaro l'obiettivo finale da perseguire, e se è altrettanto evidente il rifiuto della forma partitica a favore di quella movimentista, è pur vero che rimane insoluto il problema di come pervenire al risultato della società di liberi e uguali. Come dimostrato dall'intensa azione propagandistica, Gori si allinea alle posizioni malatestiane e sostiene la prassi organizzativa dell'anarchismo, in contrasto con la visione

⁷ P. Gori, *Socialismo e anarchia*, Milano s.d., p. 16.

individualista, espressa da un fondamentale spontaneismo antiorganizzatore, ed anche con alcuni frammenti di comunismo anarchico. La verifica di tale progetto politico giunge dalle esperienze in terra straniera. Si conosce l'intenso lavoro svolto da Gori prima in Europa, poi in America settentrionale e quindi in America latina⁸. Linee organizzative sono indicate durante il soggiorno a Londra e poi negli Stati Uniti, dove, però, nonostante il contributo offerto con la prolifica attività di conferenziere alla diffusione delle idee anarchiche, prevale l'ala galleanista, con lo sviluppo di una strategia improntata alla propaganda del fatto coordinata con l'azione quotidiana diretta⁹. In Sudamerica, invece, si ottengono risultati esaltanti, perché si riesce ad allargare la base al ceto medio, agli intellettuali e agli operai moderati, ma anche a raccogliere in un'organizzazione compiuta le frange sparse del movimento, di cui un esempio rappresentativo è dato dalla costituzione della Federazione Operaia Argentina¹⁰, e a favorire l'espansione del pensiero anarchico fino ai confini del mondo¹¹.

Interrogativi irrisolti e accuse di incoerenza sono rivolti all'avvocato Gori proprio in relazione alla compatibilità tra i principi professati e l'atteggiamento giustificatorio in favore delle fiammate individualistiche che contraddistinguono l'azione sul campo dell'anarchismo. Quasi si trattasse di un cattivo maestro celato sotto le spoglie dell'innocuo intellettuale propagandista, gli viene attribuita la responsabilità dell'istigazione

diretta all'uccisione di Carnot ad opera di Sante Caserio, ma anche un'influenza determinante nella decisione di assassinare Umberto I da parte di Gaetano Bresci. Tali insinuazioni traggono sicuramente origine dall'approccio squisitamente repressivo delle istituzioni statali, che si guardano bene dallo svolgere un'analisi dettagliata delle differenze intercorrenti tra le diverse fazioni delle forze di opposizione e trovano più semplice, e più comodo, raggruppare in un indistinto alveo le frastagliate visioni ideologiche. Dall'altra parte, vi è la tendenza a difendere tutto ciò che è riconducibile ad una comune visione rivoluzionaria specificamente indirizzata allo scontro aperto con il potere costituito. In questa duplice forma di generalizzazione occorre, però, operare le opportune puntualizzazioni.

Gori si pronuncia sul tema della violenza nel corso del 1894 e non esita a dichiarare che non appartiene alla dottrina anarchica il delitto né l'istigazione a commetterlo, ma tali atti vanno ricondotti al temperamento individuale. Ciò non significa l'esclusione dal novero dell'anarchia degli attentatori e dei dinamitardi, perché il loro comportamento è, in verità, causato dalla violenza indiscriminata esercitata dagli apparati istituzionali, che, timorosi delle idee sostenute per la tutela delle classi subalterne, dispiegano la propria autorità oppressiva per comprimere ogni libertà d'espressione e restringere la libertà di stampa¹². Sull'argomento ritorna nell'esilio argentino e inserisce la sua voce nel dibattito sorto all'indomani della morte del re d'Italia. Alla perentoria affermazione che «la morale anarchica è la negazione completa della violenza»¹³ fa seguire un articolato ragionamento, che riprende le tesi esposte negli scritti, apparsi nello stesso 1900, di Tolstoj e Malatesta. Infatti, viene sottolineata la preliminare considerazione che il fondamento della violenza si deve riscontrare, in modo indubitabile, nell'organizzazione sociale produttiva della condizione oppressiva dell'uomo. Si tratta, cioè, di una violenza

8 Cfr. M. Antonioli, F. Bertolucci, *Pietro Gori. Una vita per l'ideale*, in P. Gori, *La miseria e i delitti*, Pisa, 2011.

9 Per un quadro generale è utile il saggio di A.G.M. Ventrici, *Roberto Elia. L'anarchismo antiorganizzatore negli Stati Uniti di primo '900*, Catanzaro, 2019.

10 Per un'analisi approfondita si rinvia a G. Zaragoza, *Anarquismo argentino (1876-1902)*, Madrid, 1996 e H. Quinta, *As viagens de Pietro Gori pela América do Sul (1899-1901)*, in *Territórios da arte e da memória*, a cura di D. Araujo Pereira, L. Fortes, L. Santos de Souza, S.B. Cordeiro Ribeiro, S o Carlos, 2020.

11 Al riguardo cfr. E.A. Godoy Sepulveda, *Pietro Gori: Biografía de un "Tribuno Libertario" y su paso por la Región Cileña*, in <https://archivohistoricolarevuelta.files.wordpress.com/2012/08/pietro-gori-biografc3aca-de-un-tribunolibertario-1901.pdf>.

12 P. Gori, *In difesa di Sante Caserio*, Roma 1945, citato da www.liberliber.it, pp. 25-27.

13 P. Gori, *Le basi morali dell'anarchia*, Chieti, 1904, p. 18.

istituzionalizzata, perseguita con ogni mezzo ed esaltata attraverso la narrazione della storia. Di fronte a questo assunto lo scrittore russo contesta, però, i gesti estremi e confida nell'impegno a boicottare ogni forma di militarismo e a far comprendere ai reggitori degli stati «che sono essi stessi degli assassini; che non hanno il diritto di uccidere provocando le guerre. Bisogna soprattutto impedire loro di uccidere, e rifiutarsi di uccidere ai loro ordini»¹⁴. Dal canto suo Malatesta non accetta l'ipotesi della resistenza passiva indicata da Tolstoj e, pur riconoscendo i limiti della violenza e il sostrato pacifista della concezione anarchica, è costretto ad ammettere la necessità di resistere al male con reazioni capaci di conseguire il bene di tutti gli uomini¹⁵. L'eco di queste asserzioni si risente nelle parole di Gori, che contrappone il principio di libertà dell'anarchia a quello dell'uso della forza dello Stato. La fede assoluta nella libertà impedisce di considerare la violenza parte del contenuto filosofico del credo anarchico¹⁶, che si pone in antitesi con lo Stato, a sua volta forma organizzata di coazione a favore di una minoranza dominante. Proprio per questa ragione non si esclude il fatto che la violenza legale del potere può essere arrestata solamente attraverso il moto rivoluzionario di popolo, diretto all'abolizione dei privilegi economici e politici e alla completa riformulazione dell'assetto sociale. Da giurista, Gori afferma davanti al tribunale della storia l'esistenza in capo agli uomini di un vero e proprio diritto di ribellione contro ogni forma di tirannide, che si profila come un autentico diritto di legittima difesa al cospetto di un'aggressione ingiusta, su cui si fonda, e si giustifica, l'uso della violenza, in quanto moralmente necessaria, quale mezzo e mai fine della riscossa. Nessuna indulgenza per gli atti di violenza indiscriminati e irrazionali, e nessuna condivisione delle pratiche di

14 L. Tolstoj, *Per l'uccisione di re Umberto*, Chieti, 2003, p. 43.

15 E. Malatesta, *La tragedia di Mosca* [1900], in *Scritti scelti*, a cura di G. Berneri e C. Zaccaria, Napoli, 1954, pp. 121-125.

16 Principio ribadito anche in P. Gori, *Gli Anarchici sono malfattori?*, II ed., Roma-Firenze 1905, p. 8.

reazione passiva, ma la volontà consapevole dell'esplosione insurrezionale della massa, che da sempre ha connotato i cambiamenti decisivi del corso degli eventi umani.

Questa impostazione trae ispirazione dal rifiuto del mito della guerra e di tutti gli aspetti simbolici e tradizionali che lo compongono. In particolare, si sottolinea come continui ad albergare nelle società moderne una morale individualistica di stampo primitivo, che definisce il bene in funzione delle esigenze egoistiche. Che si trasfonde nell'ambito pubblico in coincidenza con l'interesse di chi esercita il potere. Da ciò la relatività del giudizio sugli accadimenti storici e le differenze di valutazione su idee e azioni, strettamente connessi all'opera di riscrittura effettuata dai vincitori. Gli atti di violenza e l'uso della forza ricevono una lettura positiva nella fase di reinterpretazione storica e acquistano di significato nell'ottica governativa. Si alimenta, così, la retorica bellica e si favorisce il continuo rinnovamento della necessità di un'educazione militare, posta a base dell'organizzazione statale di ogni tempo. Ragionando su questo tema, Gori evidenzia la formazione positivista di base, tant'è che trae linfa dalle riflessioni che Guglielmo Ferrero, seguace della scuola di antropologia criminale lombrosiana e contiguo per qualche tempo ai fermenti socialisti, dedica al militarismo, visto come conseguenza ineluttabile del cesarismo e preludio della decadenza della civiltà¹⁷. L'anarchico elbano recupera le annotazioni critiche ferreriane sull'inutilità attuale della guerra e sulla maggiore rilevanza del coraggio civile rispetto a quello militare in un'epoca proiettata verso il progresso sociale, la più ampia partecipazione delle classi al lavoro e una condizione di maggiore uguaglianza. Aggiunge, però, con ulteriore radicalità, che proclamare la contrarietà alla guerra non significa genericamente invocare la pace, ma, più politicamente, ripudiare le guerre ingiuste e combattere, invece, quelle giuste, che si sostanziano in una «legittima difesa delle vittime contro lo sfruttamento e la violenza, quelle, in una parola, combattute contro la

17 Cfr. G. Ferrero, *Il militarismo*, Milano, 1898.

guerra»¹⁸. Anche all'interno di un percorso intellettuale di sapore positivista, Gori fa emergere la solidità del proprio ideale, poiché non si accontenta di fermarsi, come fa larga parte della cultura positivista, a propugnare un programma di riforme della vita pubblica e privata, per spingersi, invece, verso una visione decisamente insurrezionalista. Questa doppia anima si risconterà nel lavoro sociologico di Gori e ne condizionerà l'analisi dei critici.

3. LA DOTTRINA ANARCHICA

Per fugare dubbi ed incertezze, ma anche per comprendere le ragioni della convivenza tra ciò che appartiene alla formazione culturale e quanto si riferisce, invece, al patrimonio di idealità, al fine di pervenire ad una definizione dei rispettivi limiti e degli aspetti distintivi, occorre tracciare i contorni della dottrina anarchica di Gori.

«Io sono anarchico perché adoro la libertà, e con la libertà la vita, l'amore, il più grande sentimento umano»¹⁹. In questa perentoria dichiarazione si può condensare il credo che ha improntato la vita e l'impegno politico di Gori. Come accade per gli autori anarchici italiani ottocenteschi, il punto di partenza è squisitamente giusnaturalistico, dal momento che si rileva l'esistenza di uno stato originario dell'uomo, caratterizzato dai principi di conservazione e procreazione, che costituiscono il contenuto di un diritto naturale indirizzato al soddisfacimento dei bisogni individuali. Tali fondamenti devono essere posti alla base dello stato di società, dove trovano pieno sviluppo per la realizzazione della vita associata, perché le relazioni intersoggettive vanno connotate dai due primitivi diritti, di vivere e di amare. Questi elementi basilari assicurano l'ordine sociale, visto che formalizzano una situazione di uguaglianza e favoriscono il dispiegamento dell'assoluta libertà. Non vi è, quindi, alcun bisogno dell'istituzionalizzazione di rapporti di potere e, di conseguenza, non occorre alcuna strutturazione di un sistema giuridico.

In effetti, Gori non si avvede che il pensiero

18 P. Gori, *Guerra alla guerra*, in "La Pace", 1903.

19 P. Gori, *In difesa di Sante Caserio*, cit., p. 19.

giusnaturalistico è sostenuto da una concezione essenzialmente individualistica e dà un'interpretazione della condizione naturale come opposta a quella dello stato di società, quasi che siano improntati ad un differente impianto di principi. Invece, la deriva individualistica attribuita all'esperienza rivoluzionaria francese costituisce la conseguenza del processo logico della costruzione moderna della politica, che ha un preciso risvolto economico e trova compimento nella formazione dello Stato e nella definizione dei rapporti tra regime e comunità. L'anarchismo tenta di recuperare una nozione di individualità non ripiegata su se stessa, ma protesa al consolidamento della collettività, in una prospettiva per la quale l'assolutezza della libertà trova un limite nella capacità di autonomia soggettiva, che impone la ricerca del bene comune. Si finisce, in altri termini, per filtrare l'individualismo della modernità con la radice filosofica della classicità, in un intreccio per il quale il sé acquista di senso solamente in rapporto con il noi, ma grazie alla disposizione all'autodisciplina.

Si intende cancellare, però, ogni fattore di mediazione proveniente dall'esterno. A partire dalle istituzioni religiose, che anebbian le menti con la trasmissione di un sentimento di paura e la santificazione della morte, dimentichi del messaggio rivoluzionario del cristianesimo, del martirio di Gesù per l'affermazione degli ideali di pace e giustizia e del messaggio evangelico. Infatti, la cifra antireligiosa²⁰ di fondo si interseca con i riti della propaganda, perché Gori, ben consapevole dei metodi e degli strumenti della retorica politica, non esita a rivestire i suoi discorsi di richiami e simboli biblici, ma soprattutto di uno stile emotivo-religioso, in grado di attrarre le masse per la sua semplicità ed immediatezza, in quanto rispondente al sentire comune trasmesso dalla tradizione popolare²¹. Una prospettiva che

20 La rigenerazione del popolo non avviene per merito di alcuna chiesa e di alcun pontefice: P. Gori, *Prigioni*, Spezia, 1911, p. 19.

21 Al riguardo E. Minuto, *Pietro Gori's Anarchism: Politics and Spectacle (1895-1900)*, in "International Review of Social History", vol. 62, 2017, issue 3.

intacca alla radice anche l'istituto matrimoniale e che sorge da una anticonvenzionale visione della figura femminile. Il ruolo della donna deve essere liberato dalle catene del bisogno materiale e dalla servitù nei confronti del maschio. L'ordine naturale consolidato sull'amore ha lasciato posto ad una relazionalità tra i sessi incardinata su motivi di interesse. Per questo il matrimonio, anche in virtù dei pregiudizi religiosi, si è imposto come un contratto destinato a realizzare l'incontro tra contrapposte esigenze, che ha svilito la forza dell'amore e ha reso la famiglia l'effetto della legalizzazione del mercimonio e della prostituzione. Alla legge universale di natura, che riconosce il legame affettivo spontaneo e privo di vincoli legali, si è sostituito un contratto di interessi, che recupera la propria ragion d'essere nei lacci delle convenzioni giuridiche, da cui discende un moralismo superstizioso che brucia la spontaneità degli affetti²². Per superare questa sottile forma di mercantilismo sociale è necessaria una azione duplice, nel senso che prioritariamente occorre lavorare per riformare l'intera organizzazione economica della società, produttiva delle miserie del popolo e del conseguente sfruttamento femminile. Nello stesso tempo, bisogna insistere per l'emancipazione, personale e collettiva, della donna, sotto il profilo materiale e insieme culturale, che significa coinvolgimento nella lotta sociale e partecipazione attiva alla vita politica, prendendo parte «al movimento di elevazione economica e morale di sé, della propria classe e del proprio sesso»²³.

Queste annotazioni delineano il fondamentale antiautoritarismo di Gori. Sorretto, però, da un sottofondo positivista, dal quale deduce una sostanziale formazione evolucionistica della società ed un entusiasmo scientifico per il progresso tecnologico. Alla società si perviene, infatti, secondo un andamento graduale, che prende avvio dalla pura individualità per passare alle diverse forme, sempre più complesse, di aggregazione. La realtà attuale è il risultato del condizionamento viepiù

marcato del processo di industrializzazione e della conseguente instaurazione di particolari sistemi produttivi, che crea la contrapposizione conflittuale tra proprietari dei mezzi di produzione e proletariato. L'obiettivo da perseguire è, pertanto, l'abolizione della proprietà privata, di modo che si possa realizzare la comunione di tutti i beni, macchine e attrezzature industriali, e terre, e la formazione di associazioni per pervenire alla ricchezza socializzata, ad un'organizzazione comune del lavoro e al godimento in comune dei prodotti della cooperazione sociale. La base socialista assicura la fine dello sfruttamento dei lavoratori, fa cessare ogni distinzione in materia di lavoro e disegna la vita economica intorno alla formula a ciascuno secondo i suoi bisogni. Il salto teorico verso il comunismo, senza fasi intermedie, risente anche del patrimonio delle elaborazioni utopiche degli scrittori politici preilluministici. Per quanto si intenda mantenere la rigosità dell'analisi scientifica, veicolata dalle teorie socialiste, non si riesce a sfuggire alle suggestioni derivanti dalle letture campanelliane, che si risentono in modo prepotente, allorché si è costretti a scendere nei dettagli del mondo vagheggiato. Sembra, così, rievocata una pagina della *Città del sole*, quando si precisa che ogni uomo, «dopo il tirocinio d'una educazione fin dall'età più tenera e d'una istruzione integrale, che abbia sviluppato tutte le sue facoltà intellettuali e fisiche, sarà in grado di eleggere quell'arte o quel mestiere, a cui sentirà maggiore inclinazione e disposizione. E dovendosi allora tutte le arti, mestieri e professioni considerare ugualmente nobili ed utili alla società, non saranno che le vere attitudini, capacità ed inclinazioni che determineranno la scelta delle occupazioni individuali. Non ci sarà distinzione fra le arti, che vengono chiamate liberali, e gli altri mestieri, manuali, giacché, elevato infinitamente il livello della coltura generale e resa accessibile a tutti la istruzione superiore, in ogni artigiano si potranno accumulare abilità tecnica, buon gusto artistico e cognizioni scientifiche»²⁴. In tal modo si vuole spiegare la mira all'affermazione di una

22 Cfr. P. Gori, *Al Popolo* [1892], in *Ceneri e faville*, parte II, Milano 1947, in particolare pp. 15-16.

23 P. Gori, *La donna e la famiglia* [1900], in *Il vostro ordine e il nostro disordine*, Roma, 2014, p. 20.

24 P. Gori, *Socialismo e anarchia*, cit., p. 51.

condizione di completa uguaglianza tra gli uomini, senza, però, incorrere nell'uniformità indifferenziata, ed aspirando, invece, alla diversificazione individualizzata.

La soluzione del problema economico costituisce il presupposto per la costruzione della "sovrastruttura" politica, che acquista i contorni del disegno immaginato dal pensiero anarchico. Il riconoscimento dell'autonomia soggettiva, fondato sulla scomparsa delle disuguaglianze sociali, consente un percorso di liberazione da ogni tipo di autorità, a partire da quelle che presiedono le relazioni familiari e personali. E che si estende alla sfera pubblica, dove la capacità di autogoverno di ciascuno rende inutile la sopravvivenza di un convenzionale ordine giuridico e dove la scomparsa delle classi vanifica la persistenza di un organo di governo, chiamato a disciplinare la vita della comunità. La disintegrazione del modello politico dello Stato, con i suoi tratti di sovranità, giustificata dalla necessità di consolidare le relazioni di potere, è il naturale effetto della condizione di libertà dai vincoli del bisogno e dalle regole coattive di convivenza. La libertà individuale non si traduce in egoismo, ma si esplica nella comunione associativa, che coinvolge i rapporti affettivi, interessa l'aspetto lavorativo e produttivo e scaturisce, quindi, nella lega dei comuni liberi, indipendenti e sovrani, per proiettarsi, infine, in un sogno venato di utopismo, nella federazione universale dei popoli, scevra da qualsiasi strutturazione burocratica ed esente da qualunque apparato autoritario. La concezione di Gori, così delineata, è sintetizzata efficacemente: «Senza proprietà privata e sfruttamento dell'uomo sull'uomo gli individui saranno economicamente uguali, e questo è il comunismo. Senza governo, senza autorità dell'uomo sull'uomo, tutti gli uomini saranno politicamente liberi. Questa libertà è l'anarchia. Da qui l'idea di dichiararsi *comunisti anarchici*»²⁵. L'approccio di Gori alle questioni economiche e politiche rimane sempre legato alle influenze positivistiche acquisite nel periodo universitario pisano. Ribadisce, infatti, in maniera costante la natura scientifica della dottrina anarchica, che ha la sua radice nel

²⁵ P. Gori, *Ceneri e faville*, cit., p. 14.

metodo sperimentale di indagine e critica degli ordinamenti politici ed economici e si affida, quindi, non alla semplice proclamazione, ma alla rigorosa dimostrazione e, di seguito, all'applicazione pratica delle proprie idee. Lungi dal cadere nella formulazione di una concezione sostenuta da presupposti assiomatici o da principi trascendenti o irrazionali, Gori procede ad un'elaborazione teorica ricavata dall'approfondimento dei dati concreti compiuto con l'ausilio della nuova scienza sociologica. Il contributo della filosofia positivista è presente nell'opera di confutazione dei principali capisaldi del sistema politico e giuridico della modernità e riveste la conoscenza scientifica di una pretesa di oggettività. Da qui la convinzione di presentare una ricostruzione della realtà sociale incardinata su argomentazioni irrefutabili, capaci di formare il contenuto di una dottrina razionale. Viene composto, in tal modo, un apparato sociologico a fondamento del pensiero anarchico, i cui caratteri essenziali sono l'universalità e l'internazionalità, visto che riguarda l'uomo in quanto tale ed aspira, inoltre, ad una trasformazione globale. L'impostazione positivista si rinviene, tra l'altro, nella lettura del tempo presente, che appare, difatti, contraddistinto dal progresso inarrestabile della meccanica, da cui è derivata la socializzazione della fatica, ma che ha in germe i tratti di un mondo nuovo, destinato a realizzare anche la socializzazione del godimento del prodotto.

Il determinismo riduzionistico della scienza classica permette di procedere deduttivamente alla conoscenza della fenomenologia sociale e, allo stesso tempo, di proiettarsi verso il futuro con il supporto delle inferenze induttive. Grazie ad esse il sociologo, al pari dello scienziato naturale, è in grado di svolgere un insieme di ipotesi logiche, su base probabilistica, riguardanti l'evoluzione dell'esperienza sociale. In trasparenza compare un atteggiamento, scientificamente orientato, di sostanziale fiducia nell'immediato futuro, strettamente connesso ai risultati dello sviluppo tecnico e scientifico. L'isolamento dell'uomo nel campo del lavoro è stato

soppiantato, ad avviso di Gori, dall'attuazione di legami materiali e morali sempre più coscienti, sicché diventa più praticabile, nell'immediato, il rinnovamento delle coscienze e la rinascita del proletariato, per la ricreazione di un'organizzazione sociale, in cui la conservazione del singolo si coniuga con quella dell'intera specie. Lo sguardo ottimistico della scienza conduce, in definitiva, a palesare l'imminenza del passaggio dall'individualismo borghese della società industriale all'avvento della rivoluzione socialista. Nella prassi associativa, favorita dalla collettivizzazione del lavoro, si cela il nucleo di un principio di convivenza che riposa sul mutuo appoggio, sul senso autentico di solidarietà umana. Per il quale la giuridicità sociale è la reale forma di diritto e non necessita di autorità a cui demandare l'esercizio del potere.

4. PER UNA SOCIOLOGIA CRIMINALE ANARCHICA

La formazione positivista costituisce la cifra caratteristica del percorso intellettuale di Gori ed è parte integrante del suo pensiero politico. La metodologia scientifica, proposta dalla filosofia positivista, ispira la riflessione teorica e conduce alla configurazione di una concezione anarchica a fondamento sociologico. In più, si prospetta come uno strumento di valutazione di uomini e cose, visto che lo «spirito d'osservatore e di studioso ha potuto conservare quella imperturbabilità critica, ch'è precipua virtù del positivismo, e che sola può suggerire un equo giudizio»²⁶. Infine rappresenta l'indirizzo dottrinario di riferimento per il lavoro scientifico affrontato nel nuovo campo di esplorazione della criminologia. Ed è proprio in questo settore che si può misurare il tentativo di coniugare l'ispirazione filosofica con l'aspirazione ideologica. Certamente con qualche forzatura e contraddizione, ma con la precisa intenzione di fornire all'anarchismo uno strumento analitico e valutativo della realtà criminologica,

²⁶ P. Gori, *I delinquenti dell'ordine* [1907], in *Ceneri e faville*, cit., p. 62.

in linea con le tendenze culturali del tempo, ma, al contempo, secondo una prospettiva del tutto particolare, rispondente all'orientamento anarchico.

Nel corso dell'intensa attività di propaganda non mancano le incursioni nel campo criminologico, non soltanto per comporre il quadro esistenziale in cui si muovono gli attivisti anarchici e, quindi, per descrivere le cause di atti e comportamenti, ma anche per rappresentare la società immaginata con l'avvento dell'anarchia. La fine delle istituzioni economiche e politiche dovute all'industrialismo capitalista è il presupposto per il superamento della realtà criminale corrispondente, ovvero quella direttamente dipendente dai fattori caratteristici della società borghese. Si può presumere, infatti, la scomparsa dei delitti provocati dalla miseria e dallo stato di bisogno, come anche quelli derivanti dall'esercizio di un potere autoritario contrario all'ordine naturale. Si ritiene, invece, in accordo con i risultati degli studi positivisti, che non si possa incidere in modo sostanziale sulle cause antropologiche e sugli altri elementi slegati dall'influenza dell'ambiente sociale. La congiunzione tra la fiducia nella capacità delle scienze e la fede nei principi dell'anarchismo spinge Gori a mostrare un'accentuata carica ottimistica. Se è vera, infatti, la difficoltà di rimediare a quanto proviene direttamente dalla natura dell'uomo, è altrettanta vera la possibilità di contribuire direttamente ad un'attenuazione delle manifestazioni naturali. Si può pensare, infatti, che «il miglioramento sociale dell'umanità condurrà ad un miglioramento fisiologico e psicologico della razza umana»²⁷. Con l'effetto di modificare le modalità di intervento sui delitti, tanto in ragione dell'assenza di un apparato di potere e di un ordinamento giuridico, quanto in conseguenza dell'avanzamento del progresso scientifico. Da ciò la sostituzione della pena con la cura clinica, del tormento delle catene con la dedizione amorevole²⁸.

²⁷ P. Gori, *Socialismo e anarchia*, cit., p. 37.

²⁸ Gori scrive della sua prima esperienza nel carcere di Livorno nel 1890 nel «libriccino di vita carceraria» *Prigioni*, Spezia, 1911.

Gli interessi scientifici, che all'inizio si concentrano nella stesura, nel 1889, della tesi di laurea in filosofia del diritto su *La miseria e i delitti*, sono ripresi e sviluppati nel soggiorno argentino, dove Gori tiene per un breve periodo un corso libero di criminologia nella facoltà giuridica di Buenos Aires e contemporaneamente pubblica la rivista "Criminologia moderna", che rimane in vita dalla fine del 1898 all'estate del 1900. Le idee espresse in questo periodo consentono di fissare in termini più precisi la posizione assunta nei confronti delle diverse scuole penalistiche, il rapporto tra positivismo e anarchismo e, infine, gli elementi distintivi con gli studiosi di impronta più marcatamente socialista.

L'intento scientifico perseguito da Gori produce un'immediata reazione nella cerchia libertaria argentina, poiché alla volontà di far conoscere le nuove frontiere della criminologia e, perciò, di aprire il dibattito pubblico alle voci dei più importanti esponenti della dottrina, fa riscontro una chiusura del mondo politico anarchico, timoroso per le interferenze provenienti da articoli marcatamente antilibertari e per le incomprensioni che riguardano l'incoerenza tra la posizione politica di Gori e gli assunti della criminologia²⁹. La commistione, all'interno della stessa rivista, di personalità di differente provenienza e di idee tra loro distanti, evidenzia, per qualche critico, l'identità bifronte di un autore, che si muove ondeggiando tra i problemi concreti del popolo e le simpatie per i valori aristocratici della comunità intellettuale. E, per altro verso, dimostra la tolleranza della classe governante nei confronti dei pensatori anarchici, minimizzandone la loro pericolosità, in ragione della supposta discriminazione tra pensiero e azione³⁰.

In verità, quanto emerge è il pregiudizio che a volte si cela nella militanza politica, che, soprattutto quando è minoranza osteggiata, ha

bisogno di certezze e, chiudendosi entro confini circoscritti, manifesta una visibile idiosincrasia per ogni deviazionismo o confronto dinamico con posizioni teoriche estranee. Un'operazione scientifica come quella impiantata da un propagandista anarchico come Gori suscita perplessità, perché contiene in sé i pericoli di uno spazio aperto alle intrusioni di settori eterodossi del socialismo. E può incorrere, oltretutto, in qualche ambiguità, capace di mettere in discussione i postulati del proprio pensiero politico.

Eppure, Gori ha ben chiara sin da subito la direzione verso cui avviare la ricerca sociologica. Si è formato nella cittadella della scuola classica del diritto penale e ha seguito le lezioni di Carrara, che, intendendo il delitto in un'ottica strettamente giuridica, attribuisce primario rilievo alla volontà individuale ed eleva ad un piano di astrattezza la costruzione teorica che sorregge il suo sistema. Già in sede di tesi di laurea si allontana da una visione "filosofica" della questione criminale, per abbracciare le idee veicolate dalla scuola antropologica, che sposta l'attenzione dall'evento delittuoso al soggetto. Il mutamento è causato dalla fiducia incondizionata nella scienza e dalla conseguente applicazione del metodo sperimentale allo studio dell'uomo, della società e dei fenomeni politici e giuridici. Gli studi di antropologia criminale di Lombroso risentono della matrice darwiniana, poiché propongono, con l'ausilio di un rigido procedimento sperimentale, un'osservazione dei caratteri somatici e fisico-psichici degli individui finalizzata all'individuazione dei diversi tipi di delinquenti. Si configurano, in tal modo, partendo dall'analisi del particolare, categorie generali, corrispondenti alle diverse forme biologiche di atavismo. L'elettismo scientifico lombrosiano produce risultati che influenzano la riflessione giuridica, poiché consentono di collegare i tratti dell'uomo delinquente ad una predisposizione naturale e di ricavare, quindi, la tesi della naturalità del delitto. La scuola positiva del diritto penale annota l'anormalità del delinquente, rompe il vincolo tra reati e pene e stabilisce un indice di prevedibilità dei delitti, da cui scaturisce la necessità di

29 Ciò è ben sintetizzato da M. Albornoz, *Pietro Gori en la Argentina (1898-1902): anarquismo y cultura*, in *Visitas culturales en la Argentina (1898-1936)*, a cura di P. Bruno, Buenos Aires, 2014, pp. 35-36.

30 Così P. Geli, *Los anarquistas en el gabinete antropométrico. Anarquismo y criminología en la sociedad argentina del 900*, in "Entre pasados. Revista de historia", 1992, n. 2, p. 13.

una fondamentale attività di prevenzione e una modificazione del catalogo delle pene, in considerazione della prevalenza della finalità della difesa sociale. Negli studi penalistici si avverte un rafforzamento dell'impostazione deterministica, anche in ragione del sostrato positivistico di derivazione spenceriana che li connota. Che si materializza in una direzione sociologica con Ferri, per il quale l'origine della delinquenza è la complessa sintesi di fattori biologici, fisici e sociali, e verso un'altra psicologica con Garofalo, che vi aggiunge i risvolti psichici. Lo statuto epistemologico e la pretesa neutralità della ricerca scientifica costituiscono, però, il fondamento delle profonde divaricazioni che si aprono tra i seguaci dell'indirizzo antropologico, ma anche dello scarto tentato da Gori e delle inevitabili antinomie che si possono individuare.

Nell'immediatezza, Gori si defila dalle più accreditate tesi della scuola positiva, innanzitutto per una reinterpretazione critica della scuola classica, visto che effettua il recupero della figura di Romagnosi quale antesignano della moderna sociologia criminale. Nelle sue pagine scopre, infatti, i prodromi della teoria secondo la quale le cause della delinquenza sono da ricercare nella società, il che, a suo avviso, scompagina la concezione dominante di una valutazione propriamente giuridica, impersonale ed oggettiva, del delitto. In più, si prefigge espressamente lo scopo di dimostrare «come la miseria, senza essere la causa unica del triste fenomeno sociale della delinquenza, abbia però per infiniti modi e mille vie dirette e indirette una relazione assai estesa col delitto»³¹. In contrasto, cioè, con le anime più rappresentative della scuola "italiana", che, da prospettive differenti, escludono non soltanto il primato della motivazione sociale, ma anche la sua preponderante rilevanza³².

31 P. Gori, *Sociologia criminale*, Spezia, 1911, p. 70.

32 «Il fattore economico stesso non solo non agirebbe, senza i fattori biologici, ma essa stessa non è poi una causa prima, in modo assoluto», scrive E. Ferri, *Sociologia criminale*, III ed., Torino, 1892, p. 130. Per Garofalo «La miseria entra nei fattori della criminalità in proporzioni identiche a quelle del "disagio economico" delle classi superiori» R. Garofalo, *Criminologia. Studio sul delitto, sulle sue cause e sui mezzi di repressione*, Torino, 1885, p. 172.

Successivamente rileva anche l'apriorismo della scienza lombrosiana e i limiti di una visione focalizzata, ipoteticamente, solamente sul fattore antropologico, che privilegia l'analisi antropometrica, l'osservazione delle anomalie organiche e la sintesi dei dati statistici, con il risultato di produrre una valutazione unilaterale, assunta dogmaticamente, del fenomeno criminale.

Nell'opera di Gori filtra la lezione di un positivismo depurato ad opera delle infiltrazioni della dottrina socialista, che smorza le pretese assiomatiche di Lombroso e attenua gli influssi del darwinismo sociale. Di cui risente la scienza penalistica, soprattutto quando provvede a connettere la diminuzione della criminalità al superamento della società liberale o pone il primato del problema sociale e stabilisce il legame diretto tra questione criminale ed economica³³. In questa cornice si inserisce l'influenza della proposta positivistica di Ardigò, che confluisce in un'etica di sapore materialistico, grazie alla teoria delle idealità morali e ad un'idea di giustizia anti egoistica. Da tali premesse si può, quindi, intravedere l'orizzonte di un nuovo ordine sociale su basi solidaristiche, fomentato dalla spinta del progresso. In sottofondo si percepisce, appunto, la sussistenza di un evolucionismo sociale, senza ascendenze biologiche, che si concretizza nella realtà positiva della perenne trasformazione di ogni essere e prelude ad un dinamismo produttivo dei mutamenti della storia. Le coordinate culturali così delineate conducono Gori a farsi promotore di una «nuova eresia», destinata, nella continuità del metodo sperimentale, ad ampliare il nucleo positivista, senza indulgere nei dettami di una scienza positiva, ma dai confini ristretti. Con essa ci si apre alla proclamazione dell'ambiente esterno come causa preminente del delitto, «mercé le sue influenze pervertitrici, che agiscono persino sulla formazione del fattore antropologico, il quale non risulta così che un effetto

33 I riferimenti essenziali sono F. Turati, *Il delitto e la questione sociale*, Milano, 1883 e N. Colajanni, *Socialismo e sociologia criminale*, Catania, 1884.

fisiopatologico delle innumerevoli cause sociali»³⁴.

La tesi avanzata è lontana da una mera affermazione definitoria a carattere riduttivistico. E presuppone, tra l'altro, un preciso impianto metodologico. Si intende rifuggire, infatti, da qualsiasi deriva di tipo metafisico, anche da quelle che sfociano in un dogmatismo di origine convenzionale, che, seppure prive di propaggini trascendenti, sintetizzano dottrine assolute, e pertanto escludenti ed autoreferenziali. Si ritiene, quindi, necessario che la scienza penalistica non rimanga delimitata entro gli spazi fissati dal diritto, perché deve aprirsi all'integrazione ad opera dell'antropologia, della psichiatria, della biologia e della psicologia, ma deve coinvolgere in modo imprescindibile le discipline che compongono la filosofia della vita sociale. A queste condizioni si può auspicare una riflessione in profondità sul delitto, poiché solamente questo processo unitario di conoscenza scientifica permette di comprendere la relazione intercorrente tra la struttura psico-fisica dell'individuo e l'ambiente sociale che ne condiziona l'esistenza.

Rispetto alla trattazione giovanile, poi, in cui l'attenzione è riposta esclusivamente sugli effetti criminali della miseria, intesa in modo ampio come mancanza dei mezzi di sussistenza e insieme come stato economico precario ed incerto, nel periodo argentino Gori si sforza di costruire una teoria sociologica criminale anarchica. Supera le visioni parziali contemporanee e raccoglie in un unico contesto le cause plurali del delitto, ravvisate nella costituzione fisica, nel fattore ambientale e nell'insieme delle condizioni sociali. Si propone, perciò, di operare una sintesi delle precedenti dottrine, senza ripiegare né su una prospettiva oggettiva, né su un'altra esclusivamente soggettiva, nella convinzione che le soluzioni venute di assolutismo possono essere disinnescate grazie ad un programma di ricerca sperimentale rivolto allo studio tanto del delitto che del delinquente. In questa ottica, la riflessione sulle motivazioni recondite delle deformazioni fisiche e delle

³⁴ P. Gori, *Sociologia criminale*, cit., p. 19.

degradazioni morali, risalenti al contesto sociale, è certamente utile a formulare progetti alternativi di politica del diritto. In tal senso Gori non manca di dare indicazioni su specifici interventi di carattere operativo, in linea con l'assunzione del principio positivo della difesa sociale quale baluardo dell'azione pubblica in campo penalistico. L'elevazione del delitto a malattia sociale richiede la predisposizione di strumenti di cura, sicché appare necessario procedere ad una larga attività di prevenzione, piuttosto che insistere sulle pratiche repressive, giustificate, in effetti, dalla priorità riconosciuta all'interesse pubblico della ricostituzione dell'ordine statale.

Gori approfondisce alcuni temi cardine dell'ordinamento giuridico, toccando le differenti fasi del sistema penalistico. Affronta il tema processuale, per rilevare l'essenzialità dei requisiti dell'oralità e della pubblicità, garanzie esterne di imparzialità del giudizio e strumenti di controllo della correttezza delle procedure. Solleva il dubbio di iniquità rispetto alla forma scritta e manifesta l'avversione totale per tutte le ipotesi di segretezza, che sottintendono la volontà di anteporre l'interesse pubblico alle esigenze di giustizia e rivelano la deriva autoritaria dell'esercizio del potere statale. Dichiarò, inoltre, il suo favore per la giuria popolare, che, sulla base dell'esperienza maturata nei tribunali, e alla luce dei rilievi della scienza, si caratterizza per un profilo psicologico più adatto all'attuazione di una giustizia sostanziale. Viene rilevata, difatti, la tendenza dei giudici togati a privilegiare la sottile elucubrazione giuridica e, quindi, ad attenersi, in modo più rigoroso, alla lettera della legge. Senza contare che in essi si avverte, in virtù dell'appartenenza all'apparato istituzionale, la consapevolezza di essere parte di un corpo posto a presidio della tutela dell'assetto pubblico, che induce ad un'interpretazione restrittiva delle norme giuridiche, indirizzata ad un compito prevalentemente repressivo, nell'interesse specifico del potere. Al contrario, i giudici popolari, proprio in ragione della provenienza e della conoscenza diretta dei problemi e delle difficoltà vissute

dalla collettività, si dimostrano più aperti all'influenza dei sentimenti e alla valutazione delle cause e degli effetti dei comportamenti umani, da cui proviene un'attenzione precipua per lo spirito della legge. Con un approccio dettato dalle convinzioni politiche più che da quelle scientifiche, Gori si distacca dall'opinione prevalente nelle scuole penalistiche, per invocare l'allargamento dei compiti delle giurie popolari, che, lontane dalle disquisizioni dottrinarie, sono capaci di assicurare maggiormente una dialettica giuridica più rispondente a rapporti secondo giustizia, in concreto.

In poche pagine Gori si misura anche con il problema della pena e con le vicende collegate alla sua esecuzione. Oltre a ribadire la tesi "clinica" del delitto e ad invocare il bisogno di curare piuttosto che castigare il delinquente, sottolinea, convinto dei risultati prodotti dagli studi antropologici, il dovere di sostituire il carcere con il manicomio per i pazzi e per coloro affetti da nevropatia. Si pronuncia a favore di una generale mitigazione delle pene e, ovviamente, condanna la pena di morte, da considerare alla stregua di un atto di pura vendetta. Che non trova giustificazione nel fatto che proviene dal soggetto pubblico, visto che ad esso non si può concedere quanto è negato al singolo individuo e l'ordinamento statale può provvedere alla difesa sociale solamente con il rispetto del diritto. In più, nessun fondamento sociologico può essere ravvisato nel ricorso alla pena capitale, dal momento che tutti i dati risultanti dal lavoro delle diverse scienze positive dimostrano come non funzioni affatto con effetti deterrenti, ma si risolva solamente in una esposizione di malvagità. Nei ragionamenti di Gori confluisce senza dubbio l'insegnamento di Beccaria, che traspare nell'impostazione stessa delle tematiche penalistiche, e che si avverte anche nelle argomentazioni usate per manifestare ostilità nei confronti del processo di tipo inquisitorio e degli istituti connessi. Questo sistema è ritenuto, infatti, la matrice delle pratiche di tortura e, per quanto siano state eliminate, o quantomeno molto contenute, quelle fisiche, permangono invece

quelle morali, segnate soprattutto per l'uso della carcerazione preventiva. Tale abitudine giudiziaria costituisce, in realtà, il tratto finale di un percorso all'insegna dell'ingiustizia, che si origina con il potere discrezionale, fino all'arbitrio, dell'accusa, aggravato spesso dal carattere indiziario dell'attività processuale, e si conclude con la restrizione immotivata della libertà personale. In questo caso, l'integrità della personalità individuale è sacrificata neanche sull'altare del bene della comunità, bensì, più prosaicamente, su quello degli interessi delle istituzioni di potere, perché la finalità immediata perseguita consiste nell'agevolazione dell'attività giudiziaria, per la verifica di ipotesi accusatorie e l'esecuzione dell'azione investigativa. Senza alcun riguardo per l'esistenza umana, per i risvolti personali, familiari, psicologici, morali e sociali di ognuno: un'astrazione impersonale, al limite della crudeltà, insensibile ai tormenti del corpo e alle ferite dello spirito.

Un riscontro operativo è compiuto da Gori con le visite al penitenziario argentino di Sierra Chica³⁵, a seguito delle quali esalta il lavoro come strumento di rigenerazione dei delinquenti e si dilunga in una minuta analisi descrittiva di molti prigionieri. Da tali resoconti scaturisce un'immagine controversa del pensatore anarchico, sintetizzata da alcuni elementi contraddittori presenti *in nuce* negli altri articoli redatti per la rivista "Criminologia moderna". I profili critici sono essenzialmente due. In primo luogo, emerge una vena riformatrice del tutto contrastante con il rivoluzionarismo professato, che sembra quasi presupporre l'accoglimento del sistema politico dominante e l'impegno a fornire il proprio contributo per il mutamento dell'impianto giuridico esistente e il miglioramento della complessiva organizzazione giudiziaria. Le annotazioni critiche appaiono quasi dirette alla conservazione delle strutture di potere e alla formulazione di proposte per un aggiustamento, in chiave equitativa, delle modalità di esercizio del dominio statale. Si può ritenere, a base di questa antinomia, la

³⁵ Di cui si dà conto in *Una visita a la penitenciaría de Sierra Chica*, in "Criminologia moderna", aprile-luglio 1899.

convivenza dell'anima anarchica con quella del sociologo positivista, che costituisce, in maniera ancora più diretta, la principale responsabile dell'altro elemento di ambiguità. Infatti, se è vero che Gori si adopera costantemente per contestare le teorie dell'antropologia criminale riversate nella scuola positiva di diritto penale, è anche vero che non manca in più circostanze di recuperare terminologie e toni tipici della scrittura lombrosiana. Non solo, ma, quando le argomentazioni di valenza scientifica si accostano a temi politici o concernono la galassia anarchica, si vede costretto ad ignorare le dissertazioni dei positivisti, che sono più morbide allorché gli autori gravitano nella vasta areasocial-radical, ma acquistano generalmente i contorni dell'estrema avversione.

Il dialogo con gli scienziati positivisti non si dovrebbe neppure avviare, perché il loro spirito conservatore non dà adito all'apertura di un confronto. L'anarchico Gori dovrebbe allontanare da sé ogni possibile interferenza delle teorie antropologiche ed invece, in nome di una passione scientifica nata nelle aule universitarie, non esita a coinvolgere nell'avventura argentina di "Criminologia moderna" studiosi chiaramente antilibertari e difensori del sistema di potere dominante. Anzi, a voler essere sinceri, fautori di un modello politico più direttamente elitario, espressivo di un'idea pessimistica della natura umana, che distingue tra una massa informe e ignorante e una minoranza di uomini di genio, e che sostiene l'inevitabilità delle disuguaglianze, in virtù di uno strisciante atteggiamento razzista³⁶. Da qui le perplessità suscitate, in fondo abbastanza giustificate. Nessun dubbio sulla coerenza ideologica di Gori; si può pensare ad una debolezza intellettuale e alla convinzione di poter scoprire una linea di pensiero rivoluzionaria, opposta alle pieghe conservatrici e più radicale rispetto alle tendenze riformiste. Operazione complicata, anche perché presuppone la

36 Il pensiero va a Lombroso con il suo *Genio e follia*, Torino, 1864, che a partire dalla quarta edizione prenderà il titolo di *L'uomo di genio*, Torino, 1882, e, per gli aspetti politici, a G. Ferrero, *L'individuo e lo Stato*, in "Critica sociale", 1892, pp. 41-43; 70-73; 91-93; 117-119.

puntuale confutazione delle tesi positivistiche sui fenomeni politici, che non c'è, ed è, invece, sostituita da una sorta di velo fatto cadere sulle opere controverse. Bisogna, infatti, fare finta di niente sulle discettazioni intorno al delitto politico, alle azioni socialiste e al pericolo dell'anarchismo, che si condensano definitivamente nella ricerca di Lombroso dedicata a *Gli anarchici*³⁷. Quale distanza tra le accorate parole di Gori a difesa di Caserio e le fredde accuse di fanatismo economico o sociale di Lombroso! Ma, di più, non si possono conciliare le convinzioni politiche di Gori, frutto dell'analisi della costruzione della società moderna, con l'idea lombrosiana dell'anarchismo come movimento sedizioso di una sparuta minoranza mossa da motivazioni contingenti o personali. Ed infine è inammissibile una qualche relazione con chi dichiara che dal quadro fisionomico scaturisce la conclusione che gli anarchici sono criminali o pazzi o entrambi.

Forse per questo Gori si limita ad un semplice abbozzo, frammentario, di sociologia criminale, in cui riesce a insinuare, tra le righe, il proprio dissenso sulle opinioni comuni relative all'anarchismo. L'anarchia costituisce il capro espiatorio delle paure della classe borghese dinanzi all'irrompere delle tensioni sociali: è insieme «innocua spina nel fianco delle istituzioni e provvido pretesto per un crescente irrigidimento del sistema in senso autoritario e repressivo»³⁸. Gori, che ben comprende la strategia del potere, ammonisce sul fatto che il patrimonio di idee contrarie all'ortodossia della maggioranza nasce dal desiderio di eliminare i difetti e apportare i miglioramenti necessari ai regimi politici vigenti. Da sempre queste opposizioni sono contrastate mediante la criminalizzazione delle idee e l'attribuzione della patente di

37 Cfr. C. Lombroso - R. Laschi, *Il delitto politico e le Rivoluzioni, in rapporto al Diritto, alla Antropologia criminale e alla scienza del Governo*, Torino, 1890 e C. Lombroso, *Gli anarchici*, Torino, 1894.

38 M. Sbriccoli, *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento. Il problema dei reati politici dal 'Programma' di Carrara al 'Trattato' di Manzini*, in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano, 2009, p. 726.

pazzo ad ogni individuo promotore del nuovo. Diventa facile, pertanto, ed anche produttivo, generalizzare la singolarità e trasferire all'intero gruppo l'etichetta incollata all'azione isolata. E così, Gori smaschera le ragioni della conservazione occultate dietro i discorsi scientifici e dichiara perentoriamente che la genesi delle «ribellioni individuali si trova sempre nel dolore o nell'ingiustizia: dolore fisico o morale, ingiustizia della natura o degli uomini»³⁹, di cui le idee sono gli effetti.

Il sottofondo strettamente positivista non è sufficiente. A prescindere dal sostrato conservatore che si può intravedere, Gori si accorge pure dello sbocco riformatore che al massimo può essere raggiunto. E in alcuni passaggi, sviluppati in forma interrogativa, delinea i punti focali di un ragionamento che intende radicalizzare l'approccio sociologico fino a farlo confluire nel più solido, e concreto, terreno dell'anarchismo. In forma dubitativa si pone la questione se alla sociologia criminale basta far risalire il delitto all'insieme dei caratteri fisici, dei motivi psicologici e dell'influenza dell'ambiente esterno, sociale e cosmico. E se basta rivedere l'inventario delle pene e l'organizzazione penitenziaria per perseguire un'efficace azione riparatrice e un'altrettanto efficiente opera di prevenzione. In verità occorre risalire ancora più in alto per arrivare fino alla struttura stessa della società, da considerare la causa autentica delle miserie umane, delle iniquità legali e delle disuguaglianze economiche. Ciò significa che la sociologia criminale può acquistare di significato solamente quando estende il suo sguardo all'essere stesso della società. Perché la vera opera "terapeutica" si compie soltanto con la completa trasfigurazione della vita collettiva e con il totale rinnovamento della società e la sua riedificazione in conformità all'essenza naturale dell'uomo⁴⁰. Il rivoluzionario, visionario e utopista, ha il sopravvento, perché, alla fine, continua ad immedesimarsi nelle plebi sofferenti e sente dentro di sé il gemito silenzioso del dolore umano.

Alberto Scerbo professore ordinario di filosofia del diritto nell'Università "Magna Graecia" di Catanzaro.

scerbo@unicz.it

³⁹P. Gori, *Sociologia criminale*, cit., p. 163.

⁴⁰ *Ivi*, p. 44.

L'arte del difendere. Prospettive storiche e ricostruttive della figura dell'avvocato

Jessica Mazzuca

ABSTRACT

Il presente lavoro analizza la figura dell'avvocato nella sua evoluzione storica e sociale. L'avvocatura inizialmente informata al formalismo, alla neutralità e avalutatività dell'interprete, soprattutto del periodo fascista, è, oggi, investita di nuovi doveri e responsabilità verso gli altri e verso la società, che si aggiungono a quelli iscritti nel codice deontologico ed anzi ne costituiscono una preliminare chiave di lettura ed interpretazione.

Conseguentemente, da questa particolare prospettiva di approfondimento discende un nuovo scenario, nel quale il baricentro non è più rappresentato dalla sola protezione del prestigio della categoria, poiché l'avvocatura è chiamata a svolgere un ruolo nuovo di difesa dei diritti affidatale dalla Costituzione nei confronti di ogni forma di potere. Come rispondere, quindi, alle sfide poste dal mutamento di contesto?

This paper analyzes the figure of the lawyer in its historical and social evolution. Initially, the legal profession informed by the formalism, neutrality and non-validity of the interpreter, especially of the fascist period, is today invested with new duties and responsibilities towards others and to-

wards society, which are added to those registered in the code of ethics and indeed they constitute a preliminary key to its reading and interpretation. Consequently, from this particular in-depth perspective a new way arises, in which the center of gravity is no longer represented only by the protection of the prestige of the category, since the lawyer is called upon to play a new role of defense of the rights entrusted to it by the Constitution towards every form of power. How, then, to respond to the challenges posed by the change in context?

PAROLE CHIAVE

AVVOCATURA; DIRITTO DI DIFESA;
DEONTOLOGIA FORENSE.

KEYWORD

LAWYER; RIGHT OF DEFENSE;
FORENSIC ETHICS.

SOMMARIO: 1. LE RAGIONI DI UNA RIFLESSIONE; 2. L'AVVOCATO DELL'ITALIA UNITA; 3. SUL DIRITTO DI DIFESA. DALLE SFIDE DEL VENTENNIO FASCISTA.....; 4. ...ALLE CONTRO-SFIDE ODIERNE DELLA PROFESSIONE FORENSE; 5. CONCLUSIONI

1 LE RAGIONI DI UNA RIFLESSIONE

Il ruolo dell'avvocato nella società cambia continuamente, e si organizza al suo interno in base a come interagisce con l'ambiente politico-sociale circostante. Si può facilmente ritenere che la storia del ceto forense si traduca nella storia di una componente di base dell'ordinamento sociale, in quanto già agli albori della disciplina forense le questioni

concernenti l'accesso, lo svolgimento e il controllo dell'attività forense erano coniugate con le regole di amministrazione della giustizia e con il ruolo istituzionale e soprattutto sociale che la categoria assolveva nel Paese¹.

Nel corso degli anni la società si è trasformata, sono emersi nuovi problemi sociali, economici ed etici, sui quali si è aperto un ampio dibattito. In questa visione, l'Avvocatura non si può considerare estranea a tutto ciò, ma ha senz'altro il dovere di difesa dei diritti e dei valori della persona, quale efficace salvaguardia dagli arbitrii del potere declinato in tutte le sue plurime sfaccettature. Ne deriva che anche la deontologia e i criteri per la sua applicazione debbono necessariamente rispondere a parametri e presupposti che s'adeguano al divenire della società.

Peraltro, nel nostro tempo post-moderno, nato nel momento fertile e costruttivo del secondo dopoguerra, s'innesta una nuova cucina rappresentata dall'Europa caratterizzata da peculiarità strutturali che non possono risparmiare il campo della professione forense trovando, anzi, qui un terreno fertile in ragione di un'etica professionale che impone all'avvocato di rispettare la dignità e i diritti fondamentali inviolabili anche delle persone non direttamente coinvolte nella sua azione e nel processo². Ed infatti, se la legislazione trova sempre più spesso origine da istanze sovranazionali, anche sul piano giurisprudenziale si assiste a una rilevanza diretta e persuasiva nell'ordinamento italiano di decisioni prese da organi non nazionali. Ne deriva che, l'inclusione del nostro Paese nel circuito europeo, la conseguente internazionalizzazione dell'e-

¹ Per l'approfondimento di tali relazioni, fra i contributi più recenti, G. Alpa, *La nobiltà della professione forense*, Milano, 2004; G. Conte, *Il ruolo dell'avvocatura nella prospettiva del rinnovamento della cultura giuridica*, in "Diritto e formazione", (2013), n. 2, p. 762 ss.; P. Grossi (a cura di), *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti di indagine e ipotesi di lavoro. Atti dell'incontro di studio*, Firenze, 26-27 aprile 1985, Milano, 1986.

² Sottolineano la rilevanza del ruolo dell'avvocato nel circuito sovranazionale, fra i tanti, L. Moccia (a cura di), *I giuristi e l'Europa*, Bari-Roma, 1996; B. Pasciuta, L. Loschiavo (a cura di), *La formazione del giurista. Contributi ad una riflessione*, Roma, 2018; F. Galgano, *La globalizzazione nello specchio del diritto*, Bologna, 2005.

conomia e l'innervarsi del fenomeno della globalizzazione, fanno sì che anche la figura dell'avvocato sia chiamata a confrontarsi con problemi che trascendono i confini nazionali, e che sempre più frequentemente incidono sul suo lavoro.

Si delinea, in tal modo, un quadro nel quale la dominanza dei diritti fondamentali e la consapevole necessità di doversi misurare con esperienze straniere investe l'Avvocatura di nuovi doveri e responsabilità verso gli altri e verso la società, che si aggiungono a quelli iscritti nel codice deontologico ed anzi ne costituiscono una preliminare chiave di lettura ed interpretazione. Conseguentemente, da questa particolare prospettiva di approfondimento dei doveri dell'avvocato rispetto al contesto sociale discende un nuovo scenario nel quale il baricentro non è più rappresentato dalla sola protezione del prestigio della categoria, essendo l'avvocatura chiamata a svolgere un ruolo nuovo di difesa dei diritti affidata dalla Costituzione nei confronti di ogni forma di potere. Come rispondere, quindi, alle sfide poste dal mutamento di contesto?

Innanzitutto, è necessario prendere atto del rafforzamento della dimensione culturale, di quella interdisciplinare e di quella internazionale della formazione dell'avvocato. Per l'effetto, l'immagine che ne deriva è, quindi, rappresentativa di una generale ricostruzione del ruolo dell'avvocato non più esterno rispetto al dibattito sociale, bensì interno in quanto, oggi, la sua presenza non è aderente, ma inerente alle dinamiche della società. In secondo luogo, e conseguentemente, è necessario rinunciare alla figura del «giurista teorico, neutrale conoscitore del diritto esistente, e del giurista pratico, neutrale calcolatore con le proposizioni giuridiche»³, in favore di un approccio volto alla ricerca di un'intesa fondata sul confronto razionale degli argomenti nella risoluzione dei conflitti, evitando così la ricaduta in una mera metodologia descrittiva⁴. Da

³ U. Scarpelli, *L'educazione del giurista*, in "Rivista di diritto processuale", (1968), n. 9, pp. 1 ss.

⁴ In argomento, G. Resta, *Quale formazione, per quale giurista*, in L. Loschiavo (a cura di), *La Formazione del giurista*, cit., pp. 127-147.

questa particolare prospettiva, quindi, discende l'impegno per un'affermazione più incisiva della figura dell'avvocato, naturale alleato nel percorso sempre più accidentato di tutela dei diritti fondamentali dell'uomo.

2 L'AVVOCATO DELL'ITALIA UNITA

All'indomani dell'unificazione ancora non esisteva un Ordine degli avvocati e la relativa disciplina professionale era affidata alla magistratura⁵. Per i procuratori la legge 17 aprile 1859 aveva abolito il *numerus clausus* e istituito Collegi elettivi di procuratori e le Camere di disciplina. Il risultato di tale impostazione è imputabile alla estrema varietà degli ordinamenti in vigore negli Stati preunitari, quindi, all'assenza di una legislazione uniforme sul territorio che ha reso di fatto difficile la realizzazione di un sistema generale di regolamentazione della professione forense. Peraltro, il Regno di Sardegna, il cui ordinamento giuridico come noto è stato esteso ai differenti Stati della Penisola dopo l'unità d'Italia, non conosceva una tradizione in tal senso, a causa della posizione di subordinazione degli avvocati piemontesi nei confronti della magistratura.

Il primo progetto di legge professionale è quello presentato al Senato dal governo La Marmora nel 1866 recante la sottoscrizione del guardasigilli Giovanni De Falco e, avente ad oggetto l'incompatibilità delle professioni di avvocato e procuratore. Tuttavia, l'Ufficio centrale del Senato, pur ammettendo tale distinzione, ne permise il cumulo nella stessa persona e nella stessa causa⁶. Tali contrasti non

5 Per i procuratori la legge 17 aprile 1859 aveva abolito il *numerus clausus* e istituito Collegi elettivi di procuratori e le Camere di disciplina.

6 Il progetto del Ministro della giustizia De Falco era basato sulla riaffermazione della separazione delle professioni di avvocato e di procuratore e sull'impossibilità di cumulare le due funzioni. Prevedeva la creazione di un Ordine degli avvocati in quanto, secondo il Ministro, l'istituzione dell'Ordine era una necessità di primaria importanza, in particolare per le sue funzioni disciplinari di *castigatio domestica*: «L'esercizio della stessa professione, i rapporti continui e necessari nei quali gli avvocati sono fra loro, costituiscono una specie di legame che li obbliga tutti a

verranno superati nè dal progetto presentato dai ministri Francesco Borgatti e Sebastiano Tecchio tra la fine del 1866 e l'inizio del 1867 e nemmeno dalla proposta del 1868 di Genaro De Filippo. Un tale atteggiamento ostile perdura fino al confronto che gli avvocati italiani decidono di promuovere durante il primo Congresso Giuridico italiano celebratosi a Roma.

È il 1872 e, nel corso primo Congresso Giuridico Italiano, si inizia a pensare all'opportunità di istituire una rappresentanza di categoria degli avvocati, similmente a quanto era già avvenuto per i procuratori. Si aprono così discussioni molto accese vista l'esistenza di diverse "avvocature" con abitudini, tradizioni e aspirazioni divergenti a seconda della realtà geografica di riferimento⁷. Alcuni, infatti, temevano un ritorno alla situazione medioevale corporativa, altri, invece, vedevano con ripugnanza il fatto che si potesse punire con sanzioni disciplinari l'operato dei colleghi.

Ad accanirsi in modo netto contro l'istituzione dell'Ordine degli avvocati è un deputato piemontese di orientamento cavouriano, Luigi Tegas: «Prendo questa occasione per dire apertamente che sono poco propenso a questa

custodire in ciascun componente la dignità dell'Ordine, a riunirsi, a scegliersi una rappresentanza ed a darsi un capo: depositari dei più grandi interessi e dei più importanti segreti delle famiglie, eredi di nobilissime tradizioni, gli avvocati sentirono il bisogno d'imporre da se stessi una disciplina, sanzionata poscia dalle stesse leggi, per la quale è assicurato l'adempimento dei doveri inerenti al nobile ministero ed è tutelato il decoro di tutta quanta la corporazione», *Progetto di legge per l'esercizio della professione di Avvocato e Procuratore, presentato in iniziativa al Senato dal Ministro di Grazia e Giustizia De Falco, tornata 23 marzo 1866*, in «Atti parlamentari. Senato del Regno. Progetti di legge», Sessione 1865-66, doc. n. 27.

7 Si parla, al riguardo, di "molteplici avvocature", sottolineandosi come già nel faticoso travagliato iter parlamentare di approvazione della legge professionale «non si era potuto, ma nemmeno voluto, ignorare l'esistenza di una forte istanza regionalistica nell'avvocatura, riconosciuta anzi formalmente con la rinuncia a formare un unico Ordine nazionale degli avvocati e dei procuratori e con la scelta di decentrare la rappresentanza in Ordini e Collegi locali tanti quanti le Corti di Appello e i Tribunali civili e correzionali del Regno», così F. Tacchi, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, Bologna, 1997, pp. 73-74.

istituzione dell'ordine degli avvocati [...] perchè io credo che per aumentare il decoro della professione di avvocato non è necessario questo mezzo; ciascuno provvede indipendentemente alla propria dignità, e la riputazione si acquista colluso dell'attività individuale e della virtù personale senza che sia necessario appartenere ad associazioni, a gilde, a corpi, come si usava nei tempi antichi. La legge non deve intervenire che quando è propriamente necessario il suo intervento; quando l'interesse pubblico esige che si pongano certe condizioni, certi vincoli, certe limitazioni della libertà. Quando non vi è questa necessità nè privata nè pubblica, io ritengo che la limitazione della libertà sia una specie d'arbitrio; un edificio artificiale che non serve nè al progresso della scienza, nè all'utile sociale. Ora questa smania di legiferazione e di regolamentazione, che si risolve in tanti pesi che sotto un pretesto ed ora sotto un altro si mettono sul paese, non fa che creare nuove difficoltà»⁸.

Nel 1874 il progetto, alla fine, viene approvato dal Parlamento con l'istituzione dell'Ordine degli avvocati e dei procuratori⁹. Il sistema conobbe alcune modifiche successive nel senso di una maggiore autonomia dell'Ordine e di un avvicinamento delle professioni di avvocato e di procuratore, poi venuto meno con la legge 24 febbraio 1997, n. 27¹⁰.

In generale, si può ritenere che la nascita dell'Ordine sia da ricondurre al modello francese del 1810, modello che aveva mostrato ai governi italiani, da un lato, l'importanza di una organizzazione professionale, quale l'Ordine,

8 Atti parlamentari, Discussioni Camera dei deputati, Legisl. XI, Sess. 187374, 24 marzo 1874, pp. 2607-2608.

9 Legge n. 1938 del 8 giugno 1874 nonché il relativo regolamento di attuazione, emanato con Regio Decreto n. 2012 del 26 luglio 1874. Peraltro, l'annoso problema circa la compatibilità delle funzioni di avvocato e procuratore è risolto immediatamente all'art. 2, il quale dispone «...le due professioni sono distinte, ma possono esercitarsi cumulativamente da chi abbia i requisiti stabiliti dalle Leggi tanto per l'una quanto per l'altra, ed adempia agli obblighi che incombono per entrambe. Cumulando le due professioni nella stessa causa, non si può esigere che l'onorario o di Avvocato o di procuratore, secondo la natura dell'atto.

10 Al riguardo, i principali interventi legislativi furono la L. 25 marzo 1926 n. 453; il R.D.L. 27 novembre 1933, n. 1578 e la L. 22 gennaio 1934 n. 36.

ma, dall'altro, anche l'utilità politica di una subordinazione delle professioni forensi alla magistratura¹¹. Conseguentemente, in Francia si disse che «Il provvedimento resuscita l'avvocatura, ma al tempo stesso la imbavaglia»¹². Ad ogni modo, l'idea che ne risulta è quella di una legge che ha, di fatto, raggiunto tre obiettivi. Innanzitutto, quello di aver posto sotto il controllo dello Stato gli interessi legittimi di una categoria professionale specifica, ossia gli avvocati e i procuratori. In secondo luogo, quello di aver conferito loro una preminenza rispetto agli esercenti le altre professioni ed infine quello di aver stabilito il *modus* per disciplinare la tutela degli interessi di categoria.

Ma tutto ciò non basta. Ed infatti, l'atteggiamento ostile manifestato, fin dai primi progetti, nei confronti degli Ordini non diminuirà in epoca giolittiana, quando le associazioni forensi tendono ad assumere pure le vesti di associazioni sindacali, tantomeno diversa sarà la situazione durante il ventennio fascista, che introduce diverse novità di rilievo sia per quanto riguarda il regime delle incompatibilità con la professione forense, sia in ordine ai requisiti per l'iscrizione all'albo.

Sicuramente, nel corso dell'Ottocento, il complesso rapporto tra Stato e professione forense non riguarda solo l'aspetto organizzativo, ma permea ogni aspetto a cominciare dagli strumenti quotidiani di lavoro. Senza dubbio, la nascita e la diffusione del sistema del diritto codificato hanno comportato importanti novità rispetto alle quali gli avvocati, per lo più formati in epoca anteriore, hanno necessariamente dovuto ripensare al proprio ruolo e alla propria funzione¹³. La professio-

11 In Francia l'Ordine degli avvocati, stabilito presso ogni Corte d'Appello e Tribunale di Prima Istanza, era posto sotto il diretto controllo del Procuratore Generale e del Grand Juge, Ministro della giustizia. Il Consiglio dell'Ordine e il suo Bâtonnier erano nominati dal Procuratore Generale, mentre l'Assemblea generale non disponeva che di un voto consultivo. Inoltre, al Ministro della giustizia spettavano funzioni disciplinari molto ampie.

12 A. Damien, *Avocats*, in "Dictionnaire Napoléon", Paris, 1989, p. 147.

13 Sull'opera di unificazione legislativa in Italia, in termini generali, v. A. Aquarone, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Milano, 1960.

ne forense vive, infatti, in prima persona il passaggio dal pluralistico sistema dello *ius commune* alla concezione statualistica e legalistica dell'ordinamento positivo, connotato da un'evidente svalutazione dell'elemento giurisprudenziale.

Si comprende che gli avvocati, sopraffatti dal predominio del positivismo, abbiano ad un certo punto deciso di diventare anche loro veri scienziati. Di qui, l'abbandono al ricorso delle scienze naturali per assumere un atteggiamento ossequioso nei confronti dei fatti che hanno la loro realtà, quindi si constatano, ma non si discutono¹⁴. Tuttavia, sarebbe riduttivo affermare una dequotazione in termini assoluti della figura dell'avvocato a mero esecutore del dato normativo, in quanto la centralità del corpus codicistico nella realtà giuridica non impediva agli avvocati di assumere le vesti di garante del corretto andamento del processo e più in generale dei pubblici poteri. Pertanto, pur avendo ricoperto un ruolo del tutto marginale nell'elaborazione dei codici, gli avvocati riuscirono comunque a ritagliarsi un ruolo attivo nell'elaborazione delle scelte legislative. E, tra i tanti professionisti dell'epoca, c'è anche chi ha addirittura avuto l'ardire di promuovere una critica alle decisioni del legislatore. Si tratta di un avvocato napoletano Antonio Orilia, che con un suo saggio decise di denunciare i difetti del codice di procedura civile del 1865¹⁵,

14 Relativamente agli studi sull'avvocatura tra Ottocento e Novecento un contributo di rilievo è quello dato da Guido Alpa grazie anche alla pubblicazione della collana "Storia dell'avvocatura italiana", in cui si segnalano, fra i contributi più recenti, F. Tacchi, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, Bologna 2002; Id., *Un progetto di ricerca sulla storia dell'avvocatura*, G. Alpa e R. Danovi (a cura di), Bologna, 2003; M. Malatesta, *La riproduzione di un élite: gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, in "Società e storia", (2003), nn. 100-101, pp. 511-527.

15 In termini generali, si può dire che il codice di procedura civile del Regno d'Italia si ispirava all'ideologia liberale, fondata sul riconoscimento del diritto di iniziativa a ricorrere delle parti e sul principio dispositivo in materia probatoria. Un codice che mutuava il modello sardo-piemontese, che a sua volta era basato sull'esperienza francese del periodo napoleonico. Al riguardo, F. Cipriani, *Il processo civile in Italia dal codice napoleonico al 1942*, in "Riv. dir. civ.", (1996), pp. 71 ss. Sempre sull'architettura del codice di procedura, di rilievo le parole del processualista Michele Taruffo che

legato alla storica figura di Giuseppe Pisanelli¹⁶.

Nell'opera *L'asino e il codice di procedura civile*¹⁷, le parole di Orilia, nel promuovere un duro attacco al codice di rito civile, risuonano chiarissime: «Fate rivedere quel lavoro da persone pratiche, da persone che eseguono ogni mattina o sulle cancellerie, o nei loro studi o alla udienza, tutte le mosse, tutte le pedanterie che quel codice prescrive»¹⁸. L'immagine che scaturisce dalle pagine dell'opera è rappresentativa dell'idea che il codice nato come «illustre documento di spirito liberale»¹⁹ e «espressione della più coerente razionalizzazione dell'ideologia liberale della giustizia civile attuata nell'ordinamento italiano»²⁰, sia finito per essere oggetto di un atteggiamento esclusivamente critico-negativo, nella misura in cui non risolve positivamente le questioni che affliggono l'uomo, ma mette in rilievo le contraddizioni e le dispendiose inefficienze del sistema giudiziario.

L'opera di Orilia, pur avendo ricevuto una discreta fortuna, non riuscì comunque a scalfire la struttura teorica del codice, frutto delle ri-

afferma: «il processo rientra esclusivamente nel diritto privato, trattandosi di un'appendice pratica secondaria e strumentale del diritto soggettivo sostanziale. Le norme processuali si limitano a disciplinare lo svolgimento di una controversia insorta tra individui privati e devono essere ispirate al valore fondamentale costituito dal completo esplicarsi della libertà e dell'autonomia delle parti, dovendosi invece ridursi al minimo il ruolo dello Stato e quindi del giudice», M. Taruffo, *La giustizia civile*, in "Il contributo italiano alla storia del Pensiero-Diritto", (2012), Roma, pp. 674-678.

16 Giuseppe Pisanelli, è un giurista di scuola napoletana, autore insieme a Pasquale Stanislao Mancini e Antonio Scialoja del Commentario del codice di procedura civile per gli Stati Sardi edito dalla Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese nel 1861. Sul punto, F. Cipriani, *Giuseppe Pisanelli e il processo civile*, in "Rass. dir. civ.", (2001).

17 O. Antonio, *L'asino e il codice di procedura civile*, Tipografia Agostino De Pascale, Napoli 1866. Per ulteriori approfondimenti, F. Serpico, *Habitus e professioni legali. L'avvocatura in terra di lavoro tra Otto e Novecento*, in "Historia e ius", (2018), n. 14, pp. 1-33.

18 O. Antonio, *L'asino e il codice di procedura civile*, cit., p. 48.

19 S. Saitta, *Codice di procedura civile*, in "Enciclopedia diritto", VII, (1960), Milano, p. 280.

20 M. Taruffo, *La giustizia civile*, cit., p. 142.

flessioni dei migliori teorici giuridici dell'epoca. Tuttavia, tale scritto ha il merito di spostare l'attenzione all'impegno dei cosiddetti pratici del diritto, ossia gli avvocati, e di sperimentare il significato del ruolo dell'Avvocatura tra il freddo formalismo legalistico e la materialità dei fatti della vita, congeniale al concreto esercizio dei diritti dei cittadini.

Con tutta evidenza, da questa prospettiva di approfondimento si evince l'impegno della classe forense verso un costante e concreto apporto volto alla costruzione di un connubio tra l'esigenza di regolamentazione dello Stato e le istanze della società civile, in quanto strettamente legate al concreto esercizio dei diritti dei cittadini. Se, dunque, le rivoluzioni e i mutamenti politici hanno indotto profondi cambiamenti nella professione forense, non solo italiana, l'avvocato dimostra la capacità del corpo professionale di incidere sulle politiche pubbliche, o conseguentemente, di resistere ai cambiamenti proposti da amministrazioni illuminate²¹. Tuttavia, se nell'età liberale, l'avvocatura diviene protagonista degli sviluppi della realtà giuridica e sociale, a partire dagli anni Venti del Novecento i professionisti, invece, sono chiamati a fare i conti con le future restrizioni e i divieti che operarono durante il regime, destinati a segnare nel profondo l'identità professionale della classe forense e ad aprire un nuovo capitolo nei complessi rapporti tra politica e professioni legali nell'Italia Unita.

3 SUL DIRITTO DI DIFESA. DALLE SFIDE DEL VENTENNIO FASCISTA.....

La turbolenza dei regimi politici che si sono succeduti tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento ha senza dubbio condizionato le professioni legali, chiamate ad operare sotto una forte tradizione burocratica che manifesta, a sua volta, una spiccata propensione a estendere il proprio controllo sulla società. Di

21 Al riguardo, M. Soresina, *Professioni e liberi professionisti in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Firenze, 2003, pp. 56-105; E. Musiani, *Gli avvocati tra professione e docenza scientifica*, in A. Varni (a cura di), *Storia delle professioni in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, 2002.

qui, la stagione degli scioperi e della sindacalizzazione che non lasciò indenne l'avvocatura che si fece portavoce dello scontento imperante durante l'età giolittiana²².

Tra il 1926 e il 1933 si registra «uno dei più cospicui tentativi di disciplinamento sociale, di neutralizzazione politica e di inquadramento istituzionale attivati nell'area delle professioni intellettuali»²³, compresa quella legale. In particolare, per gli avvocati il processo di restrizione dei margini di libertà, iniziato nel 1926, fu graduale e posto in atto attraverso la revisione degli albi, cui seguì la cancellazione dagli albi di professionisti sgraditi al regime, per aver svolto una pubblica attività in contrasto con gli interessi della nazione, sebbene non si abbiano informazioni certe sul numero di avvocati epurati. Non è un caso se, proprio nel 1926 si decise di procedere alla riforma della legge del 1874, prevedendo l'istituzione di un organo centrale dell'avvocatura e stabilendo un limite all'accesso all'albo forense²⁴.

Si inizia, in tal modo, a delineare un quadro nel quale l'atteggiamento liberale degli avvocati è esposto ad un duro attacco nella misura in cui si pone in contrasto con l'autoritarismo del regime fascista²⁵. Conseguentemente, l'immagine che ne deriva è rappresentativa di una generale organizzazione diretta a legittimare il controllo del Governo sull'Ordine forense.

22 Proprio in questi anni, nel 1911, nasce la Federazione nazionale degli avvocati e dei procuratori (FNAP) col proposito di conciliare la rappresentanza sindacale con quella pubblica. Tuttavia, questo aspetto è destinato a passare in secondo piano di fronte allo spostamento di una parte dei suoi iscritti verso il fascismo e all'inizio dello smantellamento degli ordini ad opera dei sindacati fascisti.

23 G. Turi, *Fascismo e cultura ieri e oggi*, in "Il regime fascista", A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi (a cura di), Roma-Bari, 1995, p. 544.

24 In particolare, l'art. 3 della legge del 1874 prevedeva per assumere il titolo ed esercitare la professione di avvocato o di procuratore, è necessaria l'iscrizione all'albo. A tal fine era sufficiente la laurea in giurisprudenza e, dopo aver sostenuto due anni di pratica forense, era necessario il superamento dell'esame davanti una apposita commissione.

25 In argomento, A. Meniconi, *La «maschia avvocatura». Istituzioni e professione forense in epoca fascista, (1922-1943)*, in "Storia dell'avvocatura italiana", Bologna, 2007; G. Turi (a cura di), *Libere professioni e fascismo*, Milano, 1994.

Peraltro, sempre nel 1926 importanti funzioni, svolte in precedenza dai consigli dell'ordine, furono attribuite al nuovo sindacato fascista degli avvocati cui fu consentito di svolgere anche rilevanti compiti nei procedimenti disciplinari, e al quale fu attribuito il potere di designare la metà dei componenti dei consigli dell'ordine e, al contempo, furono tolti ulteriori poteri ai consigli dell'ordine che vennero trasformati in commissioni²⁶. Queste ragioni, nel novembre del 1933, accompagnano la decisione di sopprimere definitivamente tutti gli Ordini, con l'attribuzione di tutte le loro competenze al sindacato fascista, compresa la custodia degli albi, «a quel modo istesso che gli organi amministrativi dello Stato vigilavano e tutelavano la categoria dei funzionari e censuravano e reprimevano le loro infrazioni»²⁷.

Con tutta evidenza, la procedura di soppressione degli Ordini professionali, e non solo forensi, coincide con la politica fascista contro le libere professioni che dovevano essere poste sotto il vincolo statale nel modo più completo possibile²⁸. Conseguentemente, l'adesione al partito nazionale fascista diveniva utile, se non necessaria, per i liberi professionisti²⁹. Obbligatoria, di certo, era la tessera al PNF per avanzare nei ranghi della magistratura ordinaria, nonché per partecipare ai concorsi per la Pubblica Amministrazione³⁰.

26 Si può affermare che il sindacato fascista degli avvocati diviene in pochi anni un vero e proprio organo pubblico al quale, pur essendo di parte, venivano riconosciute funzioni istituzionali, godendo di amplissimi poteri idonei a incidere pesantemente sull'attività professionale degli avvocati.

27 E. Borselli, *Verso i maggiori compiti del sindacato*, in "Rassegna sindacale forense", V, (1926), pp. 221 e ss.

28 Sul punto, cfr. G. Turi, *Fascismo e cultura ieri e oggi*, cit.

29 In particolare, nel 1931, per vincolare maggiormente i dipendenti pubblici al Governo, veniva introdotto l'obbligo di iscrizione al partito come condizione per poter occupare posti di lavoro pubblici, mentre nel 1938 venivano introdotte le divise ed i gradi per gli impiegati pubblici secondo la concezione militaresca del fascismo, al fine di esaltarne l'autorità e rafforzare i rapporti di gerarchia nell'amministrazione, che venivano a tal punto irrigiditi che divenne praticamente impossibile ottenere aumenti salariali senza scalare i ruoli gerarchici.

30 A partire dalla presa del potere, in concomitanza con la Marcia su Roma del 28 ottobre del 1922, Mussolini

Sicuramente la professione forense fu la prima a essere segnata dal potenziale eversivo dall'ideologia del regime fascista, come dimostra il passaggio dal progressivo svuotamento dei poteri dei Consigli degli Ordini nel 1926, fino alla loro soppressione definitiva e l'affidamento di tutte le funzioni ai sindacati fascisti, avvenuti nel 1933-1934³¹.

Di fatto tale azione legislativa precorreva i tempi della futura normativa. Ed infatti, la descrizione di questo quadro sembra ulteriormente acuirsi quando, nel 1938, intervenendo i primi provvedimenti di discriminazione razziale, dal verbale della riunione del sindacato nazionale fascista avvocati e procuratori, pubblicato sulla *Rassegna del sindacalismo forense*, 1938 n. 4, il presidente, l'avv. Vecchini «prospetta la possibilità che, sulla base dei principi razziali, non si dia luogo alla ammissione di ebrei negli albi». Una convinzione che troverà poi rispondenza nella legge 29 giugno 1939 n. 1054, con cui si persegue l'intento di emarginare i professionisti ebrei dalla vita lavorativa e sociale³². In particolare, con riguardo alla vita forense, il regime interviene, con grande rigore, vietando agli ebrei l'esercizio della professione di avvocato, procuratore e patrocinatore legale. In pratica, sebbene agli avvocati ebrei fosse concesso di continuare ad esercitare la

sin da subito manifestava la volontà di trasformare irreversibilmente le istituzioni dello Stato liberale, al fine di portare a compimento la rivoluzione fascista. Tra i suoi propositi vi era quello di trasformare gli impiegati pubblici in una "burocrazia in camicia nera" che fosse l'espressione concreta dei principi fascisti, declinati nella gestione della macchina amministrativa.

31 I principali riferimenti normativi possono individuarsi in RDL n. 1578 del 27 novembre 1933; nella legge di conversione n. 36 del 22 gennaio 1934 e nel regolamento di attuazione, RD n. 37 del 22 gennaio 1934.

32 In particolare, la normativa si riferiva alle professioni di giornalista, medico-chirurgo, farmacista, veterinario, ostetrica, avvocato, procuratore, patrocinatore legale, esercente in economia e commercio, ragioniere, ingegnere, architetto, chimico, agronomo, geometra, perito agrario, perito industriale (art.1). Mentre veniva preclusa in via assoluta l'esercizio della funzione di notaio (art. 2). Tutti erano obbligati a denunciare la propria appartenenza alla "razza ebraica" entro venti giorni dall'entrata in vigore della legge, in caso di mancata osservanza, era previsto l'arresto fino a un mese e l'ammenda fino a lire 3.000 (art. 6).

loro professione, ciò poteva avvenire solo a favore di clienti ebrei purché venissero iscritti in «elenchi speciali»³³.

L'idea che ne risulta è quella di una legge che colpisce tutte le professioni, senza distinzioni, umiliando i liberi professionisti e, in particolare gli avvocati, introducendo il crinale vergognoso tra discriminazione e non discriminazione. Indicazioni non dissimili, ma non del tutto, si registrano anche al livello della magistratura ove, tuttavia, si impone un giudizio storico che evidenzia come la prassi applicativa delle leggi razziali ne sottolineasse il carattere eccezionale, circoscrivendone la portata nei limiti della stretta interpretazione³⁴.

Il potenziale eversivo di tale impostazione viene in luce quando si constata che di fondo essa favorisce il passaggio da un esercizio di libera operatività ad un'attività controllata e conformista del lavoro intellettuale. Emblematiche, in tal senso, sono le indagini sui comportamenti politici degli avvocati, quale fonte privilegiata rispetto a quella sul loro comportamento professionale, con la conseguente instaurazione di numerosi procedimenti disciplinari o inchieste istruttorie³⁵.

Con questa prospettiva di sottofondo, appare chiaro come all'esigenza di difendere il valore dell'essere uomo si leghi l'impegno degli avvocati dell'epoca per un'affermazione più incisiva e radicata dei principi fondativi di un ordinamento basato sul rispetto della dignità umana, quale antidoto contro ogni autoritarismo, ogni regime e ogni barbarie. Queste ragioni accompagnano le riflessioni

33 In merito al processo di espulsione degli avvocati ebrei dalla professione, v. A. Meniconi, *L'espulsione degli avvocati ebrei dalla professione forense*, in Senato della Repubblica e dell'Unione delle comunità ebraiche italiane (a cura di), *Razza e ingiustizia. Gli avvocati e i magistrati al tempo delle leggi antiebraiche*, Roma, 2018, p. 99.

34 Sui rapporti tra magistratura e politica durante il periodo fascista, cfr., Y. Beaulieu, *Magistrature italienne et régime fasciste: une approche socio-historique*, in AA. VV., *Les praticiens du droit, du Moyen-Age à l'époque contemporaine. Approches prosopographiques*, Presses universitaires de Rennes, 2008, pp. 153-170.

35? Tra le inchieste aperte, per citarne alcune, si pensi a quelle nei confronti degli avvocati Manlio Brosio, Gino Colla, Giovanni Magistrello, Renato Martorelli, Mario Passoni, Attilio Piccioni e Innocente Porrone.

sulla situazione della classe forense di Calamandrei che, dalle pagine della rivista clandestina *Non Mollare*, fondata nel 1925 insieme a Gaetano Salvemini e Ernesto Rossi, afferma «noi, a differenza di tante altre professioni, non abbiamo mai trovato nel nostro quotidiano lavoro il pretesto per distrarci dalla realtà politica [...] ma abbiamo incontrato nel maneggio delle leggi [...] la conferma esasperante della nostra vergogna».

Naturalmente, tale disorientamento fu particolarmente avvertito dagli avvocati penalisti che accolsero con poco entusiasmo il codice di rito penale proposto dal guardasigilli Rocco, il quale nell'ambito dei lavori preparatori afferma: «ho il massimo rispetto per l'eloquenza giudiziaria, ma ritengo che questa non debba aver carattere d'esercitazione retorica o di recitazione teatrale»: d'ora in avanti dovrà puntare non più al sentimento ma alla ragione e dunque «essere sopra tutto sobria e austera [...]». I filodrammatici non devono trovare un teatro aperto ai loro saggi [...]. L'abolizione della giuria popolare toglie ogni pretesto alla tolleranza di quel genere d'eloquenza (o meglio, d'oratoria), che trovò sin qui il suo campo d'azione specialmente dinanzi alla corte d'assise»³⁶. La prerogativa, quindi, era di ridurre l'uso dell'eloquenza forense, che se, da un lato, continua a rappresentare il tratto distintivo del legale, dall'altro in accordo con l'ideologia del regime assume un ruolo ausiliario rispetto ai fini superiori che lo Stato attribuisce all'avvocato³⁷. Accade così, che ad una generale ridefinizione del ruolo dell'avvocato all'interno dell'organizzazione del regime, si accompagna anche l'imposizione di un nuovo modo di porsi del professionista sia nei rapporti con il potere pubblico sia nei rapporti con il cliente³⁸.

36 Lavori preparatori, 1929, 90-91. Sulla figura dell'avvocato penalista nel Novecento, fra i tanti, M. Casalnuovo, *L'avvocato penale nel Novecento. Per una storia dell'avvocatura italiana nella ricorrenza del primo centenario della Costituzione degli Ordini forensi*, Soveria Mannelli, 2000.

37 Sul punto, si veda, S. T. Salvi, *Avvocati oratori. Eloquenza forense e trasformazioni di una professione tra Otto e Novecento*, in "Historia e Ius", (2017), n. 12, pp. 12-26.

38 Sul nuovo ruolo dell'avvocato nel regime fascista, v. A. Meniconi, *La maschia avvocatura, Istituzioni e professione*

Il regime, in particolare, imponeva la ricerca d'una cifra stilistica più stringata, per privilegiare una nuova eloquenza forense, più rigorosa e semplificata, e poco incline alla retorica "barocca" delle tradizioni passate. Del tutto corrispondente a tale impostazione era il progetto del codice di procedura penale che prevedeva la possibilità per il giudice di togliere la parola all'avvocato che avesse indugiato in «cose inutili e fatue», o in «divagazioni incongruenti»³⁹. Tuttavia, in sede di ratifica della versione definitiva, il guardasigilli, nel dare seguito alle critiche degli avvocati, decise di eliminare i limiti temporali agli interventi difensivi, affidando il controllo sul merito delle argomentazioni alla magistratura, la quale veniva autorizzata a togliere la parola al difensore ove ne avesse abusato.

Si delinea, in tal modo, un quadro nel quale è la spettacolarizzazione del giudizio, con l'ausilio della dialettica, per convincere e, soprattutto, confondere giudici e avversari ad essere bandita, quale inutile retaggio della tradizione retorico forense, in favore di uno stile che sostiene il recupero dell'ordine e del rigore rifiutando il ricorso a fantasie arbitrarie. È così che si giunge a limitare la durata delle arringhe e a valutare nel merito le argomentazioni, al fine di eliminare qualsivoglia forma di manifestazione pensiero contraria alla sobrietà fascista⁴⁰.

Significativa, in tal senso, è la posizione dell'avvocato Genunzio Bentini, noto per la sua eloquenza e le sue difese dense di umanità, il quale denuncia il cambio di stile imposto dal regime agli avvocati dell'epoca affermando

forense in epoca fascista, cit. p. 16-20; L.E. Gianturco, *Gli avvocati colonne del regime*, Napoli, 1937

39 *Lavori preparatori al codice penale e di procedura penale*, Roma, V-VIII, 1930, p. 90 ss.

40 In questo senso si può leggere anche l'abolizione delle giurie popolari, con cui si intende ufficialmente fiaccare «l'istrionismo e il ciarlatanesimo dell'oratoria di assise, foriero d'indebite assoluzioni», così M. N. Miletti, *Le ali ripiegate. Il modello di avvocato fascista nel codice di procedura penale del 1930*, in "Acta Historiae", (2008), n. 16, p. 627; S. Vinci, *L'eloquenza "sincopata". Il linguaggio forense in Italia negli anni del fascismo*, in "Quaderni del dipartimento ionico", (2017), n. 6, pp. 143-161; Id, *Una regola per i "Paglietta". L'esercizio della professione forense durante il fascismo*, in "Annali di Giurisprudenza Università Taranto", I, (2008), n. 2, pp. 540-546.

che: «L'eloquenza, la parola che dice un uomo per conto di un altro, il mandato di un interesse, di una ragione, di un sentimento, pesano ormai come un indugio o un perditempo. Si vuole che la parola corra dietro ai fatti, per la via più corta. *Avvocato, la prego!* Dice il Presidente. Di che cosa? Di essere chiaro, esatto, riguardoso? No, di essere breve. La parola ha da avere il singhiozzo della fretta, il palpito nervoso dell'affaccendamento che tutti afferra e travolge. Provateci a fare un esordio o una perorazione dinanzi al tribunale di una grande città. Voi leggerete negli occhi dei giudici un supplice grido: Deh! Non lo fate! E l'eloquenza ripiega l'ala e si trascina. Perché è una forma d'arte, che ha bisogno del suo tempo per la elaborazione e la estrinsecazione, che ha le sue leggi e i suoi precetti, le sue fogge ed i suoi modelli. Più della sintesi non può dare ai tempi e alla loro costrizione, perché oltre la sintesi c'è il balbettamento»⁴¹.

Bentini, pertanto, si accanisce contro un genere di oratoria limitata nei tempi, chiamata al recupero di una esposizione omogenea e, nel contempo, al progressivo abbandono della forza dell'eloquenza forense, quale carattere fondante dell'identità sociale dell'avvocatura tesa ad esercitare una funzione di carattere pubblicistico volta al controllo della corretta applicazione delle leggi e a garantire i diritti dei cittadini.

Certo, non mancarono i giuristi che decisero di cedere ad atteggiamenti supini e passivi, sfruttando la loro adesione al regime per carriere politiche e anche per arricchimento personale⁴². Di qui, la figura dei cosiddetti *Paglietta*, vissuti all'ombra del Vesuvio, per divenire simbolo nazionale di quanti si muovono a metà strada tra il diritto e l'arte del raggirio, senza un'etica di fondo, ma con l'unico inten-

41 G. Bentini, *Le macchie sulla toga. Psicologia dell'avvocato*, A. Scerbo (a cura di), Soveria Mannelli, 2019, p. 26. Sempre su Bentini, S. Vinci, *Genunzio Bentini. La deontologia dell'avvocato penalista*, Collana delle pubblicazioni del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Taranto, Taranto, 2007, pp. 1-150.

42 Sul successo professionale di alcuni avvocati basato sull'adesione al PNF, v. A. Meniconi, *La maschia avvocatura, Istituzioni e professione forense in epoca fascista*, cit. p. 73 ss.

to di intascare scudi e denari⁴³. Ma, furono altrettanto numerosi anche gli avvocati che con luminosa coscienza, diedero testimonianza di voler conservare i capisaldi di una civiltà giuridica plurisecolare, non consentendo che essa fosse travolta dalla somma ingiustizia ammantata di formale legalità. È il contributo di valorosi e appassionati avvocati che, ponendosi in forte antagonismo con il regime fascista, si attivarono alla strenua difesa dei principi dello Stato di diritto, in condizioni dense di rischi di ritorsioni e privazioni anche della libertà personale. Così, di fronte alle briglie imposte dal Regime si schierarono quegli avvocati che portavano avanti una strenua resistenza contro i tentativi di disciplina del regime, a difesa dell'eloquenza forense e, in generale, dei costumi e delle tradizioni forensi del passato.

In questo orizzonte, la libertà interna e l'indipendenza nell'esercizio della professione divengono i cardini della resistenza degli avvocati, che mettono in scena un atteggiamento di autoregolamentazione, teso a promuovere l'adozione di un proprio codice comportamentale, quale insieme di regole con il compito di educare la classe forense, in grado di supplire alla mancanza di un codice deontologico.

Si proponeva, in pratica, una memoria collettiva degli avvocati nazionali i quali, accomunati nella lotta contro l'arbitrio, avevano contribuito a ricostruire la tradizione forense, soprattutto attraverso la pubblicazione di riviste specializzate, al fine di educare le future generazioni, nel tentativo di ridimensionare l'immagine dell'avvocato del ventennio⁴⁴. Queste ragioni accompagnano

43 S. Vinci, *Una regola per i "Paglietta". L'esercizio della professione forense durante il fascismo*, cit., pp. 525 ss.

44 Tra le riviste e i libri che fiorirono nel ventennio fascista, G. Bentini, *Le macchie sulla toga. Psicologia di un avvocato*, Napoli, 1927; Id, *Consigli ad un giovane avvocato (parole in un orecchio)*, Napoli, 1935, un vero e proprio manuale di deontologia forense, con intento marcatamente pedagogico, destinato a fornire indicazioni pratiche su come parlare e agire in giudizio, anche a seconda dell'area geografica: «Se parli a Milano, tira via. Niente esordi, niente perorazioni, e le parole semplici e nude, senza pistagna e senza pennacchio...

anche le riflessioni di Calamandrei, il quale nell'incitare i colleghi avvocati a «riprendersi le chiavi di casa» dell'Ordine forense, sosteneva altresì che anche durante il ventennio l'avvocato aveva continuato ad indossare un habitus tecnico, cioè sottratto ai vincoli del regime, depoliticizzato', proprio di chi è chiamato ad esercitare la «più liberale delle professioni [...] che attende ai problemi sociali»⁴⁵.

Una convinzione che in quegli anni trova, peraltro, rispondenza in una fiorente produzione letteraria che non si limita solo allo studio della prassi giurisprudenziale, ma valorizza soprattutto l'arte del difendere degli avvocati più rinomati, ponendo a confronto gli argomenti vincenti, seppure con toni diversi, al fine di identificare la figura dell'"uomo eloquente" e definire uno dei nodi

A Napoli, se hai del cuore tiralo fuori...Se parli in Sicilia, trita e pesta. Se non riduci la causa a truciolo è come se tu non l'avessi discussa né per il cliente né per il pubblico. A Napoli c'è ancora posto per la sintesi, in Sicilia no... A Torino, Roma, e Firenze, chiedi il permesso entrando, e togliti il cappello, restando. Troverai un'avvocatura che vanta la sua tradizione ma che vive di una vita intensa e fastosa. A Torino, Roma, e Firenze, sono tanti i migliori che si può dire che sono tutti migliori! È il foro dei migliori», pp. 36-39. Ancora, C. A. Cobianchi, *Arte e pratica forense*, Torino, 1929; M. Linoncelli, *Sotto la toga*, Napoli, 1921, ove si svelano alcuni segreti della professione forense, in particolare, soffermandosi sui principali caratteri dell'oratoria novecentesca, dall'importanza dell'esordio al tono della voce, alla gestualità che accompagna la parola e che è «parte integrante dell'arringa perchè può accentuarla e, talvolta, addirittura sostituirla», pp. 64-66; D. Galdi (a cura di), *L'almanacco dell'avvocato*, Napoli, 1935; S. Vinci, *Una regola per i "Paglietta". L'esercizio della professione forense durante il fascismo*, cit., pp. 533-537. In termini opposti, l'unico manuale comportamentale di stampo fascista è di Aldo Vecchini, esponente di spicco del sindacalismo fascista, il quale scrisse nel 1940 *La missione dell'avvocato nuovo*, definendolo come «l'indispensabile coadiutore del magistrato nell'adempiere quasi la divina funzione ch'è la giustizia degli uomini», il cui eloquio dev'essere "limpido, chiaro e sostanzioso, quale si addice alle esigenze della nuova oratoria», cfr., A. Vecchini, *La missione dell'avvocato nuovo*, in "Annali di diritto e procedura penale", X, (1941), p. 798.

45 Cfr. F. Cipriani, *Pagine di Piero Calamandrei*, negli "Atti del Consiglio nazionale forense", Napoli, 1999, p. 307. In argomento, F. Colao, *Itinerari del diritto di difesa nel processo penale dalla caduta del fascismo alla novella del 1955*, in "Italian Review of Legal History", (2017), n. 11, pp. 1-8.

della professione, ossia il rapporto tra avvocato ed opinione pubblica nel processo penale e, più in generale, nella società⁴⁶.

Orbene, appare evidente come, in questo variegato e preoccupante scenario si rafforza il ruolo dell'avvocato chiamato a compiere uno sforzo non solo per il sangue versato e le dure battaglie condotte, ma anche per il forte impulso dato nella ricostruzione dell'unità giuridica e sociale del Paese. Ciò in ragione del fatto che l'impegno dell'avvocato non si può considerare estraneo alle dinamiche sociali, dovendo piuttosto perseguire la difesa e l'attuazione dei diritti e delle libertà fondamentali. Conseguentemente, anche le regole deontologiche e i relativi criteri applicativi sono destinati necessariamente a porsi in sintonia con le nuove esigenze della società e dei singoli.

4 ...ALLE CONTRO-SFIDE ODIERNE DELLA PROFESSIONE FORENSE

La fine del ventennio fascista e la progressiva e sempre più incisiva ricostituzione, su basi nuove, del paesaggio socio-politico che la società rivendicava, mettono in luce la necessità di un recupero della dimensione complessa della giuridicità, coerente ai movimenti e mutamenti così vivaci del secolo scorso. L'obiettivo è quello di superare la perniciosa separazione tra forma e sostanza, in cui, invece, era visibilmente immersa la società del regime fascista, per far posto ad una visione dinamica della realtà giuridica che solo il contatto coi fatti può realizzare.

Anche l'Avvocatura è in prima linea in questa difficile partita. Come noto, subito dopo la caduta del fascismo e la fine del secondo conflitto mondiale, gli ordini forensi furono ricostituiti, i sindacati soppressi⁴⁷ e le funzioni del Consiglio superiore forense furono attribuite al Consiglio nazionale forense, i cui membri

46 In argomento, S. T. Salvi, "Avvocati oratori". *Eloquenza forense e trasformazioni di una professione tra Otto e Novecento*, cit.

47 Decreto legislativo luogotenenziale 23 novembre 1944 n. 369.

erano eletti da ciascun consiglio dell'ordine⁴⁸. In questo nuovo orizzonte si agita e si svela l'identità dell'Avvocatura italiana, in quanto qui si incontrano le variegata istanze di autonomia e acquistano corpo le modalità operative di riforma della legge professionale del 1933.

L'avvocato esce con determinazione dalle costruzioni dogmatiche che il sistema gli aveva imposto, transitando verso approdi sempre più distanti dal legalismo e dal formalismo entro cui il diritto, fino a quel momento, poteva scorrere, per dimostrare come sia possibile cooperare con le istituzioni per migliorare la tutela dei diritti fondamentali, conseguendo in tal modo anche il salvataggio per lui e per il diritto.

Si delinea, in tal modo, un capovolgimento dell'angolo di osservazione teso a cogliere il diritto dal basso, puntando sul protagonismo della società, immersa nei mutamenti sociali, economici, storici e politici, a cui intende dar voce il Legislatore e, prima ancora, la Carta costituzionale privilegiando non una lettura sterile e distaccata della realtà, bensì obiettiva e, per dirla come Capograssi, dal punto di vista della coscienza comune⁴⁹. È, questa, una presa di coscienza che accompagna da tempo il mondo giuridico e che assume le sembianze di una vera e propria rivoluzione copernicana per il diritto e per il giurista italiano.

Da questa particolare prospettiva discende, altresì, lo sforzo dell'avvocatura per un'affermazione più incisiva di una propria etica professionale, in quanto strettamente legata ai diritti fondamentali della persona. Esigenza che si concretizza nella formulazione del Codice deontologico forense.

Invero, fino alla promulgazione del codice deontologico forense, avvenuta solo nel 1997, le norme deontologiche erano considerate meri precetti morali che gli avvocati si impegnavano a tramandare alle future generazioni. Una convinzione che trova rispondenza nell'opera di Aurelio Candian intitolata *Avvocatura*, che si prospetta come una sorta di raccolta

48 Decreto legislativo luogotenenziale 23 novembre 1944 n. 382.

49 G. Capograssi, *Studi sull'esperienza giuridica* (1932), ora in "Opere", Milano, 1959, pp. 221-222.

delle «indicazioni per affrontare l'impegno dell'ufficio di avvocato», con la precisazione che tali regole di comportamento sono tratte non da leggi o manuali, bensì dalla reale esperienza vissuta dagli avvocati nei rapporti con i colleghi, con i giudici, con la parte assistita⁵⁰.

È il 1955 quando viene presentato il primo progetto di riforma della legge professionale forense, elaborato da una commissione presieduta da Piero Calamandrei. L'obiettivo era di rafforzare l'autonomia degli avvocati, informandone i contenuti a precisi codici di condotta, quali il dovere di probità, dignità, diligenza, lealtà e discrezione⁵¹. Nel 1957, in occasione del IV Congresso nazionale giuridico forense, tenutosi a Bologna si intensifica il dibattito sulla codificazione delle norme deontologiche, sebbene la realtà giuridica sia ancora lontana dall'idea di formulazione di un vero e proprio codice deontologico, ritenendo sufficiente una disciplina di categoria, vincolante ancorché non scritta, secondo gli ideali ottocenteschi⁵².

Il lascito delle idee del passato si intravede in tutta la sua ampiezza proprio nella difficile convivenza tra innovazione e tradizione, rispetto alla quale il ceto forense appare in bilico tra la visione ereditata e il moderno ruolo che

si va delineando all'interno di un sistema dai caratteri sempre più sovranazionali. Ed infatti, se ai doveri tradizionali si aggiungono “nuovi doveri” come quelli derivanti dai rapporti con la stampa, specie per l'avvocato penalista, senz'altro di rilievo è la questione dell'esercizio della professione forense nel circuito europeo, fonte di riflessione su una più incisiva e radicata necessità di una convergenza nazionale e europea non solo sui principi etici fondamentali ma anche su numerose norme di condotta. Tuttavia, sebbene diverse furono le iniziative sia a livello nazionale sia sul piano internazionale verso l'adozione di un codice deontologico, la strada ancora appariva irta di difficoltà. Puntuale è la testimonianza che ci viene fornita da Aldo Casalinuovo, in qualità di Presidente del Consiglio nazionale forense nel 1981, il quale in particolare lamenta l'assenza di giurisprudenza in materia poiché «sono ben pochi i procedimenti disciplinari relativi a violazioni tipicamente, prettamente deontologiche, che siano autonomamente sorti e che abbiano quindi dato la possibilità della formazione di una giurisprudenza in materia»⁵³.

Eppure sappiamo bene che nel 1997 si arriva al varo del codice deontologico forense, mentre sul piano internazionale, già nel 1988 il *Council of Bars and Law Societies of Europe* aveva emanato un *Code of Conduct for European Lawyers* destinato a tutti gli avvocati degli Stati membri nell'esercizio delle attività transnazionali, poi seguito, nel 2006, dalla *Charter of Core Principles of the European Legal Profession*, contenente i principi fondamentali su cui si fondano le normative nazionali e internazionali che disciplinano la deontologia degli avvocati europei. Il codice del 1997 venne aggiornato più volte, fino ad essere sostituito da un nuovo codice, in forza della nuova legge professionale forense del 31 dicembre 2012 n. 247, ed entrare in vigore il 16 dicembre 2016.

Anche dopo l'approvazione del codice, le norme deontologiche continuano a sollecitare nuove riflessioni dentro e fuori l'avvocatura, nella misura in cui necessitano di una continua e profonda verifica sul campo dei loro ef-

50 A. Candian, *Avvocatura*, Milano, 1949.

51 P. Calamandrei, *Sulla riforma della legge professionale: relazione al ministro guardasigilli*, ora in Id., *Opere giuridiche*, M. Cappelletti (a cura di), vol. II, Napoli, 1965.

52 In argomento, v. R. Bianchi Riva, *Verso il codice deontologico forense. L'autonomia dell'avvocatura nell'Italia repubblicana*, in “*Historia et Ius*”, (2020), n. 17, pp. 1-52; Id., *L'avvocato tra ricerca della verità e difesa del cliente. Una conciliazione possibile?* in “*Italian Review of Legal History*” (2017), n. 13, pp. 1-20. Ancora, sulle ragioni che impedirono l'adozione di un codice deontologico forense, v., C. Lega *Deontologia forense*, Milano, 1973, pp. 33-37, il quale afferma che «tra le ragioni che avevano impedito sino a quel momento la codificazione delle regole deontologiche annoverava «la infinita varietà delle sfumature, che possono evidenziare violazioni deontologiche, l'insuscettibilità di inquadramento in una normativa generale, la impossibilità di punire in sede disciplinare, successivamente all'entrata in vigore di un codice deontologico, eventuali imprevisti atteggiamenti, che si dovessero verificare», nella convinzione per di più che «proprio la codificazione rischia di cristallizzare principi e regole intorno a comportamenti che esigono, invece, grande elasticità di determinazione».

53 A. Casalinuovo, *Deontologia del difensore*, in “*Rassegna forense*”, (1981), pp. 447-460.

fetti. D'altronde, come afferma Casalnuovo, l'avvocato deve «anzitutto sentire la deontologia forense, avvertirla nella sensibilità del proprio animo, nelle vibrazioni della propria coscienza»⁵⁴. Ne deriva che anche la deontologia e i criteri per la sua applicazione debbono necessariamente porsi in sintonia con le nuove esigenze della società e dei singoli.

Da questa necessaria presa d'atto, si apre un nuovo e più ampio scenario professionale nel quale l'avvocato è chiamato ad un ruolo dal forte e pervasivo rilievo sociale, muovendosi con uno sguardo capace di spaziare lungo tutto l'ampio orizzonte che sta davanti agli occhi. Conseguentemente, in questo scenario, in cui il sistema per effetto di un pluralismo sociale, si apre progressivamente ad un corrispondente pluralismo giuridico esterno e, conseguentemente all'efficacia diretta e indiretta di norme prodotte altrove, è facile capire quanto sia necessario ed inevitabile che la figura dell'avvocato esca dal ruolo assegnatogli dal modello precedente, a favore di una prospettiva globale⁵⁵. In particolare, per la classe forense l'esperienza giuridica si presenta progressivamente più complessa a partire dagli anni Sessanta e Settanta, con la scoperta dei valori costituzionali applicati ai rapporti tra privati e l'affermarsi dei diritti dei consumatori e dell'ambiente, proseguendo negli anni Ottanta, con l'affermarsi dei diritti dei risparmiatori, fino ad arrivare ad oggi, con il riconoscimento dei diritti delle minoranze, della realtà cosmopolita e dell'Europa multiculturale.

Con tutta evidenza, in un ordinamento segnato dal moltiplicarsi delle fonti, quale sviluppo fisiologico delle novità immanenti alla struttura dello Stato costituzionale di diritto, l'attenzione si sposta sull'interprete, il quale vede il proprio impegno divenire, da mera attività ancillare all'iter di formazione delle leggi, momento rilevante ed interno nel procedimento di definizione della fattispecie.

54 *Ibidem*, pp. 447- 460.

55 In argomento, T. Greco, *L'orizzonte del giurista tra autonomia ed eteronomia*, in B. Pasciuta, L. Loschiavo (a cura di), *La formazione del giurista. Contributi a una riflessione*, Roma, 2018, pp. 55-62; S. Cassese, *Il mondo nuovo del diritto. Un giurista e il suo tempo*, Bologna, 2008.

Considerazioni, queste, che accompagnano anche le riflessioni del filosofo del diritto Pastore sulla valutazione del sistema delle fonti: «il diritto positivo appare come un'impresa solidale di soggetti istituzionali e non-istituzionali, i quali, con la loro attività ermeneutica, individuano e articolano il discorso delle fonti all'interno di una prassi in cui la normatività giuridica si pone come risultato di fattori complessi che si combinano e interagiscono»⁵⁶. Conseguentemente, in questo variegato scenario si rafforza il ruolo dell'Avvocatura, atteso che spetta agli avvocati, liberatisi dalle strategie opprimenti dei riduzionismi imposte dalla pregressa esperienza, rilevare l'inarrestabilità dei mutamenti in atto e, per l'effetto, "denunciare", ove necessario, le manchevolezze della legge, la lesione dei diritti e l'insufficienza dei tradizionali rimedi giurisdizionali⁵⁷.

In tal senso, gli avvocati, accanto ai giudici e al Legislatore, in grazie della loro forza espansiva e della loro capacità orientativa, possono assumere un sostanzioso protagonismo nell'attuazione dei diritti fondamentali, oggi minacciati dalla legislazione dei rapporti economici, e nella costruzione di un modello giuridico europeo nel quale i diritti umani sono parte fondamentale delle regole giuridiche. Ed infatti, nelle diverse sfaccettature che l'attività forense assume, l'abilità oratoria, che da sempre caratterizza il suo agire essenzialmente pragmatico, oggi trova continue occasioni per esprimere le sue potenzialità, soprattutto in ragione di questa "fuoriuscita dal cerchio del diritto statale"⁵⁸. In altri termini, dalla consapevolezza della necessità di difendere i valori fondamentali su cui costruire

56 B. Pastore, *Le fonti e la rete: il principio di legalità rivisitato*, in G. Brinelli, A. Pugiotto e P. Veronesi (a cura di), *Scritti in onore di Lorenza Carlassare-Il diritto costituzionale come regola e limite al potere*, Napoli, 2009, p. 166. Sempre in argomento, B. Pastore, *Le fonti, la piramide e la rete: per un ripensamento del principio di legalità*, in *Interpreti e fonti nell'esperienza giuridica contemporanea*, Padova, 2004, pp. 19-49.

57 Sul punto cfr., G. Alpa, *L'avvocatura italiana al servizio dei cittadini*, Relazione di apertura del XXX Congresso Nazionale Forense Genova, 25 Novembre 2010, in "Rassegna Forense" (2010), n. 4, pp. 757-799.

58 L'espressione è di T. Greco, *L'orizzonte del giurista tra autonomia ed eteronomia*, cit., p. 56.

l'identità nazionale in un processo di armonizzazione con le altre realtà sovranazionali, la figura dell'avvocato è oggi direttamente coinvolta sotto diversi profili.

Innanzitutto, tale coinvolgimento emerge dalla circostanza per la quale nell'approccio al diritto, i principi generali non si limitano più a dialogare con la legge, ma tendono a promuovere un processo ermeneutico condotto anche nel quadro giuridico sovranazionale. Pertanto, anche, e soprattutto, sulla scorta delle più coraggiose esperienze straniere, l'avvocato è chiamato a valorizzare tutti i presidi che possono essere assicurati al cliente, non solo dalla legge ma dall'intero ordinamento giuridico, in tutta la pluralità delle sue estrinsecazioni. In secondo luogo, il giurista accanto alle problematiche tradizionali, oggi è sempre più impegnato nella trattazione di questioni specialistiche che richiedono una confidenza significativa con una gran quantità di ambiti del sapere. Si pensi, in tal senso, alla disciplina delle materie bioetiche e dei rapporti interculturali, nonché all'emergere di nuovi paradigmi scientifici destinati a mettere in crisi, in maniera rilevante, concetti consolidati e generando laceranti interrogativi⁵⁹.

In terzo ed ultimo luogo, senza alcun dubbio, questa nuova conformazione della realtà giuridica pone a carico dell'avvocato nuovi doveri e responsabilità verso gli altri e verso la società, che si aggiungono a quelli prescritti dal codice deontologico ed anzi ne costituiscono una preliminare chiave di lettura. Conseguentemente, anche sotto il profilo deontologico l'avvocato non può considerarsi estraneo rispetto all'emersione dei nuovi problemi sociali, economici ed etici, dovendo invece adeguare il proprio impegno al naturale evolversi della realtà giuridica. Ne deriva che anche le norme della deontologia forense e i relativi criteri di attuazione debbono necessariamente porsi in sintonia con le nuove esigenze della società e dei singoli, anche alla luce del nuovo sistema europeo dei diritti.

59 Cfr., tra i molti possibili riferimenti, S. Rodotà, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Milano, 2006; Id, *Vivere la democrazia*, Roma, 2018; E. Rippepe, *Sulla dignità umana e su alcune altre cose*, Torino, 2014.

Si viene, quindi, a delineare un nuovo modo di interpretare i testi normativi accompagnato da un nuovo approccio all'esercizio dell'arte difensiva, destinato ad avere riflessi anche sotto il profilo deontologico, atteso che l'insieme dei comportamenti tenuti dall'avvocato deve adattarsi al divenire della società e dell'ordinamento, volgendo lo sguardo ai nuovi problemi che riguardano i diritti e le libertà fondamentali, specie quando assumono carattere processuale.

5 CONCLUSIONI

Il discorso sull'Avvocatura fin qui tenuto, ci ha aiutato a portare in luce le contraddizioni, le aporie ma anche, e soprattutto, i meriti che la figura dell'avvocato inevitabilmente porta con sé. Lungo tale cammino ci si è resi conto di come le profonde e, a volte, rapidissime trasformazioni della società abbiano fortemente inciso una figura apparentemente inossidabile e immutabile qual è, appunto, quella dell'avvocato. Così, nella continua tensione fra aspetti teorici ed esigenze della pratica, ci si interroga su quale sia il suo ruolo nella formazione e nella gestione delle dinamiche politiche e sociali e, conseguentemente, quali risposte sia in grado di dare rispetto alle nuove frontiere del diritto.

Sicuramente, la rivoluzione digitale, il rinnovato interesse per i concreti e specifici problemi etici, l'internazionalizzazione del lavoro, le istanze tese a liberalizzare le professioni, nonché il favore con il quale il legislatore guarda alle alternative al contenzioso, hanno provocato radicali trasformazioni in seno all'Avvocatura, orientando la riflessione da temi giuridici in senso stretto, a temi strettamente biologici e di natura filosofico-religiosa. Emblematiche, in tal senso, sono le parole di Stefano Rodotà che ha parlato di una nuova antropologia che si è venuta delineando in questa nuova fase del cammino del giurista⁶⁰.

Una convinzione che trova conferma nelle diversificate espressioni della normativa at-

60 Cfr., la raccolta dei saggi di F. Amoretti (a cura di), *Diritti e sfera pubblica nell'agire digitale*, in "Politica del diritto", (2010), p. 337 ss.

tuale, segno eloquente di ogni tempo di transizione che non risparmia nessun campo del diritto, valorizzando tutta la complessità dei valori fondanti l'intero ordinamento giuridico⁶¹. È, infatti, certo che la configurazione precedente, informata al formalismo, alla neutralità e avalutatività dell'interprete, sia venuta meno acquistando maggior peso il bisogno di ridisegnare l'identità del giurista in modo tale che «il recinto all'interno del quale sia costretto a muoversi non sia troppo stretto»⁶².

Si delinea, in tal modo, un quadro nel quale l'attuale complessità delle dinamiche sociali spinge verso l'adozione di una prospettiva di indagine in cui l'impegno della classe forense non si esaurisce in operazioni di mera sussunzione, tantomeno nella sola conoscenza della casistica giurisprudenziale, dovendosi, al contrario, valorizzare un approccio che tenga conto di più ampi orizzonti culturali a cominciare da discipline come la storia del diritto o la filosofia e la teoria del diritto. Di qui, la necessità di valorizzare la vocazione intellettuale e culturale della figura dell'avvocato, sempre più aperta ad una crescente influenza con le altre discipline⁶³.

Peraltro, sappiamo bene che, oggi, a fronte dell'eterogeneità dei contesti e dei conflitti che innervano la società, la figura dell'avvocato non è unitaria, bensì assume diverse configurazioni. Ciò significa che il giurista deve

acquisire anche competenze ulteriori e diverse da quelle tradizionali giuridiche, uscendo dal paradigma scienziato, radicato nell'idea di un sistema pienamente coerente e completo, per accogliere e far proprio un modello interdisciplinare, in quanto è su questo crinale che si può trovare un punto d'incontro fra l'anima formale e sostanziale del diritto, proprio della storicità e problematicità del fenomeno giuridico.

Jessica Mazzuca è avvocato, docente a contratto di Diritto e Letteratura presso l'Università degli Studi Magna Graecia di Catanzaro. È autrice della monografia *Le Ingannevoli certezze. Il ruolo dell'interprete* (maggio 2021) e di numerosi saggi, tra cui *L'esperienza del dolore e le ragioni della speranza. Riflessioni sulla recente evoluzione del dibattito giurisprudenziale in tema di dignità umana e fine vita*, (2020); *Reati ostativi e Benefici premiali: l'emergere di un nuovo paradigma ermeneutico* (2020); *Diritto e Musica. L'eredità di Salvatore Pugliatti e di Emilio Betti*, in P. Chiarella (a cura di) *Narrazioni del diritto, musica ed arti tra modernità e postmodernità*, (2020); *L'argomentazione giuridica e l'intelligenza nel diritto*, in "Tigor. Rivista di scienze della comunicazione e di argomentazione giuridica", 2018, n. 1.

jessica.mazzuca@unicz.it
jessica.mazzuca16@libero.it

61 In questi termini, Raymond Saleilles afferma l'importanza dei fatti economici, delle ripercussioni delle regole sull'assetto istituzionale, nonché valorizza la natura dei rapporti sociali e l'influenza del diritto su di essi, R. Saleilles, *Les méthodes d'enseignement du droit et l'éducation intellectuelle de la jeunesse*, in "Revue internationale de l'enseignement" (1902), n. 24, pp. 317-318.

62 T. Greco, *L'orizzonte del giurista tra autonomia ed eteronomia* cit., pp. 61-62.

63 In tema, fra i tanti, U. Breccia, *Immagini della giuridicità contemporanea tra disordine delle fonti e ritorno al diritto*, in "Politica del diritto" (2006), n. 3; M. R. Marella, *Per un'introduzione allo studio del diritto: costruire le competenze di base*, in B. Pasciuta, L. Loschiavo (a cura di), *La formazione del giurista. Contributi a una riflessione*, Roma, 2018, pp. 69-82; U. Scarpelli, *L'educazione del giurista*, in "Rivista di diritto processuale", (1968); F. Viola, *Nuovi percorsi dell'identità del giurista*, in B. Montanari (a cura di), *Filosofia del diritto: identità scientifica e didattica*, Milano, 1994, pp. 119-131.

Digressioni su *La forma della relazione: il diritto**

Marco Cossutta

ABSTRACT

Il testo propone alcune riflessioni intorno al concetto di relazione politica con particolare riguardo alla concezione liberale ed alla critica bakuniana.

The text proposes some reflections on the concept of political relationship with particular regard to the liberal conception and Bakunian's criticism.

§ 1. Il punto intorno al quale ruota il presente contributo è la *relazione*; il suo nucleo fondante è offerto dal verbo latino *refere-riferire*, il cui participio passato è, per l'appunto, *relatus*. Se il richiamo all'etimo del termine ha un senso nell'affrontare una riflessione filosofico-giuridica, allora si può agevolmente riconoscere come la *relazione* appare, per un verso, un'azione volta a riferire un alcunché ad un altro da sé, da qui al *relator*, per altro verso, si palesa anche come una connessione, una corrispondenza che lega, proprio attraverso il riferire, due o più soggetti. In questa seconda accezione viene esaltato il carattere plurilaterale dell'azione, che implica non un ascolto passivo (il quale potrebbe inerire

Il presente contributo è stato presentato al Convegno di studi su *La forma della relazione: lingua, diritto, dialogo* tenutosi il 20 luglio 2020 e promosso dal *Forum mondiale dei giovani "Diritto al dialogo"*, dall'*Associazione Poesia e solidarietà* e dal *Centro internazionale di studi e documentazione per la cultura giovanile*. L'incontro è stato organizzato ed animato da Gabriella Valera, già docente presso l'Ateneo tergestino e scomparsa nel febbraio di quest'anno. Le righe che seguiranno vogliono onorarne la memoria.

PAROLE CHIAVE

RELAZIONE; LIBERTÀ;
LIBERALISMO; ANARCHISMO; BAKUNIN.

KEY WORDS

RELATIONSHIP; FREEDOM; LIBERALISM;
ANARCHISM; BAKUNIN.

al primo significato), piuttosto un interagire tra i soggetti partecipi alla relazione stessa.

La relazione, nelle due accezioni sopra richiamate, le quali rappresentano le definizioni lessicali più usuali del nostro termine, implica pertanto la comunicazione. In assenza di comunicazione, sia essa unidirezionale oppure plurilaterale, non vi è alcuna relazione. La comunicazione, in quanto azione comune, implica una reciproca partecipazione, la quale dal soggetto che relaziona al suo passivo uditore si amplia sino a giungere ad un reciproco relazionarsi ove la passività lascia sempre più spazio alla attività delle parti coinvolte nel processo comunicativo.

Va proposta, per inciso, un'osservazione più che ovvia; il termine comunicazione deriva dal latino *communicatio*, il che implica una *actio communis*. Fin qui siamo nel campo della banalità se non volessimo anche riconosce come il termine *communis*, da cui al nostro comune, deriva dall'unione della proposizione *cum* al sostantivo *munia*; il significato letterale del

termine composto potrebbe volgersi in italiano come *con dovere*.

Ciò porta al riconoscimento di come alla base di ogni relazione, in quanto momento di comunicazione, vi è il concetto di dovere. Un concetto di dovere che va declinato lungo l'asse di una obbligazione connessa ad una funzione, all'assunzione di un comportamento proprio, in quanto connaturato, ad un dato ufficio (*consulatus munia obire*, direbbe, esemplificando, Tacito) o ad una data attività intesa anche in senso figurato (il primo dovere della giustizia è di non fare male ad alcuno, sentenza Cicerone – *iustitiae primus munus est ut ne cui quis noceat*).

Tutto ciò ci fa supporre come la comunicazione e la comunità che da questa deriva, nasca (e non possa prescindere) dal senso del dovere proprio ai suoi membri. Una comunità si fonda su di un reciproco intreccio di doveri che, per l'appunto, accomuna ugualmente tutti i suoi membri.

Sicché è il senso del dovere reciproco che caratterizza e differenzia la comunità dalle altre forme aggregative che si possono riscontrare nell'evolversi dell'umanità.

Queste riflessioni, per quanto banali, ci consentono d'affrontare da un particolare punto di vista il problema della *forma della relazione* osservando come in una prospettiva politico-giuridica questa possa svilupparsi.

§ 2. L'attenzione è attratta da una forma di relazione sociale che ritrova la propria precipuità nell'essere illuminata ed indirizzata da quello che viene considerato un faro della cultura giuridico-politica occidentale: il liberalismo.

Infatti, è proprio il radicato fondamento liberale che fa sì che il nostro mondo relazionale (quello occidentale) possa rappresentarsi, per dirla con Karl Popper¹, *aperto*; quindi, libero nella ricerca e nella sperimentazione, pronto al dialogo ed alla tolleranza, protettore dei diritti di ognuno a fronte dei soprusi di altri e, pertanto, fautore della pace². Un mondo, per

1 Il riferimento va all'opera, in due volumi, *The Open Society and its Enemies* apparsa nell'immediato secondo dopoguerra (cfr. la trad. it. Roma, 1973-1974).

2 Il richiamo alla centralità della pace fa sovvenire alla mente il testo redatto nel lontano 1324 da Marsilio da

così dire illuminato, che si erge contro l'oscurantismo e che si caratterizza anche attraverso il moto kantiano del *sapere aude*³.

È chiaro, quando si evoca il liberalismo in questi termini si stanno proponendo generalizzazioni pericolosamente prossime alla faciloneria; non appare possibile individuare un liberalismo al quale, ad esempio, ricondurre gli autori sopra evocati; storicamente si sono sviluppati pensieri liberali fra loro difforni tanto da poter osservare i liberalismi⁴. Ciò non di meno questa variegata corrente di pensiero che attraversa ed innerva l'Occidente ha sicuramente un denominatore comune, il quale fa sì che i differenti rivoli possano idealmente convergere in un unico alveo, denominato, appunto, sia pur in modo generico – ma non troppo approssimativo – come liberalismo.

Questo denominatore comune può venire individuato ancorarsi ad una riflessione di Giuseppe Bedeschi, il quale, riproponendo al lettore la sua *Storia del pensiero liberale*⁵, mette in luce – anche sulla scorta del Bobbio di *Liberalismo e democrazia*⁶ – quello che egli stima il carattere saliente di tale corrente di pensiero: l'individualismo. Un individualismo, quello liberale, che considera “la persona come valore, antecedente al costituirsi della società”⁷. L'autore ci specifica, infatti, come “prima del tutto, c'è la parte, e il tutto è solo la somma delle singole parti, ovvero la società è solo la somma di singoli individui, che nascono liberi, ed essa sorge sulla base del loro consenso (contratto), per tutelare pienamente i diritti *naturali* e quindi *presociali* degli individui medesimi”⁸. Padova, il *Defensor pacis* (cfr. la trad. it. curata da C. Vasoli Torino, 1960).

3 Cfr. la *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo*, trad. it. in I. Kant, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, 1956.

4 Valgano per tutte le riflessioni proposte da N. Matteucci nella voce *Liberalismo* redatta per il *Dizionario di politica*, pp. 566-570

5 Il volume esce per il tipi dell'editore Rubbettino di Soveria Mannelli nel 2015 è rappresenta una rielaborazione della sua precedente *Storia del pensiero liberale*, Roma-Bari, 1990.

6 Milano, 1986.

7 G. Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*, cit., p. 12.

8 *Ibidem*, p. 20. Cfr. in argomento anche J.-J. Chevallier, *Storia del pensiero politico. II. Il declino dello stato nazionale monarchico*, trad. it. Bologna, 1981, pp. 71 e

Pertanto, come suggerito da Bobbio, “la dottrina liberale considera il problema della libertà in funzione dell’individuo singolo”⁹.

La questione che qui preme mettere in luce è presto detta: se per il liberalismo le cose stanno in questo modo, ovvero se la parte viene “prima del tutto” e se “il tutto è solo la somma delle singole parti”, allora la *relazione* tra le parti non potrà che risultare partigiana, perché funzionale alla sola parte, che si pone – di fronte all’altra – quale assoluta, sciolta cioè da quei vincoli di natura relazionale che fanno sì che la stessa si avvii verso una azione comune. La relazione sarà – in linea di principio – appannaggio assoluto di quell’individuo ritenuto libero in quanto *unico*¹⁰.

In tal senso, l’azione posta in essere dal *relator* è, in linea di principio, unidirezionale, in quanto si qualifica come una *actio* sciolta dal *munus* nei confronti dell’altro; pertanto questa non presenta alcun tratto riconducibile al comune. È il senso di comunanza che fa sì che l’uditore sia un interlocutore e non un passivo ricevitore riconducibile ad un oggetto proprio d’un relazionarsi dispotico¹¹; è il senso del dovere proprio ad un *relator* che comunica, che fa sì che l’uditore sia partecipe alla relazione e non soggetto a questa.

Una assolutizzazione d’una prospettiva individualistica non permette lo svolgersi di un tale processo relazionale; l’altro, in quanto opposto all’io, è un oggettivo ostacolo all’individuale libertà, una libertà che esiste prima dell’(infelice) incontro con l’altro. La libertà è una qualità propriamente ed interamente ascrivibile all’*unico*, non alla sua relazione con gli altri. Coerentemente in questa prospettiva non si potrà parlare di comunità, tutt’al più d’unione (*Verein*)¹².

Ci troviamo di fronte ad una situazione di sempre potenziale scontro, dove la relazione lungi dal venir informata dal dialogo, si tra-

segg, nonché G. H. Sabine, *Storia delle dottrine politiche*, trad. it. Milano, 1978, pp. 517-518.

9 N. Bobbio, *Kant e le due libertà*, in *Id.*, *Da Hobbes a Marx. Saggi di storia della filosofia*, Napoli, 1965, p. 149.

10 Tale suggestione porta ad evocare l’*Einzigste* stirneriano e la sua partecipazione alla *Verein* (che non è in alcun modo una *Gemeinschaft*). Cfr. *L’unico e la sua proprietà*, trad. it. Milano, 1979.

11 Echi aristotelici dalla *Politica* (trad. it. Roma-Bari, 1989).

12 Il riferimento va ancora a *L’Unico* di Max Stirner.

muta in un conflitto (*cum-flagrum*), che nulla ha a che vedere con una competizione (*cum-petere*).

Stante, infatti, all’etimo il competere presuppone un moto coincidente di due o più soggetti, sia questo da intendersi in senso fisico, un dirigersi verso una meta comune, che in senso figurato di una aspirazione che accomuna più soggetti. Il competere evoca anche il richiamare a sé ciò che è proprio al soggetto che pone in essere l’azione, ciò che gli spetta; è un rivendicare informato dal *suum cuique tribuere*, non da una volontà predatoria. Solo in modo marginale, nonostante il *rem publicam petere* che Cicerone imputa a Catilina, il competere, da un punto di vista etimologico, rimanda al conflitto, allo scontro. Uno scontro che si esplica attraverso un dibattito (un reciproco percuotersi).

§ 3. Se, negli esiti estremi di questa prospettiva, la libertà dell’uno implica l’assoggettamento dell’altro, facendo sì che in assenza di limiti eteronomi la relazione si declini lungo l’asse dello scontro, allora vanno istituiti dei confini oltre i quali la libera esplicazione della volontà individuale risulti inaccettabile e, quindi, reprimibile. Sono ampiamente note le *fantasiose*¹³ costruzioni che i “liberali” ingenerano per giustificare una limitazione alla innata libertà dell’individuo, che portano alla fondazione di una società, intesa quale somma di singoli individui che si uniscono per tramite d’un contratto. Questa è una compagine sociale che si confonde con lo *stato*, con l’ente pubblico ritenuto l’unico possibile garante della pace fra gli individui, l’unico capace di far convivere pacificamente gli arbitri¹⁴ attraverso la limitazione forzata della libertà dei singoli, costringendo quindi il loro innato diritto. Opera di indubbia repressione, che fa sì che il pensiero liberale manifesti, paradossalmente, dopo averlo fondato e giustificato, una idiosincrasia mal celata nei confronti dello *stato* stes-

13 Il termine è preso a prestito dal saggio di P. Grossi, *L’Europa del diritto*, Roma-Bari, 2007.

14 Si veda la kantiana *Metafisica dei costumi* (trad. it. Roma-Bari, 1983).

so, considerandolo come un *male* necessario¹⁵.

Nelle variegata rappresentazioni delle relazioni giuridico-politiche che possiamo ricondurre nell'ampio alveo del liberalismo pare risultare assente l'idea stessa del *comune*. Certo, gli individui vengono uniti dal comando dello *stato*, senza il suo controllo questi rimarrebbero una moltitudine disaggregata; ma questa unione è forzata, frutto d'un *male* necessario che comprime i diritti individuali, che vengono di volta in volta rivendicati dagli individui nei confronti dello *stato*, nel contempo protettore e violatore delle innate prerogative degli unici¹⁶.

I singoli, memori del fantastico *stato* di natura, pretendono di possedere solo diritti rifuggendo dall'idea del dovere, che sta alla base dello stare in comune (*cum munia*), e finiscono schiacciati dall'onnipotenza dello *stato*. Di uno *stato*, che non riconosce alcun diritto, che non sia da esso stesso prodotto, negando nei fatti l'esistenza di diritti innati. Questi, infatti, ove siano riconosciuti (e nell'innervio della prospettiva liberale sulla realtà politico-giuridica dello *stato* lo sono sempre), non rappresentano altro che mere concessioni, che, come tali, sono sempre e comunque revocabili dall'ente assoluto che le ha poste in essere.

Sicché, in buona sostanza, al soggetto non è riconosciuto alcun diritto che non scaturisca dal potere statale, è da questo che viene *ascritto*, nel senso di attribuito, al soggetto un diritto. Il diritto cosiddetto *soggettivo* sarebbe, dunque, un abbaglio. L'unico diritto realmente riscontrabile risulterebbe quello contenuto nelle prescrizioni poste in essere dallo Stato.

Lucidissima in proposito l'analisi kelseniana: all'espressione diritto *soggettivo* "si riferisce l'affermazione che un individuo ha il diritto di comportarsi in un certo modo. Con ciò non si può intendere null'altro che il fatto negativo che il comportamento in questione, nei riguardi di quell'individuo, non è giuridi-

camente vietato, che gli è permesso in questo senso negativo, che egli è libero di compiere o di omettere una certa azione"; se le cose stanno in questo modo, per il giurista praghese, "un diritto *soggettivo* [...] presuppone un corrispondente dovere giuridico, anzi, è costituito da questo stesso dovere"¹⁷.

Rileva ancora Kelsen "questo concetto di diritto *soggettivo*, che è il semplice riflesso di un dovere giuridico, cioè il concetto di un diritto riflesso, può come concetto ausiliario semplificare la descrizione dei dati giuridici, ma è superfluo dal punto di vista di una loro descrizione scientificamente esatta"¹⁸.

Ci troviamo di fronte ad una rappresentazione dell'esperienza giuridica che tende fortemente a richiamarsi verso il diritto *oggettivo*, il diritto cioè posto dallo *stato*. La regolamentazione sociale avviene esclusivamente attraverso le prescrizioni poste dallo *stato*, non vi è altro diritto al di fuori del diritto statale.

Questo fa sì che il diritto vigente sia considerato come un elemento estraneo e sovrastante il singolo; il diritto risulterebbe essere un comando eteronomo, che lega (da qui alla *lex*?) e soggioga (da qui allo *ius*?) il destinatario; è un momento di oppressione che si sviluppa fuori e contro l'individuo, il quale risulta essere il soggetto (*sub-jectus*) del diritto altrui.

§ 4. Questa rappresentazione dei fatti giuridico-politici può venire superata proprio attraverso una valorizzazione di quel *comune*, che ritrova la propria origine nel dovere da parte del soggetto di ricercare protezione giuridica, in quanto membro di una comunità, non nel potente di turno (lo *stato*), bensì in modo autonomo nella controversia, attraverso il dire ed il contraddire. Un dialogo da svilupparsi all'interno della comunità stessa, quindi ancora una volta in comune, relazionando la propria pretesa a quella altrui e cercando di evidenziare come la propria, a differenza dell'altra, sia più consona alla comunità stessa, all'ordine che le è proprio.

15 Si veda il saggio *Common Sense* scritto da Thomas Pain nel 1776 (trad. it. in *I diritti dell'uomo*, Roma, 1978) e il saggio di Wilhelm von Humboldt del 1792 *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit eines Staates zu bestimmen* (trad. it. in *Antologia di scritti politici*, Bologna, 1961).

16 Si rimanda a F. Gentile, *Intelligenza politica e ragion di stato*, Milano, 1983.

17 Così nella sua *Reine Rechtslehre* (cfr. la trad. it. Torino, 1975, pp. 148 e 153).

18 *Ibidem*, p. 150.

La controversia, nel determinare il diritto sulla cosa, non ricerca la verità, tutt'al più mira al verosimile, ovvero ad una soluzione che sia consona a quelli che sono i valori, gli interessi, le aspirazioni che in un determinato momento storico caratterizzano la comunità.

Si intravede pertanto una via d'uscita dallo stadio connotato dalla individualità attraverso un percorso che dalla pretesa al diritto individuale conduca al riconoscimento della doverosità sociale.

Le singole volizioni divergono e perciò dividono, ciò non di meno possono ritrovare ricomposizione attraverso il riconoscimento del dovere sociale di controvertere sulle stesse per mezzo del dialogo, potente antidoto al conflitto.

In tale contesto, diversità e comunanza non risultano opposti. È il senso della doverosa appartenenza alla comunità che fa sì che le singole diversità possano legittimamente manifestarsi e venire riconosciute in un moto reciproco. Ma tutto ciò implica una ridiscussione ed un superamento della prospettiva liberale.

Un possibile itinerario può venire suggerito da alcuni passi d'un autore molto noto, ma (ahimè) poco letto: Michail Bakunin. Nelle sue pagine non vi è alcuna presupposizione di fantasiosi stati di natura, ove gli individui vivono in libertà a prescindere da un contesto sociale che li ricomprensca; individui estranei alla realtà sociale, che ciò non di meno la costituirebbero con un atto di volontà (un contratto sociale). Per Bakunin, tale prospettiva "da una parte riconosce solo gli individui, esseri esistenti per sé e liberi da sé, e dall'altra riconosce quella specie di società convenzionale, formata volontariamente da detti individui e basata su un accordo, formale oppure tacito, basata cioè sullo Stato. (Essi [i liberali] sanno assai bene che nessuno Stato storico ha mai avuto un accordo per base e che tutti gli Stati sono stati instaurati con la violenza e con la conquista. Ma questa finzione di un libero accordo, base dello Stato, è loro necessaria, ed essi l'accettano senza tanti complimenti)"¹⁹.

19 M. Bakunin, *Dio e lo Stato*, trad. it. Pistoia, 1974, p. 112-113. Il contenuto del volume richiamato si rifà ad un manoscritto, edito solo in parte da Bakunin e originariamente intitolato *L'empire knouto-germanique et la révolution sociale*, che venne redatto nell'inverno 1870-1871.

Secondo Bakunin, per la prospettiva liberale, "la società, pertanto, si forma solo per una specie di sacrificio degli interessi e dell'indipendenza dell'anima ai bisogni spregevoli del corpo. La società, quindi, per [i liberali] non può che esser una vera degenerazione ed un asservimento per l'individuo interiormente immorale e libero, una rinuncia, quanto meno parziale, alla sua primitiva libertà. [...] Conformemente all'idea fondamentale [dei liberali] di tutte le scuole e contrariamente a tutti i fatti reali, l'individuo appare come un essere assolutamente libero fintanto, e solo fintanto, che resta al di fuori della società; per cui ne deriva che quest'ultima – considerata e compresa unicamente come società giuridica e politica, cioè come Stato – è la negazione della libertà"²⁰.

Infatti, rileva ancora Bakunin, "i teorici liberali, quanto meno coloro che prendono sul serio le teorie liberali, partono dal principio della libertà individuale e si schierano subito, per come è noto, quali avversari del principio di Stato, sono appunto essi i primi che hanno sostenuto che il governo, cioè il corpo dei funzionari organizzato in uno e in altro modo ed incaricato particolarmente di esercitare l'azione dello Stato, era un male necessario e che tutto l'incivilimento consisteva nel ridurre sempre più le attribuzioni ed i diritti". Ciò non di meno, continua l'anarchico russo, "vediamo che, in pratica, tutte le volte che l'esistenza dello Stato viene messa in questione, i teorici liberali si dimostrano fautori del diritto assoluto dello Stato non meno fanatici degli assolutisti monarchici e dei giacobini"²¹.

Il motivo di questa contraddizione, per Bakunin, è presto spiegato: vi è una motivazione *pratica* alla quale si accosta una "di natura squisitamente *teorica*"²²; prendiamo le mosse da quest'ultima.

Per i liberali, "la libertà individuale non è una creazione, un prodotto storico della società. Essi sostengono che detta libertà sia anteriore ad ogni società, e che ogni uomo l'abbia con sé dalla nascita, insieme alla sua anima immortale, come un dono divino. Da ciò deri-

20 *Ibidem*, pp. 120-121.

21 *Ibidem*, pp. 110-111.

22 *Ibidem*, p. 111.

va che se l'uomo è qualcosa, ma neppure interamente se stesso, cioè un essere completo ed in certo qual modo assoluto, lo è soltanto al di fuori della società. Essendo l'uomo libero esteriormente ed al di fuori della società, esso necessariamente forma quest'ultima con un atto della sua volontà e con una specie d'accordo, sia istintivo o tacito, sia ragionato o formale. In breve, secondo questa teoria, non sono gli individui che sono creati dalla società, ma sono invece essi che la creano, spinti da qualche necessità esterna, come il lavoro e la guerra"²³.

Bakunin demistifica il mito del contratto sociale quale artificio per legittimare la fondazione del potere assoluto dello stato, inteso quale unico possibile garante della pace e della prosperità in quanto porrebbe fine all'ipotetico stato di natura, dove l'individuo non è adeguatamente protetto nel suo diritto (naturale). Da qui alla necessità, per i liberali, di *tollerare il male necessario* rappresentato dello Stato, l'unico ente capace di imbrigliare la naturale propensione alla libertà assoluta (ovvero alla sregolatezza) insita a questa particolare antropologia.

Ancora Bakunin: "è nota la frase sacramentale che, nel gergo di tutti i fautori dello Stato e del diritto legale, esprime questa decadenza e questo sacrificio, quale primo passo fatale verso l'asserimento umano. L'individuo che, allo stato naturale, cioè prima che esso sia divenuto membro di qualche società, gode di una completa libertà, quando entra a far parte di detta società, compie il sacrificio di una parte di questa libertà affinché la società gli garantisca tutto il resto. A chi chiede la spiegazione di questa frase, generalmente si risponde con un'altra frase: «la libertà di ciascun individuo umano non deve avere altri limiti se non quelle di tutti gli altri individui»"²⁴.

La seconda motivazione, qui meno interessante, è legata agli "interessi della loro classe, in quanto la maggior parte dei teorici liberali appartiene alla borghesia. Questa classe assai numerosa e considerevole non chiederebbe

²³*Ibidem*, p. 112.

²⁴*Ibidem*, pp. 120-121. Pertanto, "l'individuo appare come un essere assolutamente libero fintanto, e solo fintanto, che resta fuori dalla società; per cui ne deriva che quest'ultima – considerata e compresa unicamente come società giuridica e politica, cioè lo Stato – è la negazione della libertà", *ibidem*, p. 121.

di meglio che accordare a se stessa il diritto o, meglio, il privilegio del più completo disordine; tutta la sua economia sociale, la base reale della sua esistenza politica, non ha altra legge, come si sa, che il disordine espresso da questo slogan divenuto famoso: «*laissez faire et laissez passer*». La classe borghese preferisce questo disordine solo se è a suo favore ed unicamente a condizione che le masse «troppo ignoranti per goderne senza abusarne» restino sottoposte alla più severa disciplina dello Stato"²⁵.

Bakunin non cerca di depurare il pensiero liberale dalla contraddizione insita nell'accettazione del *male necessario* e, pertanto, di portare tale critica dello Stato alle sue estreme e logiche conseguenze (la sua abolizione), quanto di problematicizzare l'assunto base di questa concezione dei rapporti politici: l'idea di un individuo libero solo se svincolato dalla società.

Per la prospettiva bakuniniana "l'uomo diventa uomo e perviene alla coscienza ed alla realizzazione della sua umanità soltanto nella società; esso si emancipa dal giogo della natura esterna solo col lavoro collettivo e sociale, che è l'unico capace di trasformare la superficie della terra in una dimora favorevole agli sviluppi dell'umanità; senza questa emancipazione materiale non può esservi emancipazione intellettuale e morale per nessuno [...] giacché l'uomo, al di fuori della società, sarebbe restato eternamente o un animale selvaggio oppure un santo, il che significa all'incirca la stessa cosa"²⁶. All'incontrario del liberalismo, "ne deriva che l'uomo realizza la sua libertà individuale oppure la sua personalità, solo integrandosi con tutti gli individui che lo circondano ed esclusivamente grazie al lavoro ed alla forza collettiva della società, al di fuori della quale, di tutti gli animali feroci che esistono sulla terra, esso sarebbe certamente restato sempre il più stupido e il più miserabile. [...] La società non riduce né limita la libertà degli individui, ma la crea. La società è la radice, l'albero, il cui frutto è la libertà. Di conseguenza, in ogni epoca, l'uomo deve cercare la sua libertà non all'inizio, ma alla fine della storia, per cui può affermarsi che l'emancipazione reale e completa di ciascun individuo umano è il

²⁵ *Ibidem*, p. 111.

²⁶ *Ibidem*, pp. 121-122.

vero, grande scopo, il fine supremo della storia”²⁷.

Emerge una visione antropologica antitetica a quella liberale, la quale è tutta incentrata sull'individuo isolato. La prospettiva individualista, propria al liberalismo, viene qui radicalmente rifiutata: l'essere umano è, per riprendere il noto adagio aristotelico, un animale sociale ed in quanto tale è dal rapporto con gli altri che riceve completezza. L'altro, lungi dal palesarsi un ostacolo allo sviluppo della sua individualità, all'incontrario, ne risulta fondante.

“L'individuo umano reale è così poco un essere universale ed astratto che ciascuno, sin dal momento in cui si forma nel ventre materno, si trova già determinato e condizionato da una quantità di cause e di azioni materiali, geografiche, climatologiche, etnografiche, igieniche e, conseguentemente, economiche, che costituiscono precisamente una natura materiale esclusiva e particolare della sua famiglia, della sua classe, della sua nazione, della sua razza, e, per quanto le inclinazioni e le attitudini degli uomini dipendano dall'insieme di tutte queste influenze esteriori o fisiche, ciascuno nasce con una natura o un carattere individuale materialmente determinato”²⁸.

Vi è quindi un'influenza fondamentale della società sul soggetto, esso non appare, come per la prospettiva liberale – influenzata in questo dall'illuminismo – una *tabula rasa*, o meglio un individuo, che, pur essendo ipotizzato astrattamente eguale agli altri, rivendica una sua unicità in opposizione agli altri, una sua auto-identità; infatti il luogo della sua libertà/identità è posto al di fuori del rapporto con gli altri.

Per Bakunin, all'incontrario, il soggetto è determinato del suo essere sociale, è la società che esercita su di lui una indubbia influenza; certo, “questo potere della società può essere benefico oppure anche nocivo. È benefico quando tende allo sviluppo del sapere, della prosperità materiale, della libertà, dell'uguaglianza e della fraterna solidarietà degli uomini; è dannoso quanto ha inclinazioni contrarie. Un uomo nato in una società di bruti, resta, salvo rarissime eccezioni un bruto”²⁹.

27 *Ibidem*, p. 119.

28 *Ibidem*, p. 130.

29 *Ibidem*, p. 127.

L'influenza sociale non è però un dato da darsi per scontato, quasi che il soggetto sia predeterminato al proprio esistere, già plasmato e dotato d'una identità indelebile che eredita dal contesto sociale in cui si trova a vivere. La società “domina gli uomini con le consuetudini, le usanze, con l'insieme dei sentimenti, dei pregiudizi e delle abitudini della vita materiale, intellettuale, affettiva e che costituiscono ciò che viene chiamata la pubblica opinione. Essa avviluppa l'uomo dalla sua nascita [...] Ne deriva che, per ribellarsi contro questa influenza che la società esercita sopra di lui, l'uomo deve almeno in parte ribellarsi contro se stesso, giacché, con tutte le sue tendenze e le sue aspirazioni materiali, intellettuali e morali, esso non è altro che il prodotto della società”³⁰.

Per uscire da questo circolo determinista, il soggetto non può che contare sugli altri, sulla relazione che riesce a costituire con l'altro: è, pertanto, l'alterità a fornire al soggetto l'*habitat* ove sviluppare, nel rapporto, la propria identità³¹. L'identità del soggetto non va considerata come ascritta dalla nascita, è un'identità che si acquisisce quotidianamente nella relazione con gli altri, nello scambievole sviluppo d'una autonoma comunicazione. È la comunicazione il momento fondante dell'identità del soggetto, e non vi può essere comunicazione in assenza di relazione con l'altro.

In questa prospettiva è l'appartenenza alla comunità, il riconoscimento del dovere ad una autonoma comunicazione tra i soggetti che fa sì che le singole diversità possano legittimamente manifestarsi e venire riconosciute in un moto reciproco. Ma tutto ciò implica riconoscere come Bakunin sviluppi una concezione della libertà e della relazione che da questa scaturisce completamente diversa da quella proposta dalla prospettiva liberale.

Marco Cossutta professore associato di Filosofia del diritto nell'Università degli Studi di Trieste

cossumar@units.it

30 *Ibidem*, p. 126.

31 Cfr. *ibidem*, pp. 56-57.